

MISSIONI

consolata

1/2

COREA DEL SUD

Good morning Korea

MIGRAZIONI

Cervelli
migranti

STATI UNITI

Nelle Americhe
di Donald Trump

 www.rivistamissioniconsolata.it

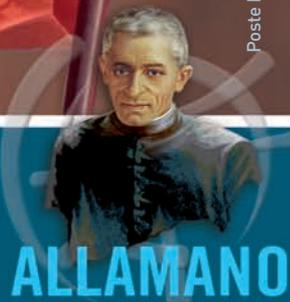
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. postale "Regime R.O.C." - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n° 46) art. 1, comma 1, NO/TORINO

DOSSIER



GUANXI, ITALIA

breve viaggio dentro la comunità cinese



ALLAMANO

All'inizio di questo 2017 facciamo nostro il messaggio per la Giornata della pace di papa Francesco. Vi invitiamo alla lettura del testo integrale da www.vatican.va o anche da www.rivistamissioniconsolata.it

Auguri di pace a ognuno

La nonviolenza: stile di una politica per la pace

Alcuni passaggi dal MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA CELEBRAZIONE DELLA 50ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, 1° GENNAIO 2017

1. All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, [...] ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda» e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la **50ª Giornata Mondiale della Pace**. Nel primo, il beato papa Paolo VI si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san Giovanni XXIII, esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore». Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.

In questa occasione desidero soffermarmi sulla nonviolenza come stile di una politica di pace e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

Un mondo frantumato

2. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. [...] Questa violenza che si esercita «a pezzi», in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi «signori della guerra»?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quan-

tità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

3. Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr Mt 5,44) e a porgere l'altra guancia (cfr Mt 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla (cfr Gv 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la



spada nel fodero (cfr Mt 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cfr Ef 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l'esortazione di san Francesco d'Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiate la ancor più copiosa nei vostri cuori».

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa - come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI - «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c'è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo "di più" viene da Dio». Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana"». Giustamente il vangelo dell'amate i vostri nemici (cfr Lc 6,27) viene considerato «la magna charta della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell'arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr Rm 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia».

Più potente della violenza

4. La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri. [...] E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo». [...] (Segue il ricordo di Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan, Martin Luther King Jr, Leymah Gbowee e le donne liberiane, e san Giovanni Paolo II, ndr).

La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti paesi,

sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita». Lo ribadisco con forza: «Nessuna religione è terrorista». La violenza è una profanazione del nome di Dio. Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!».

La radice domestica di una politica nonviolenta

5. Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* [...]. Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società. D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, **rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari [...]. Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.** [...]

Il mio invito

6. La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa [...]. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti - dice Gesù -, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia. Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. [...] Questo [...] significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. [...]

7. [...] Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».

Francesco

SOMMARIO

1-2 | GENNAIO-FEBBRAIO 2017 | ANNO 119

DOSSIER

BREVE VIAGGIO
DENTRO LA COMUNITÀ CINESE

GUANXI, ITALIA

TESTI DI GIANNI SCRAVAGLIERI
A CURA DI PAOLO MOIOLA
FOTO DI ROBERTO BRANCOLINI



35

02 AI LETTORI
Messaggio per
la pace 2017
di papa Francesco

05 DAI LETTORI
CARI MISSIONARI
(lettere a MC)



14



23



In copertina: Guardie in divisa tradizionale davanti al palazzo reale, il Deoksugung Palace a Seul, Corea del Sud (foto di: Ugo Pozzoli).

ARTICOLI

10 COREA DEL SUD
Good morning Korea
di Ugo Pozzoli

14 CONGO BRAZZA /3
Voci dalla Rivolta
di Marco Bello

19 ITALIA
Cervelli Migranti
di Mario Ghirardi

23 NICARAGUA
Rosario e Daniel Ortega SpA
di Paolo Moiola

28 SPAGNA
Catalogna Toxic Tour
di Daniela Del Bene

51 STATI UNITI
Nelle Americhe
di Donald Trump
di Massimo Faggioli

56 ISLAM / 1ª PUNTATA
Comprendere (tra
Paure e Diffidenze)
di Angela Lano

63 ITALIA
Romena:
Un Porto di Terra
di Massimo Orlandi

NOVITÀ

32 INSEGNACI A PREGARE
1. Un Cambiamento
di Prospettiva
di Paolo Farinella

Il numero è stato chiuso in redazione il 19 dicembre 2016. La consegna alle poste di Torino è avvenuta dopo l'8 gennaio 2017, per evitare il rischio di smarrimenti e mancate consegne nel periodo natalizio.



56



63

RUBRICHE

08 CHIESA NEL MONDO
a cura di Sergio Frassetto

22 ETICAMENTE
Europa Unita? Da
Speranza a Delusione
di Sabina Siniscalchi

68 COOPERANDO
L'Anno più caldo
di Sempre
di Chiara Giovetti

72 I PERDENTI /21
Túpac Amaru
di Mario Bandera

69 ALLAMANO
a cura di Sergio Frassetto

81 LIBRARI
di Luca Lorusso

www.rivistamissioniconsolata.it

Gli articoli pubblicati sono responsabilità degli autori e non riflettono necessariamente l'opinione dell'editore. - I dati personali forniti dagli abbonati sono usati solo per le finalità della rivista. Il responsabile del loro trattamento è l'amministratore, cui gli interessati possono rivolgersi per richiederne la verifica o la cancellazione (D. LGS. 196/2003).

RISPONDE IL DIRETTORE

In queste pagine diamo spazio a tutte le lettere, email o messaggi che riceviamo, purché chiaramente firmati.

UN ANNO SENZA ROMOLO

Ci lasciava un anno fa Romolo Momo Levoni, poeta dialettale, esperto di tradizioni locali e campione di solidarietà, fondatore e presidente del Grg (*Gruppo Resurrection Garden*).

È stato un anno duro, il 2016, un anno passato senza la presenza abituale, familiare, paterna, rassicurante di quel piccolo grande uomo che era Romolo Levoni, per gli amici della sua terra *Momo*. Chi era abituato a vederlo nelle piazze di tutta la provincia di Modena col suo mulino ad acqua e con gli amici del Grg, quest'anno non l'ha più ritrovato, chi frequentava gli appuntamenti fissi con la cena di Castelnuovo Rangone e la festa della Manyatta su ai Roncaccioli di Lama Mocongo, non ha voluto mancare comunque, chi aspettava il sabato per leggere le sue «brontolate» in dialetto sulla Gazzetta di Modena, si è dovuto rassegnare e ormai da dodici mesi deve farne a meno, e, infine, chi attendeva, con l'ansia dei bambini la notte di Natale, i suoi auguri, che, da 38 anni, sotto forma di filastrocca dialettale (*ziru-dele* si chiamano a Modena) arrivavano puntuali per posta, ha dovuto accettare che non siano arrivati, com'era successo nel 2015. Le migliaia di amici e affezionati lettori di Romolo, dopo trentotto anni, non hanno ricevuto quella fotocopia in bianco e nero, frontetro, che ogni Natale allietava, con allegria e lucida sagacia, raccontando i più significativi fatti e

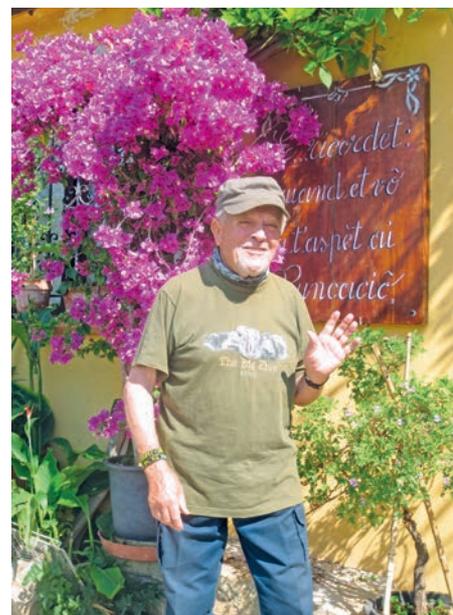


© Marco Gibellini

personaggi dell'anno in una *ziru-dela* (filastrocca dialettale in rima baciata, «per gli uomini in lingua» come avrebbe detto lui). Romolo la pensava, la scriveva, la stampava e la spediva, quella *ziru-dela*, sapendo di far felici amici sparsi per l'Italia. Ci ha fatto una brutta sorpresa, dodici mesi fa, l'amico Romolo, poeta dialettale, esperto e scrittore di tradizioni locali, il saggio montanaro, ma soprattutto infaticabile benefattore, andandosene a 83 anni e lasciandoci un po' più soli. Soli, ma non rassegnati, né tantomeno fermi, i «suoi» infaticabili volontari del Grg, l'associazione che Romolo aveva fondato nel lontano 1991, con l'adorata moglie Carmen, poi trasformata in onlus nel 1999, per consentire gli studi a bambini della baraccopoli di Soweto, a Nairobi, in Kenya, in strutture create e gestite dai Missionari della Consolata. Quella straordinaria e unica esperienza che si chiama *Familia Ufariji*. Solidarietà che ha saputo,

per strada e negli anni, coinvolgere e raccogliere sempre più amici pronti a donare tempo, idee, lavoro e passione per raccogliere fondi per i piccoli «poveri, sfortunati fratellini» come li chiamava lui. Fratellini che sicuramente ricordano le svariate visite che Romolo fece loro, direttamente a Nairobi e dintorni, che sentiranno di sicuro la mancanza del suo sguardo buono, del suo sorriso sereno, dei suoi abbracci sinceri. Ma siccome Romolo ha seminato bene, i «poveri sfortunati fratellini» possono, e potranno, continuare a contare sul Grg che, nonostante altre perdite dolorose, come quella di padre Ottavio Santoro, e di un altro dei volontari, il consigliere Franco Muzzioli, superato il legittimo momento di dolore e sgomento, si sono riorganizzati e sono ripartiti mantenendo regolari le attività in Italia e in Kenya. Questo grazie anche al fatto di aver trovato due nuovi fondamentali in-

terlocutori in Kenya, come padre James Lengarin, amministratore regionale, e padre Joseph Mwaniki, responsabile del *Resurrection Garden*, conosciuti personalmente nella straordinaria visita che alcuni rappresentanti hanno effettuato in Kenya questo 2016. Padre James e padre Joseph sono giovani, attivi e affidabili e rappresentano una garanzia di



© Gigi Anataloni



© Gigi Anataloni

buon uso delle risorse affidate loro. «Romolo ci ha lasciato – scrive il presidente Sotero Marasti nella lettera d'autunno – consegnandoci una bellissima eredità fatta di bimbi che grazie al Grg possono istruirsi e avere un pasto assicurato... abbiamo avuto in eredità una associazione sana, viva e vitale con tante persone che per essa s'impegnano». Tra questi vanno sicuramente ricordati Emilio, lo chef laziale trapiantato in Toscana che ogni anno emigra per un giorno a Castelnuovo per organizzare impeccabilmente la cena d'autunno del Grg, o come il suo grande amico Ermes, l'oste dei gabbiani, al quale Momo aveva dedicato un libro nel 2006 «Un gabian a Modna» e proprio nelle ultime settimane il seguito virtuale «Un eter gabian», la sua ultima pubblicazione. E ancora vanno ricordate le tante associazioni come il circolo di Castelnuovo, il Gruppo Alpini di Pavullo, gli Amici di Ermes, il Filo di Marinetta, le ragazze del Banchetto di natale e i ragazzi del Mercatino di

Natale, i tanti che collaborano e rendono possibili iniziative come il picnic sotto le stelle o la Festa della Manyatta del 26 giugno, ricorrenza della Madonna Consolata, dal cui istituto provengono i padri che operano col Grg in Kenya. Ma Romolo ha pensato ai suoi bimbi della scuola della *Familia Ufariji* anche in altro modo, cioè con il suo testamento: ha lasciato al Grg parte dei suoi beni, compresa la preziosa sede nella quale i volontari operano. Era nato a Castelnuovo, ma da molti anni, con la moglie Carmen, si era trasferito tra i monti di Lama Mocogno, dove poteva dedicarsi all'orto, alla terra e ai boschi tanto amati; dopo gli anni del lavoro, da capostazione, memore della figura del padre ferroviere e amatissimo, si è dedicato agli studi delle tradizioni locali e alla scrittura. Da «sapiente della montagna», come lo definì il prof. Fabio Marri, diventò alla fine degli anni '70 un vero esperto delle tradizioni locali, scrivendo, dal 1979 al 2015, e pubblicando de-

Pagina precedente in alto: Romolo tra i bambini di una scuola vicino a Resurrection Garden a Nairobi. | In basso: nella sua casa ai Roncacioli di Lama Mocongo, Modena. | Qui a sinistra: alla Allamano Girls di Meru, con Ermes, l'oste di Modena, durante una visita nel 2009.

cine di volumi tra i quali ricordiamo «Rosch e Bosch», «Mo... cojozzi», «Don Mario e noi», «Magner in dialat», «Piazza nuova e vecchi giuochi», «Un gabian a Modna», «Castelnuovo, gente e vita, da la saraca all'aragosta», lucidissima disamina su come la nostra società sia diventata da rurale a industriale e tecnologica.

Tra i tanti amici che sentiranno la sua mancanza ci sono anche Ermes, l'oste più famoso di Modena, che in tante occasioni ha destinato i fondi raccolti con le sue iniziative a base di gnocco fritto al Grg e che aveva seguito Romolo anche a Nairobi, in mezzo ai bambini adottati nella *Familia Ufariji*, Angelo Giovannini, che proprio insieme a Momo ha realizzato la sua ultima opera «Un eter gabian», Roberto Alperoli, ex-sindaco di Castelnuovo e intellettuale vero, che lo definì «un discolo senza età, dagli occhi indaffarati e dalle mani febbrili, sempre intento a cercare di aggiustare (almeno un poco) il mondo».

Esattamente come aveva fatto fino a un anno fa. Ciao discolo, tranquillo... i tuoi ragazzi vanno avanti, il Grg e i tuoi bimbi hanno un futuro.

Angelo Giovannini
per il Grg, Modena
06/12/2016

FRATEL CARLO DA CATRIMANI

Pubblichiamo qui, con qualche taglio, l'interessantissima lettera di Natale di fratel Carlo Zacquini, missionario della Consolata tra gli indios Yanomami. I titoli sono nostri.

Amici carissimi, [...] cercherò di aggiornarvi su alcune situazioni locali e attività che stiamo svolgendo.

Invasioni

In questi ultimi tempi, abbiamo avuto parecchie notizie sulla situazione dell'invasione illegale della Terra Indigena Yanomami e Ye'kuana, da parte dei cercatori d'oro. L'attività non tende a scemare, anzi, pare si stia spargendo.

Un'operazione militare è stata fatta lungo il corso del rio Uraricoera, il mese scorso. Era il luogo che apparentemente aveva la maggior concentrazione di «garimpeiros», che stavano aumentando a vista d'occhio. L'operazione ha portato alla distruzione di una dozzina di chiatte e relativi macchinari che erano usati per l'estrazione dell'oro dal fondale del fiume.

In seguito, è stata montata un'altra operazione che ha forzato alcune centinaia di cercatori d'oro ad abbandonare le località che avevano occupato. Si spera sempre che il governo la smetta di giocare al ritiro di «garimpeiros», come azione per far tacere le denunce. Di fatto, in seguito, gli invasori ritornano agli stessi luoghi in poco tempo, e il governo (polizia, militari, ...) può giustificarsi dicendo che reprimono l'attività illegale, ma non «riescono» a impedire il ritorno degli invasori.

Indagini fatte dalla stessa Polizia Federale hanno scoperto come funziona il tutto: chi finanzia gli invasori, quanto rende questa attività e come è «lavato l'oro estratto illegalmente, per mezzo di



© Carlo Zacchini

una compagnia di valori di São Paulo. Non ho conoscenza di persone punite per queste attività illegali. In questo contesto di impunità, chi finisce per avere la peggio sono gli Yanomami.

Uccisioni

Ciononostante non sono gli unici a soffrirne le conseguenze. È stata confermata l'uccisione di sei «garimpeiros» da parte di un gruppo di Yanomami, in una regione non lontana dalle sorgenti del rio Catrimani. La notizia che si è sparsa dopo la denuncia anonima di un cercatore d'oro «sconosciuto», è stata poi confermata da alcuni Yanomami a mezzo radio. Essi hanno anche avvisato che avevano bruciato i cadaveri. Due settimane fa, il governo ha organizzato una spedizione per riscattare i cadaveri. La spedizione che si è recata sul luogo con un elicottero (si tratta di località di difficile accesso in piena foresta), ha riportato a Boa Vista i resti dei corpi che erano stati bruciati con un fuoco molto grande, probabilmente ottenuto con l'uso del combustibile che i «garimpeiros» usavano per azionare i motori necessari per l'estrazione del minerale. L'identificazione dei «corpi» è stata affidata a specialisti che avranno certamente molto lavoro per

arrivare a stabilire a chi appartenevano. Mi sono chiesto come può essere capitato questo «incidente». Non è facile poterlo affermare. Anche se, come sempre, si sa che il modo di fare degli invasori è quello di cercare di ingannare gli indigeni, facendo promesse, distribuendo piccoli regali, fornendo un po' di alimenti (riso, sale, ...). In alcuni casi offrono armi da fuoco ai leaders più influenti (fucili da caccia), e poi li tengono buoni lesinando le munizioni. Mi è stato detto anche che sarebbero morti tre bambini in poco tempo, forse per causa di malattie introdotte involontariamente dai cercatori d'oro; un indigeno ha detto che i «garimpeiros» avrebbero minacciato qualcuno di loro. Sta di fatto che il famoso massacro di Haximu, nel quale persero la vita sedici Yanomami, in maggior parte bambini, avvenne molto vicino al nuovo luogo del conflitto; gli Yanomami erano al corrente di come il tutto era avvenuto in quell'occasione, e con ogni probabilità hanno riscontrato qualche analogia nel comportamento di quelli che a suo tempo avevano partecipato all'atto genocida.

Funai ridimensionata

Su un'altra questione, abbiamo finalmente ottenuto da un funzionario

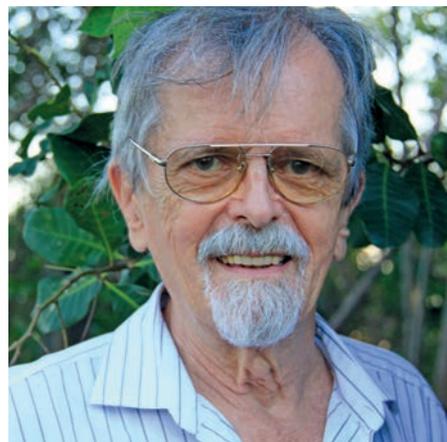
della Funai delle buone fotografie aeree del villaggio di indigeni isolati che da oltre un anno sono in una località prossima ad uno dei luoghi di «garimpo» clandestino, e senza la possibilità di controlli, a causa della ristrettezza di fondi che il Governo Federale ha stabilito per la Funai. Ho l'impressione che, in alto loco, stiano tentando di rendere la Funai un organo decorativo. Ci sono parecchi indizi, non solo a Roraima, che questo stia avvenendo. È abbastanza frequente che autorità di vari livelli si pronuncino sfavorevolmente circa il rispetto dei diritti dei popoli indigeni garantiti nella Costituzione Federale. Ad ogni modo, per lo meno per ora, pare che il villaggio isolato goda di buona salute; sono sulle spine perché questa situazione può precipitare in qualsiasi momento e nessuno sta prendendo provvedimenti per cercare di evitarlo.

Più morti che in guerra

Saltando di palo in frasca. Vi riporto alcuni dati che ho trovato sul giornale *EcoDebate*, il giorno 08/11/16: «Secondo i dati dell'Istituto di *Ricerca Economica Applicata* (Ipea) e del *Forum Brasileiro di Sicurezza Pubblica*, il Brasile ha raggiunto la cifra record di 59.627 omicidi nel 2014, il che equivale a

Qui a sinistra: assemblea degli indios Yanomami a Catrimani (ottobre 2016). | Sotto: fratello Carlo Zacchini, alla missione di Catrimani dal 1964, oggi risiede a Boavista (Roraima).

© Paolo Moiola



160 morti al giorno. Giovani neri, con poca scolarità, e donne sono le principali vittime di un paese il cui popolo, al contrario di ciò che si divulgava, non è allegro, né pacifico o tollerante in relazione alle differenze. In verità, il Brasile si è mostrato uno dei paesi più violenti del mondo, nel quale le morti banali e futili, sono più numerose di quelle che succedono in nazioni in guerra». La traduzione veloce è mia, per cui ci può essere qualche errore. Ho paura di dimostrare col mio scritto molto pessimismo, me ne scuso, e cambio argomento.

Centro di Documentazione Indigena

I consiglieri della nostra Regione missionaria hanno deciso che si può mandare avanti il progetto di costruzione di un edificio ad hoc per il Centro di Documentazione Indigena (Cdi); ora si tratta di trovare qualche

Continua a pag. 74

La Chiesa nel mondo

a cura di Sergio Frassetto

SRI LANKA FAMIGLIE TRIBALI

Il cardinal Telesphore Toppo, arcivescovo di Ranchi (India) e inviato papale alla Plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc) in Sri Lanka, intervenendo sul tema della famiglia in rapporto con le Chiese locali, ha detto che «Il terreno di fede della famiglia educa i membri ad essere veri seguaci di Gesù, nonostante le difficoltà, i problemi e le sfide della vita». L'arcivescovo di Ranchi, di origini tribali, ha sottolineato che «l'anima della vita tribale ben si adatta per definire i legami familiari. Un meccanismo interno di affetto spontaneo e semplicità lega insieme i membri e li tiene uniti nel viaggio della vita. Le famiglie tribali, presenti in molte zone dell'Asia, sono un'unità ben congiunta con una visione tradizionale della vita». I bambini nati in queste famiglie, ha continuato, «prendono il nome del nonno o della nonna, per mantenere vivo il lignaggio. È difficile che tra maschi e femmine si creino discriminazioni, al contrario di quanto avviene nelle comunità dominanti. A tutti i bambini vengono garantite uguaglianza e opportunità di crescita, nei limiti delle possibilità economiche della famiglia». Il cardinale ha sostenuto

che «la condivisione è il tratto peculiare della vita nella comunità tribale. Perciò riteniamo che i villaggi tribali in tutta l'Asia siano la forza emergente in ogni famiglia. Essi sono cristiani per natura che vivono i valori del Vangelo nella vita quotidiana. Quindi il cristianesimo non è stato un nuovo terreno per loro. Vivendo nel loro contesto sociale, culturale e tradizionale, essi possono diffondere con facilità la nuova vita ricevuta con la fede».

(Asia News)

AMERICA LATINA MIGRANTI E MIGRAZIONI

Il Celam (Consiglio Episcopale Latino-americano) nel mese di novembre 2016 ha creato il «Consiglio Latinoamericano della Mobilità umana e dei Rifugiati» (Clamor), un organismo che ha il compito di articolare e coordinare gli sforzi delle diverse realtà della Chiesa che si occupano di migranti, rifugiati e della tratta delle persone. Il Dipartimento di Giustizia e Solidarietà del Celam afferma che sono centinaia di migliaia le persone che migrano da un punto all'altro dell'America Latina alla ricerca di migliori condizioni di vita o per sfuggire alla violenza nei paesi di residenza. In particolare, cita alcuni esempi, come le

«15 mila persone, messicane, turche, pachistane, togolesi, siriane, haitiane, eritree e congolesi ferme negli ultimi mesi a Tijuana», alla frontiera tra Messico e California; o «i più di 26 mila minori giunti negli ultimi sei mesi nel nord del Messico e negli Stati Uniti, chiedendo asilo». E «la situazione non meno drammatica di centinaia di cubani bloccati a Panamá, o in Costa Rica, o la lacerante situazione di migliaia di haitiani che fuggono dalla povertà, obbligati a percorrere rotte pericolose e affrontare pesanti discriminazioni».

(Terre d'America)

PAKISTAN PAX CHRISTI

La Commissione nazionale Giustizia e pace (Ncjp) della Conferenza episcopale pachistana ha ricevuto il premio per la pace 2016 *Pax Christi International*. Il riconoscimento è stato conferito per gli sforzi profusi dagli attivisti cattolici nel campo dei diritti umani e, in particolare, delle minoranze religiose. La premiazione è avvenuta a Ginevra, in Svizzera, lo scorso 17 novembre. Ricevendo il riconoscimento, Cecil Shane Chaudhry, direttore esecutivo della Ncjp, ha elogiato il sostegno che l'organizzazione *Pax Christi International* dà alle minoranze religiose emarginate nei forum internazionali. Poi ha ricordato l'impegno che i «membri della Commissione svolgono da 30 anni, in particolare quello di studenti, attivisti e di tutti coloro che sollevano la voce per chi non è in grado di parlare, contestano le ingiustizie sociali e difendono i diritti dei gruppi minoritari in Pakistan».

(Asia News)



Ranchi (India) - il card. Telesphore Toppo nella Processione delle palme.



VATICANO
UN GRANDE MISSIONARIO

Il 1° dicembre, papa Francesco ha autorizzato la Congregazione dei santi a promulgare le virtù eroiche (preludio alla beatificazione) del Servo di Dio Guglielmo Massaja, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Guglielmo Massaja, nato l'8 giugno 1809 e ordinato sacerdote nel 1832, è considerato tra i più grandi missionari dell'Ottocento: fu il primo ad evangelizzare il popolo tribale dei Galla, nel sud dell'Etiopia, a studiarne la cultura e a promuovere una serie di opere sociali. Il 26 aprile 1846 Papa Gregorio XVI creava il Vicariato Apostolico dei Galla e pochi giorni do-

po lo affidava al Massaja. Consacrato Vescovo a Roma, il Massaja lasciò l'Italia nella notte del 2 giugno 1846 per affrontare un viaggio che sarebbe durato sei anni prima di raggiungere il popolo Galla. Dal 1852 al 1879 il Massaja fondò diverse missioni, istituì il primo monachesimo etiopico cattolico, compose il primo catechismo in lingua galla, consacrò tre vescovi, si confrontò con il clero etiopico e con la presenza musulmana, favorì esplorazioni scientifiche, diffuse fra la popolazione la profilassi contro il vaiolo e compì egli stesso interventi chirurgici grazie alla pratica acquisita negli anni giovanili. Esiliato nel 1879 dal negus Teodoro II, rientrò in Italia e si stabilì nel convento di Frascati, dove su invito di Papa Leone XIII (che lo creò cardinale) scrisse in 12 volumi la sua autobiografia. Il 6 agosto 1889 morì a San Giorgio a Cremano (Napoli).

(Fides)

PAPUA NUOVA GUINEA
DIRE SI' A CRISTO

I giovani della Papua Nuova Guinea e delle Isole Salomone hanno concluso l'Anno Santo con un

raduno in cui hanno rinnovato il loro impegno a seguire e scegliere Cristo nella loro vita, nel contesto sociale in cui vivono. Il raduno, organizzato dalla Conferenza episcopale di Papua Nuova Guinea e Isole Salomone a Port Moresby, è iniziato il 6 novembre e si è concluso il 13. Vi hanno partecipato 330 giovani provenienti da 22 diocesi, in qualità di rappresentanti del mondo giovanile del paese. L'Arcivescovo di Rabaul, mons. Francesco Panfilo, stigmatizzando la società che sembra valorizzare solo ciò che dà piacere, il sesso, l'alcool, le droghe e il materialismo, ha esortato i giovani a scegliere la verità, ciò che è onesto e giusto, il bene per ognuno e per la nazione, imparando a vivere i veri valori evangelici. Oltre alle catechesi, i giovani hanno avuto la possibilità di imparare gli uni dagli altri e di vivere un periodo di intensa esperienza spirituale, intellettuale e socio-pastorale. Tra le molte attività proposte c'era la visita al carcere di Bomana e all'Ospedale Generale di Port Moresby, un quiz biblico, l'impegno e il coinvolgimento diretto in alcune parrocchie.

(Fides)

Mongolia: sussurrare il Vangelo al cuore dell'Asia

«Sussurrare il Vangelo al cuore dell'Asia: uno studio missiologico sull'evangelizzazione in Mongolia» è il titolo della tesi di dottorato difesa giovedì 24 novembre da padre Giorgio Marengo presso l'Università Urbaniana di Roma. Il lavoro è la conclusione di una ricerca condotta sul campo, in quanto frutto dell'attività missionaria di padre Giorgio, da ormai quasi quattordici anni in Mongolia. L'obiettivo della ricerca era: sondare nel fitto tessuto dell'animo mongolo quali siano le porte più accessibili perché l'annuncio cristiano raggiunga quella profondità dove può fiorire la fede e radicarsi nel tempo. «Sussurrare è verbo che dice vicinanza, fraternità, empatia. Verbo che sta tra la proclamazione e il silenzio, molto caro all'Asia. Questa espressione allude anche all'idea di segreto, molto tipica delle culture asiatiche e di quella mongola in particolare: la Parola comunicata esige di essere pronunciata con la stessa profondità da cui si origina e mirando a suscitare in chi l'ascolta la stessa densità di silenzio e di stupore in cui nasce. Ne consegue uno stile che si potrebbe riassumere accennando alla radice sanscrita del verbo "sussurrare": svar, suono/suonare. La missione come una melodia che fa vibrare il cuore. Esigenza di bellezza, armonia, equilibrio, proporzione, discrezione». Da questa definizione è facile capire come lo stile del sussurro apra al missionario e gli permetta di approfondire il discorso sulla contemplazione e la preghiera come autentiche vie di evangelizzazione, sia per la dinamica stessa della missione, sia per la particolare sintonia con un contesto fortemente segnato dalla dimensione spirituale.

Imc



Roma (Università Urbaniana) - Padre Giorgio Marengo mentre difende la tesi e poi riceve dal professore cattolico mongolo, Selenge, il segno tradizionale di onore e rispetto: il latte essiccato e il drappo azzurro.



Diciotto missionari provenienti da undici paesi diversi, sparsi in Asia fra grattacieli e le steppe, confusi tra miliardi di persone, un sussurro di Vangelo che cerca di arrivare, anzi, che arriverà, sulle ali dello Spirito, al cuore del grande continente. Questa la realtà dei missionari della Consolata tra Sud Corea, Mongolia e Taiwan. Questo è il pensiero che mi accompagna «turisteggiando» a Seul.



QUATTRO PASSI PER SEUL CON GAMBE DA TURISTA E OCCHIO MISSIONARIO

Good Morning Korea

Cammino per le strade di Seul ormai da un paio d'ore. Mi sono preso una giornata di vacanza per girare liberamente in città, visto che forse è l'ultima volta che ho l'opportunità di farlo. La capitale coreana mi piace molto. Ho imparato a sentirmi a casa qui, pur senza conoscere la lingua della gente, cosa che mi avrebbe permesso di apprezzare di più un mondo tanto diverso, eppure così affascinante. Vagolo senza meta, dopo aver pagato il dazio alla cultura visitando il tempio confuciano di Jongmyo che ancora mancava alla mia agenda di turista, ovviamente interessato, in quanto missionario, alle religioni

dell'Estremo Oriente. Bighellono per Tapgol Park, dove un anziano mi ferma, mi chiede da dove vengo e con fatica, in un inglese improbabile, mi racconta perché quel luogo è così importante per l'anima coreana: «Independence from Japan». Mi racconta fatti che risalgono all'inizio del secolo scorso, ma che sembrano di millenni fa se si pensa a cosa è successo qui da cento anni a questa parte e alla velocità che la storia ha impresso a questo angolo di

Sopra: «I love Seoul, Seoul loves you». Seul (o Seoul in inglese), significa «capitale». | Qui a destra: ingresso al Jogyesa Temple, il più famoso tempio buddhista della capitale coreana.

mondo. La Corea (ma lo stesso si può dire di Taiwan, altro posto che ho imparato a conoscere in questi anni) è passata dalle stalle alle stelle alla velocità della luce: sulle rovine di un paese frantumato e diviso dalla guerra civile degli anni '50 si è innestato il turbo di un progresso vertiginoso.

Zigzagando per il centro

Seul è immensa. Venticinque milioni di coreani, dei cinquanta complessivi che compongono la popolazione nazionale, vivono in questa immensa area metropolitana che non dista molti chilometri dal sempre turbolento confine con la Corea del Nord. Tuttavia, almeno in centro, ormai mi oriento senza troppa difficoltà, anche se ogni tanto sono costretto a estrarre la cartina dallo zainetto perché sotto ai grattacieli la città ti può confondere e il fatto di girare a sinistra invece che a destra ti può complicare non poco la vita. Gli isolati sono enormi e, se ci si sbaglia, i percorsi si possono allungare a dismisura prima di rendersi conto che si sta camminando nella direzione errata. Guardo la mappa quasi di nascosto perché il coreano è solitamente persona gentilissima e si avvicina come un falco appena intuisce la benché minima difficoltà del turista. Iniziano allora conversazioni surreali con l'im-

provvisata guida che non capisce dove tu vuoi andare, ma ti spiega come fare a raggiungere luoghi di cui manco avresti immaginato l'esistenza. Quanto mi piacerebbe poter andare oltre agli stereotipi *annyeonghaseyo* (buongiorno) o *gamsahabnida* (grazie), le uniche due parole di coreano che conservo da un viaggio all'altro. Ho provato ad ammucchiare qualcuna in più nel mio improvvisato bagaglio di viaggiatore, ma il coreano è lingua impegnativa, il cui studio esige dedizione costante e pratica. Alla fine mi sono arreso. Oggi, dopo questi anni di servizio all'Istituto che mi hanno portato a viaggiare più volte in Oriente, mi resta la nostalgia, condita da un pizzico di rammarico, dei passi non fatti, dei libri non letti... dei film non visti, insomma, della Corea che avrei potuto esplorare anche dalla mia camera e che invece è rimasta sconosciuta. In questi anni mi sono accorto che per capire l'Asia (e la Corea non fa certo eccezione) non basta il «mordi e fuggi», occorre immergersi, entrare nel tessuto, accettare la sfida di rimanere ai margini di un mondo che quando inizia ad essere minimamente intellegibile è soltanto perché vuole fuggire di nuovo, inseguito senza concedersi. Percorrendo Insa-dong, la via dei turisti, non posso far altro

che strisciare i piedi con fatica in mezzo a gente di ogni dove. Riconosco facilmente alcuni americani - sono ancora parecchi, molti di loro militari - alcuni europei. Ogni tanto, forse, mi pare di riconoscere un accento australiano, che poi magari è neozelandese, o canadese, o chi lo sa... Per non parlare delle migliaia di asiatici che intasano i piccoli negozietti di souvenir: cinesi, giapponesi, taiwanesi, vietnamiti, eccetera, eccetera. Insa-dong è una babele orizzontale, una spremuta di mondo in poche centinaia di metri che terminano in Yulgok-ro, la grande arteria che separa il turista dai tesori della Seul reale. A destra il meraviglioso palazzo di Changdeokgung, patrimonio dell'Unesco, costruito originariamente nel 1405 e a tutt'oggi uno degli edifici storici meglio conservati della nazione. Camminando a sinistra, si raggiunge invece il palazzo di Gyeongbokgung, la più grande delle cinque residenze reali che arricchiscono oggi la Seul storica e culturale. Distrutta completamente durante la dominazione giapponese e ricostruita grande e bella per urlare in faccia al mondo che il corpo muore ma l'anima sopravvive e alimenta la fiamma dell'orgoglio nazionale. Come quello del vecchietto di Tapgol Park: «Independence from Japan».



COREA DEL SUD

Nel cuore della gente

Evito i palazzi storici e opto per tornare sui miei passi, puntando diritto verso Jogyesa, il più famoso tempio buddhista di Seul e il più frequentato della Corea. Entro nel grande cortile che si apre di fronte al tempio principale e mi fermo a guardare tante persone che arrivano come formiche, lasciano le scarpe davanti agli ingressi ed entrano, piazzandosi in ginocchio di fronte alle tre grandi statue di Buddha, raffigurato nelle principali fasi della vita: giovinezza, età matura e vecchiaia. Chissà cosa portano nel cuore queste persone che si inchinano ritmicamente di fronte all'Illuminato. Che pensieri si celano dietro i mantra con cui ritmicamente recitano le loro preghiere? Non si immaginano neppure che dietro di loro, a pochi metri di distanza e in rispettosa attesa, un missionario cattolico li sta guardando con interesse e timore, chiuso nel suo mutismo ignorante. Vorrei fare tante domande... non consisterebbe anche in questo il dialogo interreligioso?

Mi smarco dalla folla religiosa di Jogyesa e cammino fino a immergermi in quella chiassosa, variopinta e globalizzata di Myeong-dong. Se non fosse per le scritte in coreano potresti pensare di essere a Milano, New York o Rio de Janeiro... luci, musica, colori, persino i vestiti della gente sembrano essere stati fotocopiati ed applicati in serie alle varie persone. E qui che Asia c'è? Cosa vede il missionario, in piedi, in rispettosa e curiosa attesa die-



tro alle vetrine di uno delle migliaia di negozi di maquillage che intasano i marciapiedi con i loro banchetti promozionali? O di quel negozio di moda giovanile, dove personale bellissimo, frutto di sacrifici non indifferenti in palestra e cosmesi aspetta le frotte di giovani che vi accorrono rapidi. Che Asia è quella che si apre davanti ai miei occhi, così familiare che mi sembra di averla già vissuta altrove, eppure così diversa? Che pensano quei giovani? Che cercano nella vita? Cosa studiano? Andranno al tempio?

Qualcuno di essi forse andrà in Chiesa. Il Cristianesimo si è diffuso moltissimo in Corea, soprattutto quello protestante, diviso in centinaia di chiese dalla diversa denominazione, ma dalla

simile architettura. Le grandi croci luminose che squarciano il cielo notturno della capitale con raggi di vario colore confermano che la presenza evangelica è numerosa e appariscente. A Myeong-dong si staglia la cattedrale cattolica, dedicata all'Immacolata Concezione. Costruita originariamente in una piazzetta del vecchio quartiere, conquistando metri quadrati a ristoranti e negozietti, oggi la grande chiesa si è ritagliata una spianata importante e un colpo d'occhio più imponente. Come i cattolici stessi, del resto. Anch'essi hanno guadagnato il loro spazio importante in seno alla società coreana. Oggi, sono circa il 10% della popolazione, ben organizzati, strutturati, con un clero abbondante e efficiente.





A sinistra: Namdaemun Market a Seul. | Qui: i 18 missionari della Consolata in Asia riuniti con il superiore generale e suo consiglio. Padre Ugo, autore dell'articolo, è al centro della foto. | In basso: panorama del centro di Seul dal Namsan Park.

I missionari e l'Asia

Dentro questa chiesa, dal 1988, siamo anche noi Missionari della Consolata. Ci rifletto un po' nel lungo viaggio in metropolitana che mi riporta a casa. Penso ai vari confratelli che si sono succeduti in questo angolo di mondo e alle domande che sicuramente devono essersi fatti per confrontarsi con la realtà quotidiana della Corea. Penso ai giovani coreani che hanno intercettato nel loro cammino, al linguaggio che hanno dovuto imparare per confrontarsi con loro. Sette di essi sono oggi Missionari della Consolata e lavorano in varie parti del mondo. Uno, padre Han Pedro, è rientrato in Corea e aiuta i nuovi arrivati a entrare più velocemente nel tessuto della società coreana. Lui per primo sa che non è facile capire la Corea, al punto che lui stesso ha sentito il bisogno, dopo tanti anni passati in Italia e in Brasile, di rimettersi a studiare. La sua sensibilità verso la pace e la giustizia lo ha

portato ad avvicinarsi al tema del riavvicinamento fra le due Coree, un campo vastissimo per esercitare il ministero missionario della consolazione.

Altri si sono dedicati al dialogo interreligioso, cercando di comunicare nella vita di tutti i giorni, negli incontri di studio specializzati e nella condivisione di momenti di spiritualità, la ricchezza del proprio essere cristiano, il valore della comunità, la bellezza dell'interculturalità. Altri ancora hanno cercato i poveri, gli scarti di questa società del benessere, e sono andati a vivere con loro, lontani dalle luci del centro e dai grandi schermi digitali che dalle pareti dei grattacieli trasmettono la pubblicità di paradisi artificiali e inni al consumo. Oggi, diversi migranti giunti dall'Africa o dall'America Latina chiedono aiuto a missionari che li capiscono perché ne parlano le lingue e ne hanno conosciuto le culture provenendo dai loro stessi paesi di origine o avendovi lavorato.

A cena racconto il giro che ho fatto. Conto i confratelli intorno alla tavola. Ci sono tutti perché si sono riuniti per salutarmi visto che presto ripartirò per l'Italia. Seul è proprio immensa, mi dico, e loro sono così pochi. Mentalmente allargo lo sguardo oltre la Corea per cogliere anche il saluto dei tre missionari che vivono a Taiwan e dei quattro confratelli della Mongolia. La Consolata in Asia è tutta racchiusa in quel pensiero che subito diventa preghiera: 18 missionari provenienti da 11 paesi diversi, persi fra i grattacieli e le steppe, confusi tra miliardi di persone, un sussurro di Vangelo che cerca di arrivare, anzi, che arriverà, sulle ali dello Spirito, al cuore di questo grande continente.

Ugo Pozzoli

Già direttore di MC, ora consigliere generale dell'istituto con responsabilità per l'Europa e l'Asia.





Come in Senegal, Burkina Faso e Congo Rd, anche a Brazzaville i giovani si mobilitano. Trascinati dai loro eroi musicali, i rapper, scendono in piazza. Chiedono democrazia e diritti. Con coraggio, rivendicano un futuro diverso da quello dei loro padri. Il movimento di chi «ne ha abbastanza» cerca di svegliare i congolesi.



FOCUS SULLA REPUBBLICA DEL CONGO: PETROLIO, LEGNAME E DIRITTI /3

Voci dalla rivolta

Martial Pa'nucci si definisce artista-rapper, attivista, autore, compositore e poeta urbano. Di certo è un giovane congolese che si è messo in gioco per il suo paese. Lo abbiamo sentito per il suo ruolo di portavoce del movimento sociale giovanile «Ral-le-bol», che si è opposto alla ricandidatura e rielezione di Denis Sassou Nguesso a presidente della Repubblica. E per questo ne ha subito le conseguenze. Il suo nome da artista, Martial, lo ha voluto in italiano, «perché - ci dice - sono un fan della cultura

italiana». Si tratta di un acronimo, Pa'nucci, il cui significato è: Purista, a'ccro (ovvero: attaccato al rap puro), negro, ultra-rivoluzionario, cosciente e contro l'ingiustizia.

Ral-le-bol, invece, in francese significa letteralmente esasperazione, «en avoir ral-le-bol», vuol dire averne abbastanza. Martial accetta di rispondere alle domande di MC sulla situazione del paese.

Come si caratterizza il vostro movimento e cosa chiedete?
«Ral-le-bol è un movimento pro



© AFP/Marco Longari

A sinistra: Martial Pa'nucci, rapper e portavoce del movimento giovanile congolese di cittadinanza attiva Ral-le-bol. Di fianco: sostenitori del presidente Nguesso festeggiano la sua rielezione (24/03/2016).

democrazia che lotta per il risveglio della coscienza cittadina. Quando ancora c'erano le autorità in Congo - adesso non c'è più uno stato legittimo - chiedevamo il rispetto dell'ordine costituzionale. Ma la Costituzione del nostro paese è stata purtroppo violata e oggi chiediamo ancora uguaglianza per tutti, acqua potabile, cibo, casa. Sono problemi di base, ma continuano a porsi con una certa ampiezza in Congo. Noi rivendichiamo la giustizia sociale, il benessere, il rispetto dei diritti umani e della democrazia. Il movimento Ral-le-bol è nato nel dicembre 2014, ben prima che la situazione precipitasse, ed è stato un "ral-le-bol" di giovani, studenti, artisti, che ne avevano abbastanza di vedere il paese in continua regressione, i diritti umani non rispettati, la gente che non mangia a sazietà, la qualità dell'educazione che non è buona, la mancanza di acqua ed elettricità, la violenza poliziesca continua. Vediamo tutti i momenti delle ingiustizie, il saccheggio dei beni pubblici e dei fondi. Così siamo nati per cercare di portare una soluzione a tutti questi problemi, utilizzando lo strumento della rivendicazione».

Chi sono i membri di Ral-le-bol?

«È un movimento con molti giovani, direi dai 20 ai 30 anni. All'inizio eravamo in maggioranza artisti e studenti, ma poi si sono

uniti lavoratori, funzionari, disoccupati. È un movimento che raggruppa tutti. Io sono musicista rapper e scrittore».

Cosa avete fatto per il referendum e per le elezioni e come ha reagito il potere?

«Per lottare contro la modifica della Costituzione, nel 2015 abbiamo iniziato a portare la Carta verso i cittadini, per spiegare loro perché è importante rispettarla. E anche se ci sono delle modifiche da fare, occorre che si prenda il tempo necessario. Il presidente della Repubblica aveva terminato i suoi mandati e il testo gli proibiva di ricandidarsi. Abbiamo cominciato quindi con campagne di sensibilizzazione su tutto il territorio nazionale, in particolare a Brazzaville e Point Noire, le due città principali del paese, dove c'è una forte concentrazione di popolazione.

È stato un "porta a porta" per sensibilizzare, e alla fine abbiamo organizzato, insieme ad altri movimenti, una marcia di protesta pacifica il 9 ottobre 2015. Purtroppo questa manifestazione è stata repressa dalla polizia e dalla gendarmeria che ci hanno dispersi, e hanno arrestato 6 dei nostri attivisti. Questi sono stati giudicati, e condannati a 3 mesi di prigione e a una multa di 150.000 franchi (ca. 228 euro). Intanto, quelli che erano scampati all'arresto non erano tranquilli perché

temevano che la polizia volesse prendere tutti. Fortunatamente sono stati risparmiati. Gli arrestati sono stati condannati a torto in quanto esigevamo solo il rispetto della Costituzione e il diritto alla manifestazione».

Con voi c'erano altri movimenti sociali?

«Assieme a noi, il 9 ottobre c'era il movimento dei giovani cittadini (Mjc), che purtroppo dopo si è alleato alla maggioranza presidenziale, e ha tradito la causa. Il leader di questo movimento si è poi ritrovato consigliere di uno dei ministri eletti alle elezioni truccate. E c'era l'Amicale nell'organizzazione di questa manifestazione di protesta».

Anche tu sei stato arrestato?

«No, fortunatamente sono riuscito a salvarmi e sono fuggito, quando hanno iniziato a tirare le bombe lacrimogene. Perché sapevo che sarebbe finita con degli arresti. In seguito il mio ruolo è stato capitale nella denuncia della situazione attraverso certi media internazionali, cosa che ha evitato che i nostri amici fossero accusati di essere ribelli. Infatti i governativi, al loro arresto, per accusarli hanno messo loro in mano delle armi. Trenta minuti dopo abbiamo informato la stampa internazionale, che ha fatto fallire questa messa in scena».

#

A destra: 27 settembre 2015, un manifestante anti referendum mostra un cartello nel quale si gioca con il nome del presidente e il termine francese *ça suffit* (basta).



© AFP / Laudes Martial Mbon

Dopo gli arresti del 2015 avete avuto altri problemi con le autorità?

«Due mesi dopo la marcia è stato arrestato un altro nostro militante, Andy Bemba, che è stato rilasciato solo a fine agosto. Ha passato otto mesi senza processo, poi è stato liberato anche grazie a delle pressioni nazionali e internazionali. Recentemente, non più tardi di qualche giorno fa, (20 ottobre) abbiamo ancora subito attacchi al nostro movimento, con minacce di arresto per Franck Nzila, un altro militante. Sono andati al suo ristorante, hanno arrestato il suo cuoco perché lui non c'era e poi lo hanno liberato dopo 5 giorni di detenzione. È stato poi liberato con l'aiuto dell'Ocdh (Organizzazione congolese per i diritti umani, ndr)».

Poi ci sono state le elezioni presidenziali anticipate.

«La posizione di Ral-le-bol era quella di rimandare le elezioni, perché secondo noi non c'erano le condizioni affinché si tenessero consultazioni libere, trasparenti e rispettose di tutte le regole democratiche. Abbiamo pubblicato un comunicato su questo, ma il potere, che si manifesta sempre

con la forza, ha fatto in modo che si tenessero a tutti i costi il 20 marzo. Avevamo anche messo in piedi un'operazione di prossimità, per dire ai cittadini che eravamo contro queste elezioni, perché il presidente si sarebbe imposto con la forza.

Abbiamo detto alla gente, quando votate, restate sul posto per aspettare i risultati, per mostrare alla comunità nazionale e internazionale come questo signore froderà. Nella notte del 20 marzo tutti sapevano già che Sassou aveva perso le elezioni. E aspettavamo di vedere cosa sarebbe successo. Ma il seguito è stato drammatico.

In effetti tutte le previsioni lo davano perdente. A causa delle condizioni nelle quali ha messo il paese, i congolese non volevano rieleggerlo. Sassou ha sempre imbrogliato e non ha mai vinto un'elezione in maniera trasparente. La prima votazione libera fu nel 1992, e lui la perse.

Per questo noi di Ral-le-bol, sapevamo che avrebbe perso ma che avrebbe voluto imporsi».

Parlando della società civile in Repubblica del Congo, oggi a che punto siamo?

«È molto indebolita. Sassou sa-

peva che è stata proprio la società civile a farlo cadere nel 1992. Così appena è tornato al potere, con le armi, ha fatto di tutto per metterla all'angolo. Oggi in Congo possiamo dire che una parte della società civile è comprata dal potere e parla il suo stesso linguaggio. Poi c'è qualche piattaforma di organizzazioni che riesce ad andare avanti, ma è debole e con il clima di terrore che regna nel paese non riescono a fare grandi cose. Quindi è allo stesso tempo indebolita o asservita al potere. E un paese non può svilupparsi con una società civile di questo tipo.

Posso dire che tra noi c'è collaborazione, perché con certe piattaforme riusciamo a comunicare e anche a collaborare. Parlo ad esempio della fondazione Ebina, che fa parte delle Ful-d (Forze unite per la libertà e la democrazia), dell'Ocdh e dell'Associazione per la promozione della cultura, la pace e la nonviolenza».

Siete in una rete internazionale?

«Abbiamo collegamenti con movimenti di cittadinanza attiva come il nostro in altri paesi africani. Con le tecnologie di oggi possiamo comunicare regolar-

mente e scambiare idee. Talvolta riusciamo a incontrarci in occasione di qualche festival. Penso a Balai Citoyen del Burkina Faso, Filimbi e Lucha della Rdc e Y en a marre del Senegal, con i quali collaboriamo e scambiamo idee. In particolare ci siamo ispirati ai senegalesi, che sono stati i primi a costituirsi».

Come fate a finanziare le vostre attività, i viaggi, gli incontri?

«Nel rispetto dei testi statutari di Ral-le-bol noi funzioniamo grazie alle quote associative dei membri, ma accettiamo anche doni, aiuti e finanziamenti che possono aiutarci a realizzare le attività. Questo non vuol dire che ne abbiamo già ricevuti, finora abbiamo potuto contare solo sui nostri mezzi.

Come membri attivi siamo un centinaio e come membri con partecipazione saltuaria e simpattizzanti siamo a circa 500».

Cosa sta succedendo nel dipartimento del Pool?

«A livello ufficiale c'è una ribel-

lione che sarebbe ricominciata. Quello che si può dire è che da ottobre 2015 a oggi, Sassou ha iniziato un processo nel quale chiunque si opponga al regime o esiga il rispetto della legge, o chieda giustizia, è sistematicamente arrestato, oppure scomparire, o viene torturato. Oggi ci sono circa 100 persone in prigione per questi motivi, di cui diversi oppositori, ma il governo sostiene che non ci sono detenuti politici in Congo.

Il 4 aprile 2016 il potere di Brazzaville ha fomentato un colpo di mano. Lo stesso momento in cui hanno iniziato a sparare, verso le 2 del mattino, si proclamavano i risultati ufficiali delle presidenziali. E gli scontri sono proseguiti fino alle 16. Si sparava nei quartieri Sud di Brazzaville. Questo è stato fatto per evitare che la gente scendesse in strada a protestare contro i risultati. Ma non è stato sufficiente, e allora si è cercato un capro espiatorio per dire che c'era un colpevole. Per questo si è accusato Pasteur Ntumi di essere alla testa di un

gruppo di ninja, quando tutti sappiamo che questi sono stati disarmati oltre 15 anni fa. Come hanno avuto le armi per attaccare e fare la guerra? I ninja si nasconderebbero nel Pool e così si è cominciato a bombardare la popolazione civile. Sono i civili innocenti che stanno morendo nel Pool, non sono dei guerriglieri. In quale paese si può accettare che l'esercito bombardi con elicotteri militari la popolazione disarmata? Non è uno scontro con un altro paese. È terribile quello che sta succedendo».

La comunità internazionale, i cosiddetti «amici del Congo», le potenze come Francia e Usa, cosa fanno?

«Oggi i congolesi sono molto delusi dal comportamento della Francia che appoggia ancora il regime di Brazzaville. Perché non dimentichiamo cosa ha detto Hollande quattro giorni prima del referendum anticostituzionale del 2015. Di fatto ha autorizzato il governo a violare la Costituzione, quando qualche tempo prima

Cronologia essenziale

Dall'indipendenza alle bombe sul Pool

- **1960, 15 agosto** Indipendenza della Repubblica del Congo dalla Francia. Il primo presidente è Fulbert Youlou.
- **1969** Il capitano Marien Ngoubi va al potere. Proclamata la Repubblica popolare del Congo e nascita del Partito congolese del lavoro (Pct).
- **1977** Ngoubi viene assassinato. Il paese è governato dal Comitato militare del partito.
- **1979** Il colonnello Denis Sassou Nguesso prende la presidenza del Comitato militare e diventa capo di stato.
- **1990** Instaurazione del multipartitismo.
- **1991** Conferenza nazionale sul futuro del paese.
- **1992** Elezioni libere, Pascal Lissuba eletto presidente.
- **1997** Sassou Nguesso riprende il potere dopo una guerra civile. Sarà rieletto nel 2002.
- **2009** Sassou Nguesso è rieletto per la seconda volta (con il 78% dei voti).
- **2015, 4 agosto** Nasce l'Iniziativa per la demo-

crasia in Congo, movimento pacifico contro il progetto del presidente di cambiare la Costituzione per accedere a un terzo mandato.

- **2015, 5 ottobre** Il governo annuncia la tenuta del referendum per la modifica costituzionale. Il fatto provoca diverse manifestazioni. Il 20 ottobre nella capitale muoiono quattro manifestanti.
- **2015, 25 ottobre** I congolesi approvano il cambiamento di Costituzione con il 92% dei suffragi.
- **2016, 20 marzo** Sassou Nguesso vince le elezioni con oltre il 60% dei voti. L'opposizione dichiara che il voto è stato rubato, e chiama il popolo a rivendicare giustizia con azioni legali e pacifiche.
- **2016, 3 aprile** A Brazzaville scoppiano combattimenti tra esercito e non precisati uomini armati.
- **2016, 4 aprile** Uccise 17 persone in un attacco nei quartieri Sud di Brazzaville. In seguito i combattimenti si estenderanno al dipartimento del Pool.



Qui: giovani supporter del candidato Guy Brice Parfait Kolelas, manifestano presso il suo quartier generale, il 23 marzo 2016, a tre giorni dal voto.

all'Assemblea generale della Francofonia (organizzazione mondiale che raggruppa i paesi francofoni, *ndr*), in Senegal, si era opposto alla ricandidatura di Nguesso.

Sono delusi del comportamento della comunità internazionale, perché tutte le nazioni che si dicono protettrici dei diritti dell'uomo, quando si tratta di altri paesi parlano, ma quando si tratta del Congo tacciono. In Congo continuano a morire cittadini che non hanno nulla a che vedere con la politica. Ed è terribile vedere che si continui a uccidere congolesi senza che la Francia dica qualcosa. Siamo molto delusi da tutti questi paesi che non fanno assolutamente nulla per aiutare il Congo a uscire dalla dittatura».

Pensi sia dovuto agli interessi per il petrolio?

«La Francia e gli altri stati guardano le situazioni dei paesi con gli occhi dei loro interessi. Ovvero se hanno affari in un paese, e questi sono garantiti, allora si possono anche uccidere le persone, tutti i giorni. Non è un loro problema. Ma questo è triste perché sono

paesi che si dicono culla dei diritti e delle libertà.

Gli Usa hanno condannato la deriva in atto, ma questo non basta. Occorrono sanzioni, bisogna tagliare gli aiuti e la cooperazione, è così che si può aiutare la popolazione. È necessaria un'inchiesta internazionale, ma non è in agenda.

Inoltre si parla poco della Repubblica del Congo a livello di media internazionali.

Quando, durante le elezioni, siamo rimasti quasi una settimana isolati dal mondo, poco si è scritto. E dopo un tale black out, Sassou si è imposto con la forza e ha utilizzato l'esercito contro la popolazione. Ma nessuno ne parla. Non lo trovo normale. L'opinione pubblica non capisce perché i congolesi si rivoltano, ma noi sappiamo che questo potere è illegittimo, illegale».

Qual è la vostra visione sul futuro del paese?

«Il movimento Ral-le-bol esiste soprattutto per far crescere la coscienza cittadina. Come ci sono problemi oggi, ce ne saranno in futuro. Ma bisogna che tutti i

congolesi si alzino in piedi come un solo uomo per dire no all'ingiustizia. E noi continueremo a lavorare su questo terreno. Siamo sicuri che il Congo sarà libero ma occorrerà che tutti i congolesi possano impegnarsi per lottare contro la dittatura e i crimini economici che si stanno perpetrando.

C'è infatti anche una grave crisi economica, la cui causa è il governo. Ma chi detiene il potere crea diversivi, come la presunta guerriglia, in modo da non essere scoperti e continuare a dirigere il paese.

Noi vogliamo che il Congo sia un paese di diritto, giustizia e uguaglianza e che quelli che lo hanno messo in questa situazione siano giudicati e paghino per quanto hanno fatto».

Marco Bello

FOCUS CONGO BRAZZA

• Con questa intervista termina la serie che MC ha dedicato alla Repubblica del Congo. Gli altri articoli sono apparsi sui numeri di novembre e dicembre 2016.

LA RISORSA INTELLETTUALE CHE ARRIVA SUI BARCONI

Cervelli migranti

Sempre di più arrivano migranti con elevato livello culturale. Ma la valorizzazione delle loro competenze è ancora lontana. L'Unione europea inizia a parlare di «corridoi educativi» e alcune città italiane si muovono. Occorre inserire i talenti esteri. Il migrante, percepito come peso, può così divenire risorsa.

Le decine di migliaia di persone migranti che ogni anno concludono il loro drammatico viaggio verso l'Italia nei centri di accoglienza, per certi aspetti, non sono tutte uguali: uno dei fattori importanti che le differenzia le une dalle altre è il loro grado di istruzione. Tuttavia nessuna istituzione a livello governativo sembra ancora curarsene come si potrebbe e dovrebbe fare, nonostante l'inserimento attivo nella società di nuovi arrivati con alte professionalità possa essere un notevole valore aggiunto. Chi ha studiato in patria può diventare infatti un elemento chiave per favorire i percorsi di inclusione di altri stranieri e combattere i processi di radicalizzazione nel contesto sociale in cui andrà a collocarsi. Non solo. Il rischio è che la

frustrazione crescente di chi non trova un'occupazione adeguata alle sue possibilità degeneri in fenomeni di marginalità e violenza.

Primi passi

Se lo stato italiano latita, non così fortunatamente fanno le associazioni religiose, le organizzazioni del volontariato, la società civile e molti enti di livello locale, che hanno già mosso i primi passi concreti per la valorizzazione del livello culturale dei migranti e hanno iniziato a valutare gli esiti delle esperienze capofila. Un convegno, presieduto da Janiki Cingoli e Federico Daneo, direttori rispettivamente del Centro italiano per la pace in Medio Oriente (Cipmo) e del Centro piemontese di studi africani (Csa), coordinato da Ilda Curti, rappresentante per



l'Italia dell'Associazione delle città interculturali del Consiglio d'Europa, ricchissimo di qualificati interventi, si è svolto recentemente a Torino. Lo scopo era verificare le attività cosiddette di «*capacity building*» (letteralmente costruzione di competenze) delle cosiddette «associazioni diasporiche med-africane» - ovvero di quelle comunità che si fanno carico di accogliere e includere in società i migranti provenienti dalla costa africana del Mediterraneo - nelle realtà del capoluogo piemontese stesso e nell'area milanese. Intanto anche l'Unione europea si sta muovendo per far emergere i rifugiati «*high skilled*», ovvero ad elevate competenze. Sono allo studio sistemi per valorizzare le loro lauree attraverso «corridoi educativi» e una cooperazione territoriale che tocchi atenei, ma anche fondazioni bancarie e Ong. «Finalmente l'Europa ha la sua strategia di diplomazia culturale per rafforzare la dimensione culturale ed educativa delle relazioni

internazionali». È il commento alla «*Towards a Eu strategy in international cultural relations*» (Verso una strategia Ue per le relazioni culturali internazionali) adottata nel giugno scorso, di Silvia Costa, intervenuta al convegno come presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo. «La strategia - ha proseguito - fu proposta dall'Italia durante il suo semestre di presidenza. Ora l'Europa ha uno strumento potente che la può aiutare ad affrontare la nuova dimensione delle politiche culturali sempre più connesse con le politiche per lo sviluppo e la pace. Il conflitto drammatico nell'area del Mediterraneo, il terrorismo, l'emergenza dei rifugiati ci spingono con urgenza a rivedere modelli di cooperazione e di partenariato alla luce di un approccio interculturale e interreligioso, promosso dalla nuova strategia, anche in chiave competitiva ed economica». L'obiettivo è di arrivare a un piano globale di co-sviluppo

(inteso come sviluppo nei paesi di provenienza in cui le associazioni della diaspora hanno un ruolo preciso), sfruttando le reti che regolano le migrazioni, ovvero le persone, le loro rimesse economiche, le loro competenze, le imprese sul territorio e i consolati.

Troppi sprechi

Su questo percorso oggi si incontrano troppi sprechi di risorse e competenze. Basti pensare agli 1,1 miliardi di euro - sui 3,3 miliardi investiti per la totalità delle operazioni di salvataggio e cure sanitarie - che si spendono ogni anno per tenere 130 mila persone nel limbo dei centri di accoglienza e degli ostelli dove sopravvivono abbandonati al loro destino (questi dati sono riferiti al 2015; mentre i rifugiati nel 2016 sono cresciuti a 170 mila con relativo aumento di spesa previsto a 1,6 miliardi). Questo modello di accoglienza costa allo Stato 35 euro al giorno per ciascuno di loro, cifra che sale a 45 se si tratta di minori (20 mila è il numero di quelli non accompagnati). E non sono soldi che finiscono nelle tasche dei migranti, come vorrebbero certe speculazioni politiche. Il vero «pocket money» per loro è di 2,5 euro giornalieri pro capite.

È necessario dunque rovesciare gli stereotipi che considerano l'immigrato un peso per la società. Papa Francesco l'ha ribadito più volte con forza: l'accoglienza deve essere bagaglio di ognuno di noi e i governanti non si possono permettere il lusso di salvare le banche e non trovare i capitali necessari a una accoglienza dignitosa per chi chiede aiuto per soddisfare i bisogni essenziali.

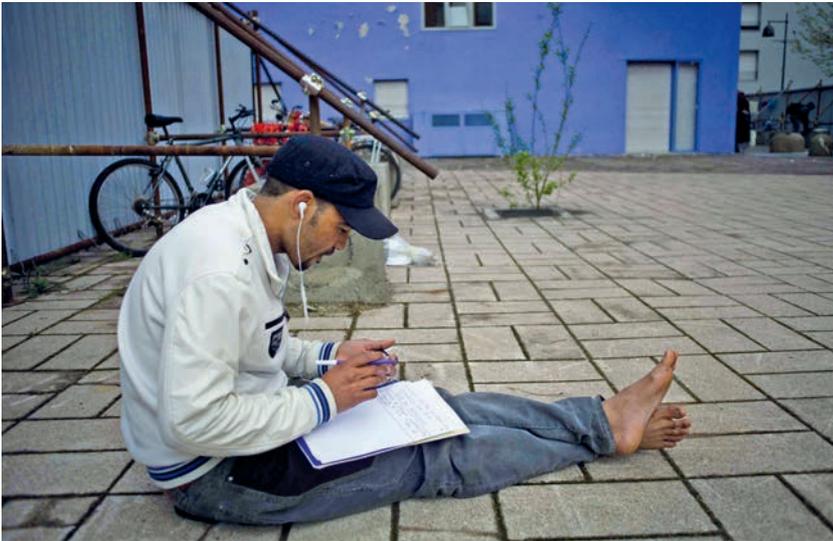
Le città di Torino e Milano hanno saputo offrire un esempio di ciò che si potrebbe ottenere mettendo insieme le loro esperienze grazie anche al retroterra antico di volontariato, welfare e istituzioni sensibili. Magari lo si può

© Matteo Montaldo



Pagina precedente: gommone carico di migranti.

In queste pagine: giovani migranti con elevate competenze, occupano l'ex villaggio olimpico di Torino.



fare in nome del cosiddetto «altruismo egoista» che può sfruttare le risorse che il paese di origine ha speso per la formazione dei suoi cittadini. Un esempio viene dalla Germania dove, sotto il cappello propagandistico dello slogan di accoglienza di un milione di rifugiati lanciato la scorsa primavera da Angela Merkel, sono state inserite persone provenienti dalla Siria in maggioranza di ceto borghese, benestante e istruito, che sono così diventate risorsa e non peso per la società tedesca.

Il capitale culturale

Dunque qualcosa si muove. Lo certifica nero su bianco una ricerca dell'istituto romano di studi politici San Pio V, che sottolinea come l'immigrazione contribuisca a non abbassare il capitale culturale dell'Italia e conferisca spessore concreto alla «circolazione dei cervelli».

La presenza di scambi con l'estero di lavoratori con un livello di istruzione superiore offre un reciproco arricchimento. Non per caso però, la ricerca segnala come la circolazione dei migranti qualificati sia più accentuata nelle nazioni ad alto sviluppo, nelle quali si riescono a creare più posti ad alta qualificazione con conseguente inserimento di immigrati culturalmente preparati.

In Italia invece non solo non si è attrattivi, ma neppure si sa frenare l'esodo dei nostri laureati ai quali il paese ha destinato ingenti risorse

in formazione, e di cui altri godranno i benefici. Ecco qualche dato statistico che parla da sé: da noi si spendono 134 mila dollari per formare un diplomato, 178mila per un laureato magistrale, 228 mila per un dottore di ricerca.

Nel periodo 2000 - 2011 i diplomati e laureati fuggiti all'estero sono stati 180mila, a fronte di un arrivo di 243mila laureati e 841mila diplomati stranieri. Tra il 2012 e il 2014 sono espatriati 60mila laureati italiani e 15mila sono rimpatriati, mentre gli stranieri hanno contato 100mila laureati in più, tra residenti e cittadini.

Per valutare l'impatto delle alte qualifiche sulla presenza straniera in Italia notiamo che nel censimento 2001 gli italiani residenti sono circa 54 milioni con il 7,5% di laureati, il 25,9% di diplomati, mentre gli stranieri residenti sono 1 milione 200mila con il 12,1% di laureati e il 27,7% di diplomati. Dieci anni dopo, nel 2011, la popolazione italiana passa ad oltre 56 milioni con l'11,2% di laureati e il 30,2% di diplomati, con incidenza di questi ultimi dunque in netto aumento. Quintuplicata rispetto al censimento del 2001 è nel contempo la presenza straniera, salita a 5,42 milioni di unità. Nel 2014, secondo l'Istat, la popolazione straniera residente con 15 anni e più conta il 39,7% di diplomati e il 10,3% di laureati, ovvero circa mezzo milione di persone,

per cui si può affermare che questa presenza compensa numericamente il flusso dei laureati italiani verso l'estero, se non fosse che resta, come già sottolineato, troppo scarsamente valorizzata. Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono nel contempo solo l'1,29% del Pil (contro il 2,03% di media nell'Ue) con le imprese private che battono largamente il settore pubblico, senza contare che un quarto degli investimenti privati in ricerca è fatto in Italia da imprese estere. Il risultato è che solo 1 manager su 4 ha una laurea, contro i 2 su 3 della Francia, fattore che non favorisce certo l'innovazione.

Un saldo positivo

Secondo un'altra stima del Dossier Statistico sull'immigrazione, datato 2015, stilato dal Centro studi e ricerche Idos di Roma e dalla rivista interreligiosa «Confronti», tornando al nodo lavoro, 2,3 milioni sono gli stranieri con un posto di lavoro, il 10,3% del totale degli occupati. In agricoltura, uno dei settori più esposti allo sfruttamento, lavorano ufficialmente 328mila braccianti nati all'estero. Le entrate fiscali e previdenziali totali, nonostante i fenomeni diffusi di caporalato e lavoro in nero, ricollegabili ai lavoratori immigrati sono state nel 2013 (ultimo dato disponibile) di 16,6 miliardi di euro contro uscite nei loro confronti di 13,5 miliardi, dunque con un forte saldo attivo, contribuendo con l'8,8% al valore del Pil nazionale.

Il problema del sistema Italia, conclude la ricerca dell'istituto San Pio V, non consiste dunque tanto nella mancanza di personale con un'istruzione superiore quanto nell'incapacità di usarlo in maniera adeguata, così da contenere la partenza dei talenti italiani e da inserire con maggiore apertura i talenti esteri, soprattutto extracomunitari.

È questa una delle scommesse da vincere per lo sviluppo futuro e la crescita equilibrata di tutto il nostro paese.

Mario Ghirardi



PERSONA, ECONOMIA, FINANZA

di Sabina Siniscalchi, Fondazione Culturale Responsabilità Etica

Europa unita? Da speranza a delusione

Un tempo i giovani vedevano l'Europa come portatrice di pace. Oggi l'Unione si associa a crisi, disoccupazione, respingimenti di migranti, paura. I populismi xenofobi guadagnano punti. Mentre l'Italia ha almeno il merito di puntare i piedi.

Per la mia generazione l'Europa unita era un bellissimo sogno, in grado di far battere il cuore. Guardavamo sereni al processo di unificazione, confidando in un avvenire di pace, cooperazione e sviluppo non solo per noi europei, ma per il mondo intero. A scuola e nelle università ci parlavano di Altiero Spinelli, Robert Schuman e Konrad Adenauer, spiegandoci che il progetto di un'Europa forte e coesa era il frutto della loro grande statura politica e morale.

Nel corso degli anni questo sogno si è pian piano sgretolato sotto le rigide imposizioni del mercato, gli egoismi nazionali e lo strapotere delle tecnocratie. Oggi nessun giovane sogna grazie all'Europa, anzi l'appartenenza europea suscita apprensione, è considerata, a ragione o a torto, la causa della disoccupazione e dell'impoverimento delle nuove generazioni.

Se si chiede a un giovane cosa rappresenti per lui l'Unione europea, la risposta più benevola è: burocrazia, eccesso di regole, costi esagerati, vertici inconcludenti. Ancora più triste sarebbe una risposta come: l'Europa è un giogo per i più deboli, un'inespugnabile fortezza per i poveri del mondo.

Non è una bella Europa quella che non apre le braccia a chi fugge dalla guerra e dalla miseria, che non si commuove di fronte alle migliaia di esseri umani che affogano nel Mediterraneo, che lascia soffrire di stenti e freddo chi si ammassa lungo i suoi confini.

Le idee e le parole che influenzano le scelte dei politici europei sono

paura, minaccia, respingimenti, muri. Le stesse idee e parole che circolano tra la gente e ispirano il voto popolare più rozzo.

Ne consegue che l'accordo sulle quote, che pure riguarda numeri trascurabili - un totale di 160mila trasferimenti entro il 2017 - è bloccato da mesi, mentre l'Ue ha deciso di versare alla Turchia 3 miliardi di euro (e altri 3 nel 2018), perché si faccia carico dei migranti che essa non vuole, invischiandosi malamente con l'arrogante Recep Tayyip Erdogan che calpesta sistematicamente i diritti umani e viola le convenzioni internazionali.

Si è creato un orribile circolo vizioso tra governanti e governati dove nessuno ha l'autorevolezza di proporre una visione differente.

Per questo ci ha favorevolmente colpito la presa di posizione di Matteo Renzi che, lo scorso novembre, ha posto il veto sul bilancio europeo, un gesto che, nella pratica, ha solo un effetto dimostrativo, ma riveste un alto significato politico: non vogliamo che si costruiscano muri con il denaro che l'Italia versa alla Ue.

Anche Emma Bonino, già stimata commissaria Ue e convinta europeista, ha predisposto una sorta di prontuario sull'immigrazione in cui sfata i falsi miti che alimentano sospetto e rifiuto.

Dimostra ad esempio che la cosiddetta invasione degli stranieri è un inganno: nell'Unione europea, su 510 milioni di residenti, solo il 7% è costituito da immigrati (35 milioni).

La quota di stranieri varia notevolmente tra i paesi europei: il 10% in Spagna, il 9% in Germania, l'8% nel Regno Unito e in Italia, il 7% in Francia. Paradossalmente i paesi più ostili all'accoglienza degli immigrati sono quelli che ne hanno di meno: la Croazia, la Slovacchia e l'Ungheria, ad esempio, ne hanno circa l'1%.

Nel mondo ci sono 16 milioni di rifugiati, ma solo 1,3 milioni sono ospitati nei 28 paesi dell'Unione europea, meno del 10%. Nel mondo i paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati sono la Turchia (2,5 milioni), il Pakistan (1,6 milioni), il Libano (1,1 milioni) e la Giordania (664mila).

E ancora, in Europa solo il 5,8 per cento della popolazione è di religione islamica, mentre il terrorismo - che tuttavia ha ben poco a che fare con la vera religione - colpisce molto di più al di fuori dei confini europei: le nostre vittime rappresentano meno dell'1% del totale, perché le maggiori e continue stragi avvengono in Siria, Afghanistan, Iraq, Nigeria, Niger e Somalia, proprio nei paesi da cui fugge la maggioranza dei migranti.

Nel dibattito e nelle scelte europee sull'immigrazione, l'Italia si distingue per umanità e capacità, e sono in gran parte italiani i mezzi e il personale, civile e militare, di pattuglia nel Mediterraneo, dove soccorrono decine di migliaia di esseri umani stremati. Non diamo retta alle proteste sguaiate della minoranza xenofoba, che purtroppo esiste anche nel nostro paese, godiamoci l'orgoglio di essere cittadini di una nazione che incarna nei fatti i valori della civiltà europea.



UNA DINASTIA FAMILIARE AL POTERE

Rosario e Daniel Ortega Spa

Lo scorso novembre Daniel Ortega è stato rieletto presidente del Nicaragua. Sua moglie Rosario Murillo, vicepresidente. In questa intervista María López Vigil, caporedattrice di *Envío*, prestigiosa rivista dell'Università Centroamericana (Uca) di Managua, traccia un quadro fosco della coppia presidenziale che da 10 anni guida il paese.



Quell'uomo con i baffetti, gli occhiali «a goccia» e un'uniforme verde militare era per molti - anche per chi scrive - un'icona. Lui, Daniel Ortega Saavedra, era il leader del *Frente sandinista de liberación nacional* (Fsln) che aveva liberato il piccolo Nicaragua dalla dittatura di Anastasio Somoza e resistito per 10 anni (dal 1979 al 1989) alle pressioni militari e politiche degli Stati Uniti, all'epoca guidati da Ronald Reagan.

Dopo gli accordi di Managua (agosto 1989), il paese centroamericano tornò alla normale dialettica democratica. Daniel Ortega fu sconfitto nelle presidenziali del 1990 (da Violeta Chamorro), del 1996 (da Arnoldo Alemán) e del 2001 (da Enrique Boloños). Nel

2006 Ortega vinse le elezioni, ripetendosi nel 2011.

Lo scorso 6 novembre Daniel Ortega, oggi 71enne, è stato eletto presidente per la terza volta consecutiva, mentre sua moglie Rosario Murillo è stata nominata vicepresidente. Un'abbinata familiare che non rappresenta un delitto, ma certamente non appare come una scelta eticamente opportuna. Per parlare delle elezioni e del decennio della famiglia Ortega abbiamo rivolto qualche domanda a María López Vigil, giornalista e scrittrice, caporedattrice di *Envío*,

*In alto:* Rosario Murillo e Daniel Ortega alzano il dito inchiostroato per dimostrare di aver votato (Managua, domenica 6 novembre 2016). Il terzo mandato presidenziale è iniziato il 10 gennaio 2017.

la rivista pubblicata dall'Università Centroamericana (Uca) di Managua. Va ricordato che la Uca, fondata dalla Compagnia di Gesù nel 1960, è senza dubbio uno dei più noti e prestigiosi istituti universitari dell'America Latina.

I dubbi sulle elezioni

Maria, Daniel Ortega e Rosario Murillo hanno vinto di nuovo. Tutto bene?

«Non sapremo mai i numeri ufficiali di queste elezioni. Da otto anni le autorità elettorali mentono e tutti lo sanno in Nicaragua. Eppure Daniel Ortega non ha stravinto. In ogni caso, ha vinto perché ha preparato tutto per non avere né osservatori internazionali né partiti reali in competizione. Noi abbiamo calcolato un 70% di aventi diritto che non sono stati a votare, arrivando all'80% nelle zone rurali. Quindi, il 72,5% ottenuto da Ortega è stato calcolato su appena un 30% di votanti. Sarebbe corretto definirla una vittoria di Pirro».

Sotto: il Palazzo nazionale della cultura a Managua. Pagina seguente: il presidente Usa Ronald Reagan fu acerrimo nemico del Nicaragua sandinista; nel marzo 1986 il settimanale Usa Time dedicò la copertina a Daniel Ortega; in basso, un grafico con l'evoluzione dei tassi di povertà.

Dopo le elezioni, l'emittente TeleSur ha commentato: «Con il suo processo elettorale esemplare, la democrazia nicaraguense è attaccata con aggressività dai governi e dai media occidentali. (...) Nelle elezioni statunitensi del 2012 Barack Obama vinse con l'appoggio del 31,5% (...). Daniel Ortega ha vinto con un appoggio del 49,4%» (TeleSur, 10 novembre). Dove sta la verità?

«In queste elezioni chi ha vinto è stata l'astensione. Qualcosa di molto significativo in Nicaragua, dove alla gente piace votare, perché le persone hanno "fede elettorale". Le cifre diffuse dal disprezzato Comitato elettorale non sono credibili. Sono state precedute da tre frodi elettorali provate (2008, 2011 e 2012). Il problema elettorale in Nicaragua è molto grave perché il sistema è collassato».

La povertà resiste

Nel 2015 l'economia nicaraguense ha registrato una crescita del 4,5% (dato Fmi). Significa che il modello economico di Ortega funziona?

«Il governo di Ortega non è progressista. La spinta che ha avuto l'economia del Nicaragua si è basata sull'aiuto venezuelano (si tratta di ingenti prestiti petroliferi che tuttavia sono molto diminuiti negli ultimi due anni, ndr), aiuti che il presidente ha privatizzato. Il modello

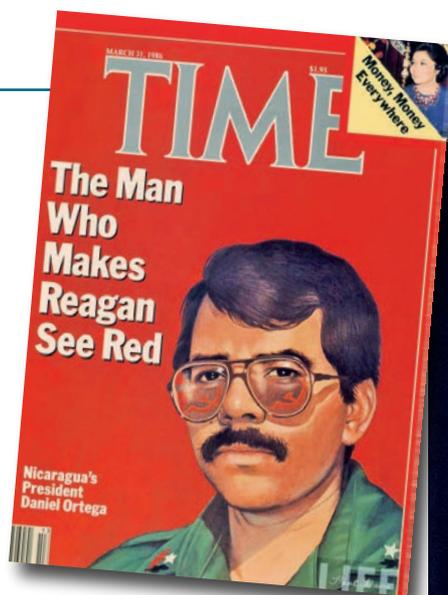
economico ha favorito fondamentalmente il grande capitale e per questo l'Fmi ogni anno si congratula con Daniel Ortega».

In questi anni il livello della povertà generale è diminuito in maniera significativa: era del 44,7% nel 2009, è sceso al 39,0% nel 2015 (dati Fideg).

«Ortega e Murillo sono al governo ormai da dieci anni. Sono diventati milionari con le entrate della cooperazione petrolifera venezuelana. La disegualianza sociale è maggiore oggi che dieci anni fa. I problemi principali del paese sono la disoccupazione e i cattivi impieghi (la cosiddetta occupazione informale): 8 su 10 nicaraguensi lavorano in proprio, senza un salario fisso e senza previdenza sociale. L'emigrazione verso Costa Rica e Panamá è massiccia. Le rimesse in dollari che gli emigrati inviano alle loro famiglie sono un sostegno importante per la gente più povera del paese. Il Nicaragua continua a detenere il record di paese più povero del continente dopo Haiti, anche se la differenza tra i due paesi rimane abissale».

Secondo la Cepal, organizzazione delle Nazioni Unite, nella classifica della povertà il Nicaragua viene però dopo di Haiti, Honduras, Guatemala e Messico.





© Bettmann/CORBIS

«Premesso che entrare nella “competizione” per chi è più povero è comunque un fatto negativo, le prove per stabilire chi lo è di più sono sempre differenti».

La povertà è un'eredità storica. Cosa manca per diminuirla?

«Il problema principale da risolvere perché il paese superi la sua storica povertà è il sistema educativo di bassissima qualità. Abbiamo le maestre e i maestri pagati dell'America Centrale e la minore percentuale del bilancio nazionale investito nell'educazione (2,5%). L'attuale governo non ha fatto nulla per migliorare l'istruzione».

Gli Ortega sostengono che il loro governo è un governo inclusivo.

«Ortega ha incluso nel suo governo la grande impresa privata e la élite imprenditoriale di sempre. Sono i suoi alleati più sicuri, suoi soci anche in varie attività. Per i più poveri ci sono i cosiddetti “programmi sociali”: borse alimentari mensili, maiali e galline per le donne rurali, lamiere di zinco per i tetti, crediti senza interesse per micro-attività urbane... Non c'è dubbio che alleviano la povertà e che i poveri gradiscano molto queste misure, però non risolvono il problema. La sola cosa che sradicherebbe la povertà sarebbe una occupazione stabile con un salario dignitoso.

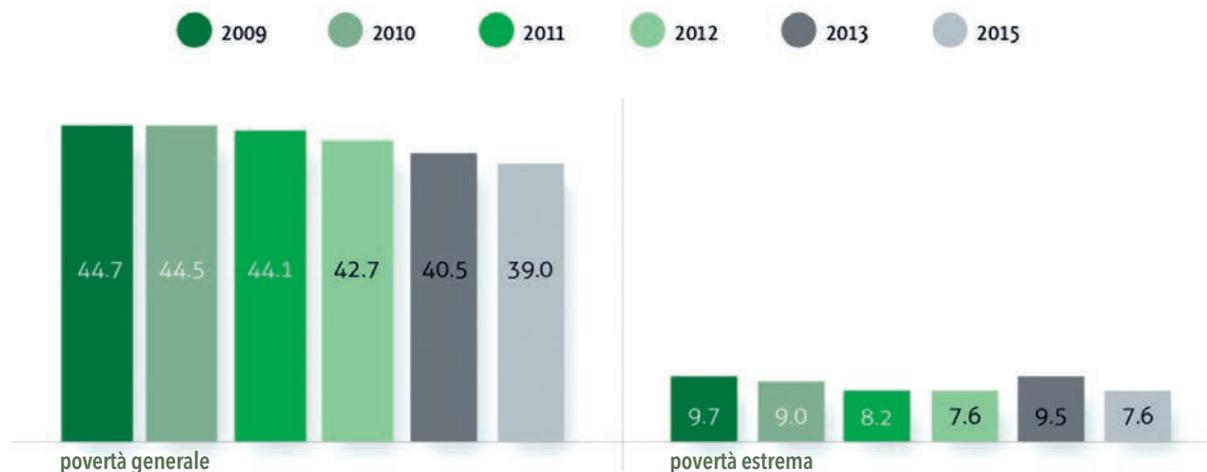
Il 6 novembre molti di questi poveri, pur beneficiati con i programmi sociali, non sono andati a votare per Ortega. La gente è stanca del controllo sociale che questo governo impone, che si manifesta in varie maniere, più nelle zone rurali che a Managua e in altre città».

Ciò che resta del sandinismo
Mi pare che il sandinismo di oggi sia completamente differente da quello di ieri. Mi sto sbagliando?

«Tutti abbiamo ammirato il sandinismo e da anni siamo tristi per la situazione che viviamo qui. Però

Nicaragua 2009-2015:

tassi di povertà generale ed estrema in rapporto percentuale alla popolazione (fonte Fideg)





© Richard Leonardi

*A sinistra e sotto: frutta e verdura a La Dalia e un'immagine di Granada. Pagina seguente: l'intervistata, María López Vigil della rivista *Envío*, pubblicata dalla Uca; in basso, stretta di mano tra il presidente Ortega e Wang Jing, proprietario del gruppo *Hknd*, cui è stato affidato il progetto del «Grande canale interoceanico».*

© Elaine Faith



non serve a nulla dissimulare e mentire sul Fsln e su Ortega e la sua gente. Non sono sandinisti. Il sandinismo continua a essere vivo in Nicaragua, tuttavia non nelle istituzioni. In altre parole, non c'è alcun sandinismo nell'attuale Fsln».

Cos'è il sandinismo, María?

«È una delle radici di questa nazione. Il sandinismo è giustizia sociale e sovranità nazionale. Oggi invece ci sono disegualianza e ingiustizie».

Sovranità nazionale... Com'è la storia del progetto del Grande canale interoceanico nelle mani di Wang Jing, proprietario del gruppo cinese Hknd?

«Ortega è un "vendepatria" come diceva Sandino dei politici del suo tempo. Ha venduto il paese a una impresa cinese perché faccia un canale interoceanico. E anche se non lo facesse, perché questo progetto è una truffa e una pazzia, c'è una legge che già oggi permette a quella impresa e al gruppo di Ortega di appropriarsi delle terre per l'ipotizzato canale e i progetti ad esso associati».

Tuttavia, il Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) continua a vivere ed esistere, o no?

«In realtà il Fsln non esiste, perché è un partito privo di strutture. Quello che c'è è l'"orteguismo", un progetto politico-familiare che viene comparato con quello di Somoza. In varie occasioni è stato



detto: "Ortega e Somoza sono la stessa cosa". Evidentemente sono passati gli anni, il mondo è diverso, il Nicaragua anche. Assomiglia a Somoza per l'autoritarismo, per il controllo familiare del paese, per la capacità repressiva (specialmente nelle zone rurali), per l'arricchimento personale e del gruppo dei suoi amici, per la corruzione e l'utilizzo privato delle risorse pubbliche».

In Nicaragua operano società multinazionali?

«Certamente. C'è la *Cargill*, ricevuta con tutti gli onori da Ortega. C'è l'impresa mineraria canadese *B2Gold*. C'è la *Monsanto*. Ci sono zone franche coreane, taiwanesi, statunitensi. Perché il Nicaragua attira tanti investimenti stranieri, di multinazionali e altre imprese importanti? La ragione principale è che il Nicaragua ha i salari più

bassi di tutta l'America Centrale. La manodopera è così a buon mercato che è l'unica che può competere con i più bassi salari dei paesi asiatici. Il Salvador ha un salario minimo del 50% superiore al nostro, quello dell'Honduras è due volte maggiore, quello del Guatemala è appena più alto di quello honduregno e quello del Costa Rica è quattro volte maggiore».

Queste multinazionali provocano disastri come negli altri paesi dell'America Latina? Anche in Nicaragua l'ambiente e la natura sono in pericolo?

Le imprese minerarie stanno facendo disastri ambientali ovunque esse lavorino, come nel resto dell'America Latina. In questo momento il governo ha dato in concessione il 10% del territorio nazionale per lo sfruttamento minerario, specialmente dell'oro».

La Chiesa cattolica e le chiese evangeliche

Qual è il ruolo della Chiesa cattolica del Nicaragua? Un tempo, specialmente con il cardinale Obando y Bravo, è stata una grande nemica del sandinismo. Oggi è alleata della famiglia presidenziale. Per favore, María, una spiegazione...

«La gerarchia della Chiesa cattolica è divisa, come in tutte le parti del mondo. Ci sono quattro dei dieci vescovi della Conferenza episcopale del Nicaragua che hanno posizioni critiche verso il governo Ortega. Gli altri mantengono posizioni ambigue: in alcuni momenti sono favorevoli al governo, ma generalmente preferiscono il silenzio. Il vescovo ausiliare di Managua, mons. Silvio José Báez, è l'unico che ha sempre mostrato una posizione critica. Nelle elezioni del 6 novembre non è andato a votare sostenendo pubblicamente che il processo elettorale era viziato alla radice».

E le chiese evangeliche? Come sta accadendo in molti paesi latinoamericani, anche in Nicaragua la loro diffusione tra la popolazione è rapida.

«Sì, come in tutto il Centramerica e in tutta l'America Latina, esse sono cresciute in maniera esponenziale. In generale, leggono la Bibbia in una maniera che porta al fondamentalismo e a passività e rassegnazione davanti alla realtà. Ci sono le chiese protestanti storiche (battisti, anglicani), ma sono in chiara minoranza rispetto alle denominazioni evangeliche, che



sono sempre più numerose, soprattutto nei quartieri poveri delle città e nei distretti rurali».

Le minoranze indigene

Qual è la situazione delle etnie indigene del Nicaragua? Sono 520 mila persone pari all'8,9% della popolazione totale.

«L'etnia maggioritaria è la Miskita. Al secondo posto c'è l'etnia Mayangna. L'etnia Rama è molto ridotta. Ci sono poi i Garifunas come in Honduras.

Queste quattro etnie occupano zone del Nord e Sud Caribe. Storicamente queste regioni, immense e ricche di risorse naturali, erano state ignorate o soggiogate dal governo centrale. Oggi, ogni volta di più, quelle terre sono invase da gente di altre parti del paese, con il tacito consenso di questo governo. È sempre successo. Ma in questi anni è aumentato il conflitto, anche armato, tra gli indigeni e gli invasori, con l'esercito che rimane a guardare».

Cosa spera per il presente e per il futuro di questo paese?

«Spero in un paese migliore, più giusto e più felice. Credo che un

altro Nicaragua sia possibile. Anche se non nel breve periodo».

Il potere e le persone

Le risposte di María López Vigil sono dure. A noi rimane in testa il solito dilemma: sono gli anni che cambiano le persone o è il potere che le cambia indipendentemente dagli anni?

Paolo Moiola

SITI INTERNET:

- www.envio.org.ni
È il sito della rivista *Envío*, fondata nel 1981.
- www.uca.edu.ni
Il sito dell'Università Centroamericana di Managua.
- www.cenidh.org
Il sito del centro nicaraguense per i diritti umani.
- www.ans21.org
È il sito dell'associazione «Alternativa Nord Sud per il XXI secolo» che dal 1993 si occupa di Nicaragua (e di Guatemala) e traduce in italiano anche la rivista *Envío*.
- www.cse.gob.ni
Il sito del Comitato elettorale del Nicaragua.
- www.telesurtv.net
Il sito dell'emittente Telesur.

ARCHIVIO MC

- Paolo Moiola, *Mais, fagioli e disoccupazione*, dicembre 1995.
- José Carlos Bonino, *Mondi locali ed ecosistemi a rischio*, aprile 2005.
- José Carlos Bonino, *Un anno con Daniel*, dossier, febbraio 2008.
- José Carlos Bonino, *Con chi stanno gli impoveriti?*, dicembre 2012.



Giustizia Ambientale/5

LA CAROVANA PER LA SOVRANITÀ ENERGETICA

Catalogna toxic tour



Un gruppo di settanta attivisti ha visitato a fine ottobre alcuni siti industriali nella provincia di Terragona, in Catalogna, per valutarne e denunciarne l'impatto ambientale, culturale, sociale. Una carovana alla sua terza edizione che ha offerto uno spazio di libertà per indignarsi, intuire nuovi stili di vita, studiare alternative, costruire vincoli di affetto con il territorio.

Conoscere la propria terra e la sua gente, costruire narrative comuni, trovare strategie di resistenza, scoprire e condividere modi nuovi di vivere la vita e il mondo. Essere il filo che tesse insieme territori a volte isolati o dimenticati, o sacrificati. Questo è il senso dei cosiddetti *toxic tours*, carovane di attivisti che visitano e documentano siti ambientali in condizioni di particolare pericolo, per verificarne la tossicità, il livello di inquinamento a causa, spesso, dell'industria estrattiva ed energetica.

I *toxic tours*, nati nelle terre zapa-

tiste del Messico, si sono diffusi negli Stati Uniti, in Italia, Ecuador, Colombia e altrove.

Il tour catalano

Lo scorso 29 ottobre uno di questi *toxic tours* si è svolto nella provincia di Terragona, territorio della comunità autonoma di Catalogna affacciato sul mar Mediterraneo, a Sud Ovest di Barcellona. Obiettivo, quello di visitare e valutare l'impatto ambientale di alcune attività industriali come quelle di *Repsol* o *Dow Chemical* nel polo petrolchimico della città di Tarragona, o della piattaforma di deposito di gas *Castor* nel terri-

torio della cittadina di Alcanar, oltreché di interrogarsi sull'«architettura dell'impunità» con cui le grandi *corporations* operano.

Sovranità energetica

La terza edizione del *Volt* ha radunato, per tre giorni, un gruppo di 70 attivisti. Tra loro c'erano lavoratori di cooperative, insegnanti, studenti, ingegneri, cooperanti, ricercatori, operai e rappresentanti di movimenti sociali indigeni colombiani e guatemaltechi. L'iniziativa, organizzata dalla *Xarxa per la Sobirania Energètica* (Xse, rete per la sovranità energetica¹), ha riunito non





solo un ventaglio ampio di competenze e conoscenze, ma anche di cittadini preoccupati per gli impatti ambientali, sociali ed economici dell'attuale modello energetico. Ha creato uno spazio «mobile», dove imparare, indignarsi, studiare alternative e costruire vincoli d'affetto con il territorio.

Grandi progetti (e interessi)

Molti degli attivisti del Volt3 avevano partecipato anche alle precedenti edizioni. Nella prima, con lo slogan «Anche sull'energia vogliamo decidere noi!», il gruppo aveva visitato, nella provincia di Terragona, la piattaforma terrestre del progetto di deposito di gas *Castor*, le centrali nucleari di Vandellós, le terre minacciate dall'immobiliare *Bcn World*, quelle che resistevano al *fracking*, le coste di Palamós a rischio per le prospezioni petrolifere marine. I progetti visitati dal Volt1 erano molto diversi tra loro, ma con alcuni comuni denominatori: l'assenza di consultazione della popolazione locale, gli insufficienti studi d'impatto ambientale e l'opacità dei grandi interessi economici e finanziari.

Il Volt2 aveva lanciato quindi «una sfida ai grandi progetti energetici» e riunito 90 partecipanti per visitare le grandi infrastrutture di interconnessione per il gas e l'elettricità tra la penisola iberica e il resto d'Europa: il gasdotto *Midcat*, il deposito di gas di Balsareny, le torri dell'autostrada elettrica *Mat* di Graus (grandi investimenti per un progetto poi abbandonato a metà²) e *Sabiña-*

nigo in Aragona, paese già noto per il più grande caso di inquinamento chimico d'Europa³.

La *Mat*, il *Midcat* e molte altre infrastrutture simili vengono sponsorizzate con forza dall'Unione europea che ha messo a disposizione il fondo *Connecting Europe Facility* (Cef) e il Fondo europeo per gli investimenti strategici, meglio conosciuto come *Plan Juncker*. Sono circa 248 i megaprogetti, spesso individuati senza un dibattito democratico nei paesi membri, in attesa di essere dichiarati *Progetti di interesse comune* (Pic), con cui Bruxelles spera di costruire «l'Unione dell'energia, integrando i mercati europei del settore e diversificando le fonti e le rotte». I Pic ufficialmente dovrebbero contribuire «a porre fine all'isolamento energetico che caratterizza alcuni stati membri e favoriranno la penetrazione delle rinnovabili nella rete, riducendo le emissioni di biossido di carbonio»⁴. Più sicurezza energetica, più servizi e più benessere: chi rifiuterebbe un'offerta così? Tuttavia, da un esame più accurato, risulta che i progetti favoriranno più che altro la «sicurezza energetica» delle imprese che controllano il mercato degli idrocarburi. Le stesse in coda per completare il mercato unico europeo di gas ed elettricità attraverso infrastrutture di interconnessione tra i diversi paesi. Il piano lascia a desiderare per la mancanza di un processo democratico nelle decisioni e non spiega per-

ché la Spagna debba aumentare il potenziale di produzione di energia e di trasporto di risorse quando quelle già esistenti sono sottoutilizzate e la produzione è superiore alla domanda e al bisogno. Rimane poi incredibile la mancanza di responsabilità e riparazione o compensazione delle imprese che spesso sono parte di grandi gruppi oligopolistici. Dov'è finita la sovranità degli stati sul tema? È la garanzia democratica che ne dovrebbe guidare le scelte? A favore e a scapito di chi viene erosa la sovranità energetica, e come recuperarla?

Un'impunità che corre lungo la catena delle commodities

Quest'anno il Volt3, con lo slogan «Di fronte all'impunità corporativa, sovranità popolare!», si è interrogato su ciò che il prof. Juan Hernandez Zubizarreta, docente dell'Università del País Vasco e promotore della campagna *Dismantle Corporate Power*⁵, ha chiamato l'«architettura dell'impunità» delle grandi corporazioni. Gli attivisti hanno visitato molti progetti, tra cui il polo industriale e petrolchimico della città di Terragona, enorme e costante produttore di rumore e fumi. Ciascuno indossava una mascherina fornita dal collettivo di attivisti locali *Cel Net* (Cielo Pulito). In quel sito industriale imprese come *Repsol* o *Dow Chemical* trasformano il petrolio in derivati per gli usi più vari, da quello



Qui a sinistra: partecipanti al Volt3 davanti al polo petrolchimico di Terragona. | A destra, in primo piano di spalle, un membro del collettivo di attivisti locali *Cel Net*. | Sopra: il logo del Volt3.

© Xee



© Xse

agricolo al bellico. Nell'aria, un forte odore di fumo e di bruciato che spesso impedisce alla gente residente nei dintorni di aprire le finestre di casa. Il collettivo locale *Cel Net* è impegnato nella costruzione di un «Tavolo per la qualità dell'aria», ne monitora la costituzione e denuncia i tentativi delle imprese di difendere la propria immagine a danno di verità e trasparenza.

Che cosa esattamente venga prodotto là dentro e da dove derivino le materie prime non è informazione facile da ottenere. Inoltre, la condotta di quelle stesse imprese in altri paesi non dice nulla di buono sui loro principi di trasparenza, giustizia e responsabilità. Sono casi noti, infatti, quelli di inquinamento massivo e di violenza sulle popolazioni locali nell'Amazzonia peruviana per l'estrazione di petrolio, o quello della *exit strategy* dall'India della *Union Carbide* (dal 2001 di proprietà della *Dow Chemical*) dopo aver provocato la più grande contaminazione della storia del paese nella città di Bhopal.

«Non avrei mai immaginato che queste imprese facessero danni anche nei paesi europei», ha affermato Aparicio, ricercatore dell'Università Indígena Autónoma del Cauca (Colombia), durante la visita, fissando la colonna di fumo: «Noi vediamo gli effetti dell'estrazione del petrolio, ma

non immaginavamo cosa avviene durante la sua trasformazione e la produzione di derivati».

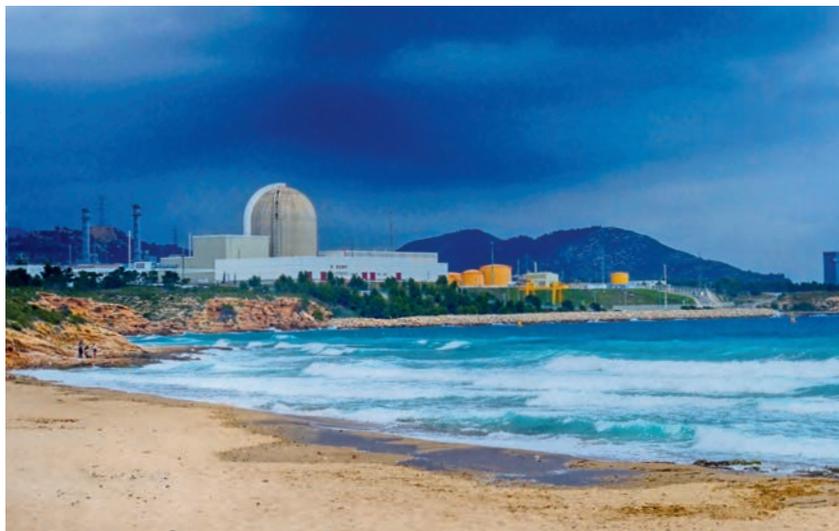
Un tribunale di giustizia della società civile organizzata

Il *Volt3* ha voluto denunciare soprattutto il progetto *Castor*, la piattaforma di deposito di gas che ha drammaticamente socializzato le perdite mentre privatizzava i benefici a favore di oligarchie corporative. Di proprietà dell'impresa *Escal Ugs*, vede la partecipazione per il 66,7% dell'impresa costruttrice *Acs*, il cui presidente, Florentino Perez, è uno degli imprenditori più controversi del paese anche se il suo nome è più comunemente legato alla presidenza del Real Madrid. Al largo della costa di Alcanar, *Acs* ha costruito una piattaforma marina destinata a immagazzinare fino a 1,3 miliardi di metri cubi di gas, mentre nella terra ferma il suo terminale terrestre occupa una superficie di 28 ettari. La stessa impresa costruttrice in altri paesi è associata a dighe per la produzione di energia idroelettrica come la *Renace* in Guatemala, o la *Inga* in Congo RD, responsabili

di violazioni del diritto ambientale e delle comunità locali. Ciò che doveva essere il progetto all'occhiello della *Eu Project Bond Initiative* per trovare sul mercato finanziario investitori di megaprogetti energetici, non ha fatto però i conti con il territorio e le sue condizioni geomorfologiche, nonché con le norme di legge. Il progetto di *Acs* ha creato più di mille terremoti che hanno recato danni materiali nei comuni di Vinarós e Alcanar e non ha rispettato le normative riguardanti il previo studio ambientale. Al manifestarsi della sua pericolosità, il governo ha sospeso l'attività nel settembre 2013 e la causa legale è tuttora in corso. Ciò che però è già deciso è chi paga il debito di 4,7 miliardi di euro venutosi a creare con lo stop al progetto: la clausola 14 del contratto prevede il diritto per l'impresa di reclamare indennizzi economici dal governo, cioè dai cittadini ignari di ciò che si celava fra le righe dell'accordo, che restituiranno il loro «debito» tramite una quota nella loro bolletta del gas per i prossimi 15 anni.

«L'impresa *Escal Ugs* e i suoi partner sono i veri debitori, ma ora è sparita dalla mappa degli attori coinvolti, e sembra che siamo noi i padroni di questo mostro: è diventato un impianto pubblico!», osserva sarcastico Joan Ferrando, portavoce della *Plataforma en Defensa del Sénia*, di fronte ai giornalisti presenti alla conferenza stampa convocata di fronte alla piattaforma terrestre⁶. Le entità promotrici del *Volt3* seguono da anni ormai le vicissitudini del *Castor* e annunciano la nascita di un Tribunale Popolare per il giu-

© <http://xse.cat/volt3>



Sopra: partecipanti al *Volt3* davanti al polo petrolchimico di Terragona. | **Qui:** la centrale nucleare di Vandellòs. | **A destra:** mappa di tutti i progetti e territori visitati dal *Volt3*.

gno 2017⁷. «Questo progetto è una vergogna, il simbolo dell'arroganza e dell'impunità delle imprese e dell'omertà del potere pubblico, nonché della politica europea chiaramente in difesa di interessi affaristici a discapito di un sistema energetico più ecologico e democratico», afferma il comitato promotore. Mònica Guiteras, rappresentante della Xse, afferma che «il giudizio è un'azione simbolica ma anche effettiva, perché non vogliamo che si zittisca questa resistenza».

Ricostruire il territorio

Il Volt si è riconfermato anche quest'anno come un importante momento conviviale per tessere relazioni, formarsi in una scuola itinerante, capire che lo spazio in cui abitiamo non è solo terra e aria e acqua, ma un territorio con la sua complessità ecologica, la sua memoria storica, i suoi abitanti, le persone e gli altri esseri viventi, meritano uguale ascolto. Uno spazio conviviale per ricostruire fiducia e narrative alternative, per difendere quei modi di vita e di gestire la «cosa pubblica» per il bene comune che vengono calpestati o negati; e per confermare legami di solidarietà internazionale, per arrivare laddove altri chiudono gli occhi.

Daniela Del Bene

ATLANTE DELLA GIUSTIZIA AMBIENTALE



Questo è il quinto articolo di una collaborazione fra la rivista Missioni Consolata e l'Ejatlàs (Environmental Justice Atlas). Nei prossimi numeri verranno pubblicate altre storie e analisi regionali di alcuni dei conflitti ambientali che compaiono nell'Atlante. Per tutti i casi menzionati nell'articolo sono disponibili nell'Atlas le relative schede informative.

- www.ejatlàs.org
- www.ejolt.org
- <http://atlanteitaliano.cdca.it>

Note:

- 1- La Xse (www.xse.cat) si è costituita nel 2012 su iniziativa di alcune Ong e comitati catalani allo scopo di ripensare collettivamente il modello energetico. Il Volt è uno dei suoi appuntamenti più importanti.
- 2- In Francia il progetto prevedeva linee sotterranee, mentre in Spagna erano previsti corridoi ampi fino a 400m sospesi su alte torri di 60 m. L'enorme impatto paesaggistico e ambientale si sarebbe sommato a quello sociale conseguente all'acquisizione forzosa di terre agricole e abitate. A Graus la popolazione si è organizzata nella *Plataforma Unitaria contra la Autopista Eléctrica: autopistaelectricano.blogspot.com.es*. Ulteriori dettagli nell'Ejatlàs: ejatlàs.org
- 3- A Sabiñanigo, nella zona prepirenaica della comunità di Aragón, al confine con la Catalogna, dal 1975 si produceva il lindano, un insetticida usato in agricoltura per anni nonostante fosse altamente contaminante. I residui di produzione sono stati sistematicamente versati nel fiume Gallego dall'impresa responsabile, *Inquinosa*. Per la sua tossicità, la produzione è stata sospesa nel 1989, ma l'impresa l'ha continuata fino al 1994, dichiarando falsa attività. Successivamente il prodotto è stato bandito dall'Ue, ma l'impresa non ha mai ripulito il fiume e la terra. La fabbrica rimane in piedi, abbandonata, con barili di prodotto contaminante al suo interno. Se ne parla in ejatlàs.org
- 4- Tratto dal comunicato stampa della Commissione europea, 18 novembre 2015.
- 5- La *Global Campaign to Reclaim Peoples Sovereignty, Dismantle Corporate Power and Stop Impunity* (Campagna Globale per reclamare la sovranità popolare, smantellare il potere corporativo e fermare l'impunità) nasce nel 2011. Nell'ottobre 2016 raggruppa più di 200 organizzazioni da tutto il mondo, tra cui il *Transnational institute, Friends of the earth international, La via campesina*. La campagna lavora a più livelli, dalla base dei movimenti sociali per studiare, analizzare, raccogliere prove, fino alla pressione in seno alle Nazioni unite con la finalità di ottenere un trattato internazionale vincolante contro le violazioni dei diritti umani da parte delle imprese multinazionali. Grazie a tale pressione, il Consiglio dei diritti umani dell'Onu ha accettato di lavorare su una proposta di trattato, nonostante le azioni di boicottaggio di molti paesi, tra cui diversi dell'Unione europea. Per maggiori informazioni: www.stopcorporateimpunity.org; e per approfondire alcuni casi: ejatlàs.org
- 6- Il video della conferenza stampa si trova su Youtube: *La Calamanda. Presentacio del Judici Popular contra el Projecte Castor*.
- 7- Il Tribunale popolare per il progetto *Castor* si ispira alle molte iniziative di giurisprudenza popolare nate negli anni '70 su iniziativa dell'avvocato e senatore italiano Lelio Basso. I Tribunali popolari si avvalgono di esperti di diritto, di diritti umani e del sapere radicato nei territori colpiti da ingiustizie con l'obiettivo che «la coscienza pubblica diventi fonte riconosciuta di diritto»: <http://permanentpeopletribunal.org/>





1. Un cambiamento di prospettiva

Conclusa la storia del Giubileo (e dei Giubilei), vorrei riflettere per i lettori di Missioni Consolata su un argomento che mi è caro ed è centrale nella vita cristiana: **la preghiera**. Di essa non abbiamo una consapevolezza piena, ma subiamo le conseguenze di un'usanza che si tramanda per forza d'inerzia, senza entusiasmo. Relegata ad alcuni momenti (mattina e sera) e luoghi specifici (chiesa), la preghiera non innerva la vita perché è momento separato, chiuso in sé, quasi mai sinonimo di vita. Rito e vita, in questa visione, sono divisi e distanti. Pregare ha sempre significato adempiere un atto o dedicare un tempo, dire formule imparate a memoria, corrispondere a un dovere giuridico (*vedi l'obbligo del breviario per preti*). Raramente è stato insegnato che pregare è vivere e respirare la vita. Di Francesco di Assisi, come vedremo meglio in seguito, il suo biografo diceva che *non era uno che pregava, ma era preghiera egli stesso*. Com'è possibile? Come si può essere preghiera? Quale è la distanza tra la natura cristiana della preghiera e il nostro modo di pregare? Per rispondere a queste domande che interrogano la nostra esperienza di vita, è necessario partire lontano con una parentesi un po' lunga (questa 1ª puntata) sulla formazione catechistica e solo dopo potremo cominciare a riflettere, aprendoci a prospettive che, forse, non abbiamo mai preso in considerazione e che potrebbero aiutarci a verificare il nostro modo di essere oranti. Interrogheremo la Bibbia e la Tradizione giudaica.

Catechisti per caso

Chi scrive, e quasi certamente chi legge, proviene da una formazione catechistica deformante che ci ha educati più all'ateismo pratico che allo spirito del Vangelo. I catechisti della nostra infanzia, infatti, erano (in buona misura lo sono ancora oggi) brave persone di buona volontà, laici, più donne che uomini, mamme, a volte suore, raramente preti. Persone adorabili, impegnate in parrocchia, ma senza alcuna formazione pedagogica, e tanto meno biblica e/o teologica. Che strano paradosso! Per insegnare materie scolastiche bisogna essere laureati, per trasmettere la vita di Dio, basta improvvisare! Con una infarinatura superficiale, fatta dal parroco che forse ne sapeva meno di loro in fatto di Bibbia e di teologia, essi davano ieri, e danno oggi, quello che a loro volta avevano ricevuto da altre brave persone, anch'esse carenti in formazione. La conoscenza su-

perficiale della Scrittura era conseguenza di un approccio «per sentito dire» e appresa e trasmessa come «storia sacra» (racconto), senza distinzione tra libri storici o profetici, poetici o sapienziali. Spiegando i Vangeli, per esempio, quasi sempre i racconti della vita di Gesù erano confusi con i quelli apocrifi e miracolistici, creando enormi confusioni. Inevitabile che catechismo e omelia avessero un'impronta moralistica: pretendevano d'insegnare «cosa fare», non di educare a «chi essere». Se si facesse un'indagine seria si scoprirebbe che chi ha frequentato il catechismo, probabilmente non ricorda le Beatitudini nella versione di Matteo o di Luca, confonde Bibbia e Vangeli, ma facilmente rammenta «i capricci» di Gesù bambino che rompe le brocche per poi riaggiustarle o crea uccellini di creta, facendoli volare o, da vera peste, fa morire i compagni per il piacere di risuscitarli, dopo i rimbrotti di sua madre.

La via facile

D'altra parte il catechismo, almeno dal sec. XVI (Concilio di Trento) e ancora oggi, non è mai stato finalizzato alla crescita nella fede della persona e dell'*ekklesia*, ma solo alla «sacramentalizzazione», cioè alla preparazione della «Prima Comunione» o della «Cresima» o «del Matrimonio». Per quest'ultimo, poi, tutto si risolve in cinque o sei striminziti incontri per supplire il vuoto di una vita! La sofferenza e la morte sono altra cosa, perché fuori dell'orizzonte cristiano, cui si accede se non all'ultimo momento, quello della sepoltura, come fatto esclusivamente sociale. Finiti questi appuntamenti «occasionalisti», termina anche la fede perché i ragazzi non partecipavano più - né partecipano oggi - all'Eucaristia, che fino ad allora avevano vissuto come «obbligo» o peggio come «ricatto»: se non vai al catechismo e se non «vai a Messa», niente gioco o premio o gita. Chi ha frequentato le scuole cattoliche ricorda ancora oggi, spero con orrore, «l'obbligo della Messa quasi quotidiana», e se ne è ritenuto dispensato per il resto della vita, una volta finita la tortura.

Quando ero bambino, bisognava timbrare il cartellino e raccogliere punti, come in un moderno supermarket. Come aggravante, il catechismo è stato strutturato sul calendario e sul metodo della scuola: identici tavoli, stessi quaderni, stesso astuccio di colori, identico registro delle presenze, stessi tempi e stesse vacanze. Fino agli anni '70 del secolo scorso, il testo del catechismo in uso, «da imparare a memoria», era

quello di Pio X, divenuto la base della formazione religiosa per oltre mezzo secolo, fino al concilio ecumenico Vaticano II che pose le basi nuove per il «rinnovamento della catechesi» in chiave biblico-esperienziale e non più dogmatico-nozionistica.

IL CATECHISMO DI PIO X

Il Catechismo di San Pio X, dal titolo *Catechismo Maggiore*, fu edito per la prima volta nel 1905; era composto da 993 domande e relative risposte. Successivamente fu semplificato nel *Compendio della dottrina cristiana*, testo ufficiale e obbligatorio per la formazione cattolica. Nel 1912 fu redatta una sintesi detta *Catechismo della dottrina cristiana* con 433 domande e risposte. Al fine di predisporre un sussidio «sicuro» per la preparazione alla prima comunione che lo stesso papa estese anche ai bambini che avessero compiuto i sei anni di età, fu stampata un'edizione ridotta con il titolo *Primi Elementi della Dottrina Cristiana* che conteneva l'essenziale minimo del precedente *Catechismo della dottrina cristiana*. Alcune ristampe furono corredate da illustrazioni e figure. Domande e risposte dovevano essere imparate a memoria. Si facevano anche i «campionati di Dottrina» con premi per chi imparava più domande e relative risposte. Il catechismo di Pio X restò in auge fino al concilio Vaticano II. Oggi è ripreso, ristampato e usato dai tradizionalisti, nostalgici del ritorno al passato e in modo particolare dalla Fraternità «San Pio X», che fa capo all'oppositore del concilio, mons. Marcel Lefebvre e ai suoi discendenti, comunemente conosciuti come «lefebviriani».

Tappe del catechismo

Nello spirito del dopo concilio, in Italia nacque il laboratorio catechistico, cui posero mano pedagogisti, biblisti e catechisti di eccezionale valore e competenza che prepararono gli strumenti adatti per rinnovare dalle fondamenta la catechesi, non più «settoriale», ma finalizzata alla formazione costante, dalla nascita fino alla morte. La riforma conciliare vide il catechismo come «vademecum» di accompagnamento della lettura e della preghiera della Bibbia per «tutta la vita», un commento perenne alla Parola di Dio, non finalizzato a questo o a quel sacramento, tappe occasionali, ma alla vita nella pienezza della fede. Fu una scommessa di grande respiro, forse il frutto più bello del concilio Vaticano II in Italia.

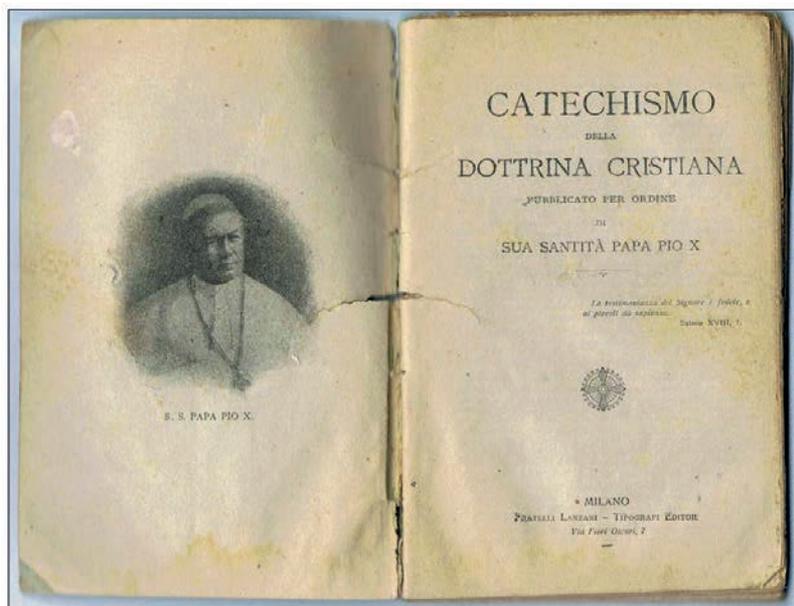
Nel 1970 fu pubblicato il testo base «Il rinnovamento della Catechesi» con le indicazioni su come dovesse essere compilato il catechismo, diviso per età di crescita, dal momento del concepimento alla morte. La formazione cristiana, infatti, inizia durante la gestazione con la preparazione di papà e mamma che, mentre pensano alla culla e ai pannolini, possono prepararsi col volumetto «Il catechismo dei bambini - Lasciate che i bambini vengano a me» (da 0 a 6 anni), cui seguono altri otto volumi che accompagnano le varie fasi della vita, fino all'età adulta. Se credere è vivere, il catechismo è lo strumento della

vita credente. Il catechismo per età nacque «ad experimentum» e si concluse nel 1995 con i testi definitivi. Venticinque anni di lavoro che il vento della restaurazione fece arenare attestandosi su posizioni «contenutistiche e nozionistiche», finalizzate ancora alla «prima comunione, alla prima confessione, alla cresima, ecc.». Un quarto di secolo perduto perché non c'è nulla di più tragico che offrire testi, formalmente avanzati, ma usati con mentalità rivolta al passato, incapace di cogliere il comandamento di Dio negli eventi e nella storia. Si preferisce rifugiarsi nel calduccio delle certezze effimere che emergono dalle formule e dai riti, piuttosto che faticare nella ricerca di senso che è sempre una gestazione. La tradizione diventa così la scusa della propria pigrizia.

Chiunque può fare l'esperimento, in qualsiasi momento: le chiese oggi sono vuote e i pochi presenti sono tutti anziani; bambini e giovani sono diminuiti nel numero per vari motivi, anche demografici. Quelli che restano, finito il «dovere prescritto» come amara medicina, si sciolgono come neve al sole. I matrimoni civili in Italia hanno superato i matrimoni religiosi e sempre più morti rifiutano i funerali religiosi.

I più sprovveduti superficiali attribuiscono queste conseguenze al concilio Vaticano II che avrebbe distrutto la fede e la tradizione, perché, poveretti, senza catechismo a domande e risposte, non sono in grado di formulare un pensiero. Hanno bisogno del ricettario per giustificare la loro insipiente incapacità e povertà di spirito.

I più sapienti, invece, pensano che tutto ciò, ancora oggi, sia dovuto a mancanza di coraggio e di fede nello Spirito, memori delle parole dure di Gesù ai farisei del suo e di tutti i tempi: «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione» (Mc 7,9). La situazione di oggi non è colpa della secolarizzazione, ma responsabilità di un clero incapace che ha dato vita a una catechesi inadeguata, guardando più al numero (quantità) che alla qualità della formazione.



Il principio del discernimento

Questa lunga premessa sulla formazione è necessaria per potere riflettere sulla situazione in cui ci troviamo, per capirla e anche per poter parlare della preghiera. Sono passati cinquant'anni dal Vaticano II e facciamo ancora fatica ad accettarlo, segno che le incrostazioni derivate da mentalità, cultura e tradizioni «consolanti» sono dure a morire e, segno ancora più grave, che siamo istintivamente portati alla conservazione più che al discernimento dei «segni dei tempi» imposto dalla «Parola di Dio». Non possiamo parlare della preghiera senza fare riferimento al mondo da cui proveniamo, un mondo che non è da rigettare, ma da soppesare per quello che ha significato e per le conseguenze che ha generato. Il concilio ha chiesto che la preghiera ufficiale della Chiesa e quella individuale dei singoli credenti fosse centrata, animata e nutrita dalla Parola di Dio, che non è un raccontino edificante, ma «la parola di Dio viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Ebr 4,12). Il verbo **discernere** significa valutare/separare/giudicare/distinguere; il «doppio taglio» della spada dice plasticamente che nessuno può fuggire, perché non c'è alcuno che possa presumere di restare illeso. La spada affilata da ambo i lati assicura che «ferisca» in un modo o nell'altro, lasciando il segno, penetrando anche fin nell'intimo più profondo, dove forse neppure noi siamo mai scesi a vedere come stanno le cose; fino al punto di sutura dell'anima e dello spirito, coinvolgendo giunture, midolla, sentimenti e pensieri del cuore, cioè la totalità della persona nella complessità del suo essere: corpo, sentimenti, passioni, intuizioni, immaginazione, sofferenza, gioia, disperazione, anelito, ansia, progettualità e desiderio. Nulla è estraneo alla **Parola** per chi accetta l'avventura di Gesù Cristo che non si accontenta di una parte, ma coinvolge tutto di noi, centro e periferia, esterno e interno, alto e basso. Se questo è il compito della Parola e se la preghiera deve essere nutrita dalla Parola, comprendiamo bene che non possiamo limitarci alle formulette del catechismo di un secolo fa. Forse allora andava bene così - ma ne siamo sicuri? - certamente non va più bene oggi e lo sperimentiamo ogni giorno. Siamo figli del nostro tempo e nessuno può vivere fuori di esso. Possiamo anticiparlo, se viviamo docilmente all'ombra dello Spirito, ma non possiamo mai tornare indietro perché non ne abbiamo il potere né l'autorità. Rimpiangere «i tempi andati» è solo perdere tempo, tarpando le nostre potenzialità. Siamo nati per vivere e la vita è progresso, cioè maturazione, crescita in avanti e in alto, secondo il processo del bambino che diventa adolescente, giovane, adulto, vecchio. La vita non va mai indietro e chi rimpiange il passato è già morto di suo perché ha bloccato il germe vitale per paura e per poca fede nello Spirito di Dio che ha impresso nelle cose e nelle persone il Dna della risurrezione: come credenti, siamo chiamati a cercarlo, trovarlo e testimoniarlo. Nella gioia. Il vangelo è letteralmente notizia che dà gioia, ma se non siamo in grado di coglierla e di comunicarla, non abbiamo, forse, fallito la nostra stessa esistenza? Il *Catechismo Maggiore* di Pio X alla domanda n. 254

«Che cosa è l'orazione», risponde: «L'orazione è una elevazione della mente a Dio per adorarlo, per ringraziarlo, e per domandargli quello che ci abbisogna». La definizione è la conclusione di un lungo percorso, iniziato nel sec. XVI tra fautori della preghiera vocale e fautori della preghiera mentale. Tra i primi c'era l'Inquisizione e l'autorità ufficiale della Chiesa, perché pensavano che la preghiera vocale fosse strumento più adatto a controllare l'ortodossia e quindi la disciplina dei fedeli. Tra i secondi vi erano mistici come Giovanni della Croce e Teresa d'Avila che per questo furono inquisiti e condannati dall'Inquisizione spagnola: Giovanni della Croce fu imprigionato e torturato e Teresa d'Avila, cui fu sequestrato il manoscritto sulla sua «Vita», dovette usare un linguaggio cifrato e scrivere per allusioni per non farsi scoprire, perché sospettata in quanto nipote di un giudeo.

Per un approfondimento su questi temi, è molto interessante la biografia critica e documentata della riformatrice del Carmelo: Rosa Rossi, *Teresa d'Avila. Introduzione a cura di Loretta Frattale*, Editori Riuniti University press, Roma 2015.

Pregare è vivere

La definizione della preghiera di Pio X è ancora esteriore, perché si preoccupa più dell'ortodossia che dell'incontro dell'orante con Dio. Dietro c'è la nozione di un dio «filosofico», esterno, onnipotente, imperiale, non il «Dio Padre» del Vangelo predicato da Gesù. È un Dio temuto e da temere, non un Dio affettuoso e da amare, un padre con cui giocare e vivere. La preghiera è «elevazione» a Dio, non nel senso dei mistici di identificazione con Dio, ma quasi un'estraneazione di sé in senso platonico perché si dà una valutazione negativa di ciò che è umano, corporale e materiale. Lo spirituale è contrapposto al materiale visto come sorgente di ogni male. Non è la persona - tutta - che si relaziona con Dio, ma «la mente», la parte nobile, lasciando quella «ignobile», abbandonata a se stessa e sopportandola quanto basta come sostegno dello spirituale.

Questa scissione è assente nella Scrittura. In ebraico la parola «cuore» si dice «lebà» (pronuncia: *levàv*); insegnano i rabbini che le due «b» stanno a significare le due tendenze del cuore umano: quella verso il bene e quella verso il male; esse non possono essere estirpate, per cui - concludono - bisogna amare Dio con tutt'e due le tendenze, anche con quella verso il male. Per questo nello *Shemà Israël* si dice «amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze (= tutti i tuoi averi)» (Dt 4,5). La *Mishnàh* nel trattato *Berakòt*-Benedizioni 9,5 così spiega: «Bisogna benedire Dio per il male e per il bene, perché egli ha detto: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutti i tuoi mezzi. Con tutto il cuore, cioè con le due tendenze: il bene e il male». Nulla di noi è estraneo a Dio, nemmeno l'eventuale nostro peccato. È questo l'orizzonte di riferimento per riflettere sulla preghiera cristiana, relazione che si consuma nella sperimentazione e nella visione.

Paolo Farinella, prete
(1 - continua).

DOSSIER



BREVE VIAGGIO DENTRO LA COMUNITÀ CINESE

GUANXI, ITALIA

TESTI DI: Gianni Scravaglieri e Paolo Moiola
FOTO DI: Roberto Brancolini - A CURA DI: Paolo Moiola



“关系”
在意大利

SIAMO CINESI

Lettori mi perdoneranno se, per introdurre questo dossier, partirò da alcuni ricordi personali. Molti, troppi anni fa vissi per qualche mese a San Francisco, in California. Abitavo in centro, vicino a Chinatown. Era quest'ultimo un luogo che mi attraeva perché mi offriva una sensazione di esotico fino allora estranea alla mia esperienza d'italiano. Per approfondire quella sensazione, un paio di anni dopo feci un lungo viaggio in Cina, via terra e via fiume. Era trascorso un anno e mezzo dalla protesta di piazza Tienanmen (aprile-giugno 1989) e la Cina era ancora quella delle biciclette e delle campagne. Poi, nel giro di circa un decennio, tutto è cambiato in forza della globalizzazione e delle nuove dinamiche geopolitiche. La Cina è diventata la potenza industriale e commerciale che tutti conosciamo. Grandi aziende occidentali sono state comprate dai cinesi. Addirittura importanti squadre di calcio italiane sono passate nelle loro mani. In quasi ogni città del pianeta si sono costituite forti comunità cinesi, coese e laboriosissime. Con esse sono cresciuti anche miti e stereotipi. Oggi in Italia ci sono - stando ai dati Istat del 1 gennaio 2016 - **271.330 cinesi**, pari al 5,4% del totale degli stranieri regolarmente registrati (5.026.153). Gli studi dicono che la grande maggioranza dei cinesi arriva in Italia dalla provincia di **Zhejiang** e in particolare dalla città di Wenzhou. Nelle mie piccole città natali, Rovereto, i cinesi sono poco più di un centinaio (su 5.000 stranieri), ma hanno avviato decine di attività imprenditoriali. Sono ristoratori, parrucchieri, estetisti, gestori di super-

mercati. Non è una leggenda metropolitana che, in generale, essi siano dei grandi lavoratori, anche se spesso a scapito della concorrenza. Un taglio di capelli da un cinese costa la metà o anche meno che da un italiano. Stessa cosa vale nei ristoranti. Eppure, anche qui le cose stanno cambiando. Le cosiddette seconde generazioni parlano italiano e, pur non rinnegando le **«guanxi»** (il complesso sistema di relazioni familiari e sociali proprie del mondo cinese), sono più inserite nella società italiana. Magari con dubbi, perplessità, domande senza risposta, ma ci sono e vogliono progredire nel paese d'adozione, pur senza mai dimenticare la patria dei loro genitori. Anche per questo è interessante andare a leggere le esperienze riportate - in perfetto italiano - nel sito di **Associna**. «Nell'Italia della grande migrazione - si legge nell'ormai datato libro di Oriani e Staglianò *I cinesi non muoiono mai* -, alla voce segni particolari, gli stranieri devono esibire indicazioni precise: sul musulmano abbiamo pregiudizi nitidi come cristalli, all'albanese imputiamo la violenza, allo zingaro i furti, al cinese rimproveriamo innanzitutto il mistero». In questi anni il rapporto con la comunità cinese ha imboccato percorsi molto diversi e certamente meno banali.

Paolo Moiola

QUESTO DOSSIER introduce una tematica - i **CINESI D'ITALIA** - di cui *Missioni Consolata* non si è mai occupata, se non in maniera occasionale. Lo abbiamo affidato a un giovane sinologo, **GIANNI SCRAVAGLIERI**, che insegna la lingua cinese nelle scuole superiori della Lombardia. Queste pagine sono soltanto un inizio. È nostra intenzione tornare sull'argomento in un vicino futuro. Chi - cinese o italiano - voglia raccontare la propria esperienza scriva alla redazione. Nel frattempo, buona lettura. (pa.mo.)



DAI PRIMI IMMIGRATI ALLE SECONDE GENERAZIONI

Il cuore (e il peso dei valori)

DI GIANNI SCRAVAGLIERI

Il pensiero confuciano e il sistema delle «guanxi» rimangono centrali nella comunità cinese d'Italia. I giovani sono sicuramente più integrati dei genitori nella società d'adozione, ma il ruolo delle tradizioni resiste. Nel frattempo, con l'esplosione economica della Cina e la crisi italiana, i flussi migratori sono diminuiti. E, a volte, si sono invertiti.

I secoli di vita contadina, caratterizzati dalla precarietà del raccolto, dalla fatica nei campi, dall'assenza di giorni di riposo, dalla gestione oculata delle risorse, dal dovere dell'accoglienza, dall'assoluta necessità di aiuto reciproco tra gli abitanti di uno stesso villaggio, hanno forgiato il carattere dei cinesi.

Alessandro Cheung: «Ci aiutiamo moltissimo tra di noi, tra parenti, tra amici. E questo è un sistema che noi chiamiamo *guanxi*, basato sull'onore, il rispetto, l'amicizia. Ed è per questo che noi ragazzi anche piuttosto giovani riusciamo a far partire delle aziende di una certa importanza». Le *guanxi* non sono soltanto un elenco di nomi scritti sulla rubrica del telefono. Le *guanxi* sono tutte quelle persone a cui posso, nel bisogno, chiedere aiuto e a cui devo, nel bisogno, dare aiuto. Nelle *guanxi*, con un diverso grado di priorità, rientrano i familiari, i parenti, i vicini, i colleghi, gli amici. Questo meccanismo di reciproco aiuto ha reso possibile l'immigrazione cinese in Italia e il suo successo.

Malia Zheng: «Questo senso di appartenenza, di grande famiglia allargata, ha determinato il grande flusso migratorio in Italia: il primo arrivato ha aiutato il secondo, il secondo ha consigliato il terzo e così via».

L'influenza del pensiero confuciano

Le tradizioni e i rapporti all'interno della comunità, della famiglia, tra genitori e figli, in particolare, hanno a volte pesato molto sulla personalità dei giovani delle seconde generazioni, figli degli immigrati cinesi degli anni Ottanta. Il pensiero tradizionale confuciano prescrive che i genitori debbano occuparsi dei figli e i figli debbano rispettare i genitori. In concreto ciò significa continuare i loro affari, ascoltare i loro consigli, prendendosi cura di loro nella vecchiaia o nella malattia.

Valentina: «I miei genitori vorrebbero che io continuassi la loro attività lavorativa. Stiamo aprendo un altro negozio. Io non voglio deluderli. Penso



che si sono sacrificati fino ad ora per darmi un'istruzione, quindi è giusto che li ripaghi, quindi alla fine ho deciso di continuare la loro attività». Chi non rispetta però queste regole tradizionali in qualche modo decide di rompere un patto culturale e familiare fortissimo, rischiando di ritrovarsi senza appoggi da parte dei genitori. Chen Lele: «Ho avuto una bellissima bambina con un ragazzo italiano. Ho perso il vostro sostegno e non immaginate quanto abbia bisogno di avervi accanto, di avere la vostra approvazione e di sentirvi felici per la donna che sono diventata».

D Pagina precedente: l'ideogramma a sinistra, *shou*, significa «lunga vita»; l'ideogramma a destra, *ai*, significa «amore». Sopra: una ragazza cinese a passeggio per le vie di Roma.

Da dove tutto parti

Nel 1984 Wenzhou, città nella provincia costiera del Zhejiang, da cui proviene quasi il 90% dei cinesi in Italia, insieme ad altre zone economiche speciali, venne aperta agli investimenti stranieri, grazie alle riforme promosse da Deng Xiaoping. Da quel momento l'arrivo di capitali, la possibilità di lavorare e di condurre buoni affari, ma anche la possibilità di ottenere finalmente un passaporto per emigrare, divenne il tema di discussione tra amici e parenti.

La stragrande maggioranza aveva già un mestiere e non emigrò per disperazione. Il progetto era quello di andare a lavorare presso i parenti o conoscenti già presenti da tempo in Italia o in altri paesi europei, seppur in numero esiguo, dai quali ricevere un supporto concreto all'inizio, per tentare in seguito di aprire una piccola impresa propria. Ovviamente non per tutti fu un successo.

Yang Shi: «I miei genitori in Cina avevano una discreta posizione sociale. Appena abbiamo avuto una possibilità di andare all'estero, subito ne abbiamo approfittato. Non pensavamo di impoverirci venendo in Italia e invece ci siamo impoveriti».

In quegli anni cominciarono a emigrare venditori ambulanti, falegnami, carpentieri, piastrellisti, muratori, cuochi, camerieri, insegnanti, contabili, ristoratori, baristi, gestori di locali. In un secondo momento sarebbero arrivate le mogli, grazie alla possibilità del ricongiungimento familiare o delle non rare sanatorie decretate dai governi susseguiti. Infine i figli, arrivati dalla Cina.

Le vie del successo: da Milano a Prato

Questa prima generazione di cinesi, detta di nuova immigrazione, arrivò in Italia anche per vie traverse (clandestinamente), grazie ai soldi rac-

colti tra i parenti e i conoscenti. Per ripagare il loro debito, gli immigrati di Wenzhou dovevano lavorare gratis per un certo periodo nei ristoranti o nei laboratori di pelletteria, di maglieria, di tappezzeria, nelle ditte per la lavorazione conto terzi di scarpe o di divani dei loro connazionali. Quando il debito veniva estinto, l'immigrato poteva cominciare a guadagnare. Inutile dire che, durante questo esodo di persone, si verificavano anche casi di corruzione, di ricatto, di sfruttamento, di violenza e di truffa.

Tuttavia, l'immigrazione cinese portò sostanzialmente vantaggi all'Italia. A Prato, ad esempio, il tessile, al momento dell'arrivo dei cinesi, era già in crisi. Le imprese cinesi, anche grazie ai loro modi non sempre trasparenti di lavorare per conto terzi, ravvivarono la produzione, permettendo anche oggi alle imprese e ai grandi marchi italiani del settore di avere prezzi concorrenziali su tutto il mercato europeo. Lo stesso fenomeno si verificò a Milano, in zona Paolo Sarpi, che all'arrivo dei cinesi già da tempo non era più il vivace quartiere di negozianti e artigiani degli anni precedenti. Sul finire degli anni Novanta la stessa amministrazione concesse ai cinesi le licenze per aprire negozi di vendita all'ingrosso, collegando il quartiere all'import-export con la Cina, che nel 2001 sarebbe entrata nel Wto. Non mancarono momenti di conflitto tra comunità cinese e abitanti italiani del quartiere. Oggi la situazione appare sostanzialmente pacificata.

Le seconde generazioni

I giovani delle seconde generazioni in genere hanno vissuto in Italia con i genitori quando erano molto piccoli, poi rimandati in patria dai nonni per frequentare le scuole primarie e imparare la lingua cinese. Infine, tornati in Italia dopo qualche



D A sinistra: a Reggio Emilia, nella zona attorno alla stazione ferroviaria la presenza della comunità cinese è consistente. *Pagina seguente:* a Brescello (Reggio Emilia), lo storico Bar Peppone, nel centro del paese, è stato rilevato da una coppia di cinesi.



anno, hanno frequentato le scuole e iniziato ad aiutare i genitori magari nella piccola impresa familiare.

Lin Jie: «Tutto era nuovo per me: il cibo, la casa, la scuola, le facce, il colore dei capelli e degli occhi. Mi divertivo quando le maestre cercavano di insegnarmi la "R", facendomi vedere la lingua tremante per minuti. Tuttavia avevo nostalgia della Cina, degli amici, dei compagni di scuola, della nonna, dell'alzabandiera che si faceva ogni mattina, dell'inno nazionale che alle prime note imprimeva energia, della campagna vicino a casa».

Famiglia e Cina, un legame che in questi ragazzini, seppur a volte attenuato, non si è mai spezzato.

Qi Yan: «Abbiamo studiato nelle scuole italiane, abbiamo un sacco di amici italiani e ci sentiamo sempre in qualche modo legati alla Cina, un legame che difficilmente si interrompe, un legame soprattutto rafforzato dalla nostra curiosità e dall'orgoglio dei nostri genitori nell'essere cinesi». Oggi, diventati grandi e assorbono anche la cultura italiana, in molti si ritrovano a dover rimettere insieme una identità multiforme, con l'intenzione e la difficoltà di tenere tutto insieme, quello che è Italia e quello che è Cina.

Yu Ruijue: «In Cina vengo considerata troppo italiana, in Italia mi sento troppo cinese. Delle due metà in cui il mio "io" si divide, nessuna riesce a prevalere sull'altra. Inoltre, so bene che, se mancasse anche una sola delle due, perderei inevitabilmente me stessa».

Quelli delle seconde generazioni sono in genere giovani con un diploma e sempre più spesso una laurea in tasca. Chi di loro non è riuscito o non ha voluto fare il libero professionista o il dipendente in una multinazionale, resta a lavorare nelle imprese di famiglia. Principalmente nel settore dei servizi: ristoranti, negozi di scarpe, di accessori, di vestiti, sartorie, lavanderie, tintorie, negozi alimentari, centri massaggi, bar, sale giochi, negozi di riparazione computer e cellulari.

La crisi e l'ipotesi del ritorno

Dopo la crisi del 2008 però fare affari nel nostro paese diventa sempre più difficile e anche per molti cinesi si affaccia alla mente l'ipotesi di tornare in Cina. Quelli della prima generazione, verso i sessant'anni d'età e con decenni di lavoro in Italia, potranno decidere di ritirarsi nel paese natale a passare la vecchiaia. Ma per le seconde generazioni di ventenni e trentenni, magari già con figli piccoli che frequentano le scuole italiane e con una mentalità e un modo di vivere, che negli anni si è per così dire «italianizzato», sarà molto più difficile farlo. Mary Pan: «Se ci pensiamo bene, non possiamo fare a meno dell'Italia. Perché ci ha dato la possibilità di crescere e migliorare, sebbene con molti sacrifici».

Oggi, inoltre, per le seconde generazioni è divenuto complicato tornare o trasferirsi in Cina, pur volendolo, a causa del costo della vita e del dinamismo sociale della terra d'origine.

Yan Tianyou: «In Cina la concorrenza è feroce e il nostro potere d'acquisto si è ridotto. Adesso è più intelligente investire in Italia. In Cina non posso permettermi neppure un appartamento. Inoltre i miei parenti sono tutti in Europa».

Anche per i cinesi in Cina, con la crescita del loro tenore di vita e la crisi in Italia, che dura dal 2008, emigrare come un tempo è un gioco che non vale quasi più la candela. Oggi dalla Cina e verso la Cina si spostano solo gli imprenditori in cerca di affari e investimenti, compreso l'acquisto di aziende. E anche i giovani per studiare nelle accademie o nelle università, con i programmi Marco Polo e Turandot.

Qi Yan: «Ormai i cinesi poveri non spendono più tanti soldi per venire in Occidente senza documenti, rischiando mille avversità per affrontare una vita misera e povera senza molte possibilità di fare fortuna per via della crisi economica fuori dalla Cina».

Integrazione nella globalizzazione

Per le seconde generazioni la via del successo personale passerà sempre più attraverso una maggiore integrazione nel tessuto sociale italiano, ma senza rinunciare alla loro parte di identità cinese che, in un contesto di globalizzazione delle professionalità, li può portare ad essere un ponte ideale fra due paesi amici.

Angelo Hu: «Il cambiamento è in corso grazie ai giovani delle nuove generazioni, molti dei quali vanno all'università e stanno uscendo dalle attività commerciali tipiche della prima immigrazione di cinesi».

In questo però il Parlamento dovrebbe dare una mano, sbloccando la proposta di legge di riforma della cittadinanza, già approvata dalla Camera il



13 ottobre 2015, ma ferma in Commissione affari costituzionali del Senato. L'Italia non può permettersi di deludere o di lasciarsi sfuggire questi giovani, proprio nel momento in cui diventano maggiorenni (quando può iniziare l'iter per la richiesta della cittadinanza, ndr), trattandoli come semplici immigrati. L'Italia ha un debito nei loro confronti, quanto meno per la fiducia ricevuta. Anche se non nelle carte bollate, i cinesi nati o cresciuti qui sono già italiani nel cuore.

Lin Jie: «Finalmente arrivò il decreto di conferimento della cittadinanza. Dal momento in cui ho presentato la domanda mi sono sempre chiesto se mai sarei riuscito a identificarmi come italiano senza alcun indugio. Ogni dubbio mi svanì nell'ufficio del sindaco quando ho pronunciato queste parole: "Giuro di essere fedele alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato". Avevo trovato la mia risposta: il mio cuore è italiano tanto quanto cinese».

Gianni Scravaglieri



D *Sopra:* Bologna, un parrucchiere cinese alla Bolognina, per ironia della sorte proprio nei locali dove Achille Occhetto, all'indomani del crollo del muro, sciolse il partito comunista italiano. *In alto:* un cittadino cinese per le vie di Prato, città conosciuta per l'alta presenza di emigrati dalla Cina.

L'ASSOCIAZIONE ASSOCINA

Per togliere le spine serve tempo e pazienza

DI GIANNI SCRAVAGLIERI

Quando arrivarono i primi gruppi di immigrati dalla Cina erano gli anni Ottanta. Da allora molte cose sono cambiate: dalla lingua cinese sempre più richiesta e studiata al primo carabiniere cinese. L'immigrazione cinese in Italia in un convegno di Associna, associazione nata nel 2005.

Il 26 marzo 2005, a poco più di vent'anni dall'inizio della cosiddetta nuova immigrazione cinese in Italia, vedeva la luce Associna, l'associazione delle nuove generazioni sino-italiane. Associazione di ragazze e ragazzi nati o cresciuti in Italia, che nel tempo è diventata uno dei punti di riferimento nazionali per tutti gli attori istituzionali e privati, impegnati nella costruzione di una nuova società, più forte, più ricca, più libera e più inclusiva. A partire dal diritto di cittadinanza per tutti coloro che qui in Italia sono nati o cresciuti. Con un impegno volontario e quotidiano questi giovani sino-italiani continuano a testimoniare con le loro attività in modo vivo e tenace un punto di svolta storico e sociale, che non può più essere da nessuno cancellato: l'Italia ha dei nuovi cittadini, di fatto se non ancora di diritto, nati da genitori stranieri, ma che stranieri non sono mai stati, che parlano italiano, amano, come i figli degli italiani, il nostro paese, la nostra cultura, le nostre città.

Certo, la vita non è tutta rose e fiori, dice un antico proverbio. E un concetto simile è riportato nel loro sito internet: «La convivenza è la rosa della società umana, bisogna sempre ricordarsi di tagliare le spine dell'egoismo e della paura del diverso». Possiamo solo aggiungere che prima di parlare di diritti e di doveri, è necessario accettare l'altro come una presenza possibile. Ancora oggi però una parte della società guarda alla diversità non come a una ricchezza, ma come a una minaccia.

La lingua cinese è sempre più studiata

Sabato 15 ottobre 2016. Associna ha organizzato a Milano il secondo Convegno nazionale delle Seconde generazioni sino-italiane, presso l'Istituto Confucio dell'Università Cattolica (istitutoconfucio.unicatt.it). La finalità dell'incontro è spiegata dal presidente di Associna prof. Gianni Lin: «Quest'anno abbiamo deciso di organizzare il nostro convegno annuale a Milano, in quanto vogliamo evidenziare il ruolo delle seconde generazioni

italo-cinesi nelle relazioni economiche e finanziarie tra Italia e Cina. Lo scambio economico tra la Lombardia e la Cina costituisce il 40% del totale italiano (45 miliardi di euro), per cui non potevamo scegliere luogo più emblematico». I lavori della giornata sono stati aperti con i saluti iniziali di Francesco Wu, vicepresidente di Associna, e moderati da Dario Di Vico, giornalista del Corriere della Sera.

La parola è quindi stata presa dalla professoressa Elisa Maria Giunipero, direttrice dell'Istituto Confucio, che ha ricordato che la lingua cinese è sempre più studiata dai giovani italiani e dagli stranieri residenti, ma anche da un crescente numero di adulti.

Iacopo Lin, il primo carabiniere cinese

L'integrazione ha bisogno del suo tempo. Dei simboli però possono favorirla in modo decisivo. Come quello di Iacopo Lin, premiato in questa occasione per essere stato il primo carabiniere di origine cinese. Egli ha avuto il grande merito di eliminare la sensazione del noi e del voi riportando in primo piano il servizio allo stato e l'amore per l'Italia.

Mentre Cristina Tajani, assessore al lavoro, attività produttive, commercio e risorse umane, ha sottolineato il messaggio positivo, che emerge dalle statistiche della Camera di Commercio di Milano, specialmente nei settori della moda e del design, che dimostrano come le aziende e gli investimenti dei cinesi abbiano dato respiro al tessuto economico milanese, anche sotto l'aspetto dei posti di lavoro, dopo la grave crisi che ci ha colpito dal 2008. Evidentemente la sinergia creatasi con la comunità cinese, sottolineata anche dal gemellaggio di Milano con la città di Shanghai, ha portato i suoi frutti.

Il console Meng si è fatto portavoce di un messaggio inviato dal console generale di Milano, sig.ra Wang. Il cuore del messaggio è stato rivolto al carattere tradizionalmente laborioso, intelligente, tenace del popolo cinese. Ribadendo il fatto che



ASSOCINA

意大利华裔协会

ogni volta che gliene viene data occasione esso applica alla vita associata, come puntualmente è anche successo in Italia con le cosiddette seconde generazioni cinesi, i suoi talenti nel campo della politica e dell'economia. Infatti i giovani cinesi delle seconde generazioni sono riusciti ad essere degli apripista per promuovere i legittimi interessi di tutti gli altri cinesi, che magari, pur nati qui, sono tuttavia ancora privi della cittadinanza italiana. Sono moltissime le aziende, legate alle seconde generazioni, che quotidianamente incrementano l'integrazione sociale, anche grazie alla loro naturale capacità di mediazione tra lingue e culture diverse. Il mutuo beneficio tra generazioni italiane e cinesi deve essere strategicamente l'orizzonte che ci guida.

Il professor Daniele Cologna, dell'Università dell'Insubria e fondatore dell'agenzia Codici, ha aperto il suo intervento con una sorta di monito, in quanto per tutti noi le seconde generazioni cinesi sono «uno squillo di tromba», che non si può non cogliere. Abbiamo infatti bisogno di un'Italia diversa, più matura, meno infantilmente atteggiata verso la Cina. Ma ci vogliono anche delle istituzioni più sensibili alle esigenze delle seconde generazioni di immigrati, persino verso coloro che, pur essendo nati in Italia, a causa di una norma farraginosa (**legge 5 febbraio 1992, n. 91**), non possono ancora ottenere la cittadinanza. Oggi in Italia abbiamo oltre 270 mila residenti cinesi. Il tema dell'acquisizione della cittadinanza resta fondamentale, anche se non tutti coloro che ne hanno diritto iniziano le pratiche per ottenerla.

Tra la prima e la seconda generazione

Il fatto macroscopico a cui si assiste è il passaggio di testimone tra la prima e la seconda generazione nelle imprese. Mentre i cinesi arrivati nei decenni precedenti avevano un grado di istruzione basso ed erano impegnati in lavori che prevedevano un contatto minimo con la popolazione italiana, oggi tra i giovani delle seconde generazioni crescono i laureati che parlano sia il cinese che l'italiano. Se è pur vero che i rapporti gerarchici all'interno delle famiglie cinesi rimangono quelli tradizionali e i giovani vengano chiamati ai loro doveri familiari, è anche

vero che una volta nel mondo del lavoro tendono a scegliere approcci operativi non sempre in linea con i modelli di business comunitario ed etnico dei loro genitori. Così, ad esempio, a Milano i giovani cinesi puntano alle imprese di servizi, rivolgendosi a una clientela trasversale, spesso proprio a quella fascia di italiani maggiormente impoveriti dalla crisi economica. A livello culturale è importante notare che le reti familiari, le citate *guanxi*, sono al centro dei rapporti sociali sia tra cinesi che tra italiani. Soprattutto le reti informali costruite negli anni, durante il percorso scolastico, dai giovani delle seconde generazioni anche col tessuto sociale degli italiani, costituiscono una carta in più da impiegare nella costruzione di una più ampia rete di relazioni rispetto a quella a disposizione dei loro genitori. In prospettiva quindi, soprattutto per i giovani italiani che studiano la lingua cinese, si apre un mondo di collaborazione reciproca con le seconde generazioni cinesi, che li proietta a relazionarsi in modo più efficace anche con la stessa Cina. L'ideale per i nostri giovani sarebbe proprio l'acquisizione di un trilinguismo pieno, giocato tra italiano, cinese e inglese. Pensiamo soltanto ai 17 miliardi di euro investiti dall'impresa cinese in Italia e dalla crescita del turismo cinese nel nostro paese.

Il sistema bancario e il lavoro in proprio

Andrea Orlandini, presidente e fondatore di *Extrabanca*, unica banca nata per dedicarsi unicamente agli stranieri, con sedi a Milano, Prato, Brescia, Roma, con il 70% di clienti cinesi business, ha aperto il suo intervento ribadendo il concetto già espresso dall'assessore Rozza sulla predisposizione dei milanesi a considerare la dedizione al lavoro il vero passaporto dell'accoglienza e dell'integrazione. In questo la comunità cinese ha sempre dimostrato di essere all'altezza della sfida con la sua

D In alto: il logo dell'associazione Associna. Pagina seguente: il logo dell'Istituto Confucio, presente in varie università italiane; qui a fianco, una veduta di via Paolo Sarpi, la strada più cinese di Milano.



proverbiale laboriosità, che si è sempre espressa nella puntualità del rimborso delle rate dei prestiti bancari. Tuttavia, il rapporto che essi hanno attualmente con le banche in genere pecca ancora di una certa mancanza di trasparenza nella tracciabilità degli investimenti e nell'impiego dei prestiti. Questo comportamento non favorisce i legittimi controlli delle autorità di vigilanza ed è un fatto a cui porre al più presto rimedio, anche considerando che sempre di più l'immigrazione cinese in Italia non sarà legata alla ricerca di una occupazione, ma alla ricerca di buoni investimenti. I problemi aumentano riguardo ai correntisti cinesi e allora serve una campagna di informazione capillare su quelle che sono le regole contabili, le scadenze di legge e i corretti comportamenti da seguire nei rapporti con la banca e con il fisco. Si nota infatti che una volta ben informati i correntisti cinesi tendono a rispettare tutte le regole. Un altro aspetto è dato dalla insufficiente professionalità dei consulenti a cui si rivolgono. Infatti un buon professionista è quello che trova la forza di imporre al cliente il rispetto delle regole nell'interesse dello stesso cliente e della sua attività economica sul medio lungo periodo. Una caratteristica tipica dell'economia degli immigrati cinesi è che, ad esempio, in banca lavorano più donne che uomini, ciò è dato dal fatto che il cinese appena possibile vuole aprire la sua attività in proprio. Da questa propensione diffusa emerge che l'imprenditore cinese è molto più legato all'economia reale che a quella finanziaria.

Riflessioni pratiche e impegni reciproci

Wang Hong - responsabile in Italia della *Zhejiang Rifa Precision Machinery Co Ltd* -, parlando della politica di investimenti in Italia della sua multinazionale, ha sottolineato che le loro recenti operazioni di acquisto di aziende italiane non sono rivolte alla semplice acquisizione delle tecnologie, ma in generale a un radicamento nel contesto produttivo della nostra penisola. La finalità è di sviluppare tutte le potenzialità dell'azienda acquisita, compresa la professionalità dei lavoratori italiani che, con la loro esperienza e le loro competenze, si situano nella fascia alta delle professionalità. Un appunto ai lavoratori italiani viene però fatto sull'aspetto della conoscenza delle lingue, in particolare l'inglese e il cinese, la cui conoscenza darebbe a tutti i lavoratori quella marcia in più assolutamente necessaria per competere sui mercati internazionali. L'invito esplicito è quindi rivolto alle nuove generazioni di italiani a compiere uno sforzo in più e a non limitarsi soltanto allo studio della lingua cinese, ma spingersi oltre nella comprensione della cultura, la cui familiarità è fondamentale per convivere e cre-

scere in azienda. Una riflessione è rivolta quindi agli studi universitari. Esistono delle lauree che garantiscono più di altre la possibilità di trovare un posto di lavoro, come ad esempio ingegneria, soprattutto nelle aziende con un respiro internazionale. Tuttavia resta anche chiaro che se il territorio continuerà a non offrire importanti opportunità ai giovani, essi si rivolgeranno all'estero e questo sarebbe una gravissima perdita per tutti. Italia e Cina possono quindi collaborare per mantenere aziende e lavoro sul territorio a vantaggio di entrambi i paesi. Per fare questo serve che il legame tra generazioni cinesi in Italia sia mantenuto e non disperso, poiché le tradizioni culturali, così importanti nelle nostre relazioni internazionali, passano attraverso i legami di sangue tra genitori e figli.



Jin Yangkun, direttore generale della sede milanese della *Industrial and Commercial Bank of China*

(www.icbc.com.cn), la banca più capitaliz-

zata al mondo, ha impostato il suo intervento con una panoramica complessiva. Ha sottolineato che i rapporti tra Italia e Cina sono antichi di secoli e si sono sviluppati lungo l'antica Via della Seta. Anche memore di questi legami, nel contesto odierno della globalizzazione, la Cina è il terzo partner commerciale sia per l'import che per l'export dell'Italia. I settori maggiormente interessati sono quello meccanico, alimentare, della moda e del design. Per fare in modo che questi rapporti continuino sul lungo periodo bisogna consolidarli sulla base di un reciproco vantaggio economico e sull'approfondimento delle relazioni umane tra le popolazioni. In Cina, ad esempio, c'è necessità urgente di lavorare alla costruzione di uno stato sociale, che metta in relativa sicurezza sia la sua popolazione anziana, che quella bisognosa di cure e assistenza. Le eccellenze italiane nel campo sanitario e della cura alla persona, nonché la vivibilità delle medie città italiane possono diventare un modello da cui la società cinese può prendere spunto. In tutto questo i giovani di oggi in generale e in particolare le seconde generazioni si devono considerare il futuro per i rapporti tra Cina e Italia. Il loro contributo è fondamentale nella definizione di nuove idee, energie, competenze nel mondo del lavoro.

A tutto ciò si aggiungono due premesse indispensabili. Da parte italiana è necessario fare di più per l'ottenimento della cittadinanza da parte dei cittadini cinesi nati o cresciuti in Italia. Da parte cinese è necessario assumere l'impegno di fare in modo che i media nazionali si occupino maggiormente delle seconde generazioni all'estero, anche quando esse cambiano cittadinanza, valorizzandone la loro funzione, preziosissima in quanto ponte culturale ed economico tra la Cina e il mondo e l'Italia in particolare.

Gianni Scravaglieri



© Max Bashyrov / 2014

TESTIMONIANZA / FRANCESCO WU

Erano due etti di prosciutto spalla

DI GIANNI CRAVAGLIERI

Con il fratello gestisce un ristorante, ma Francesco Wu è anche presidente dell'«Unione imprenditori Italia-Cina» (Uniic). È diventato noto a tal punto da finire sulla copertina di un importante settimanale italiano. Ecco cosa ci ha raccontato.

L'ingegnere Francesco Wu, giovane presidente dell'Uniic, «Unione Imprenditori Italia Cina - Nuove Generazioni» (www.uniic.it), è un personaggio in vista nell'ambiente delle relazioni imprenditoriali e culturali italo-cinesi. La fiducia che negli anni ha saputo raccogliere tra i suoi connazionali residenti nel Bel Paese e tra le stesse istituzioni italiane, lo porta oggi a essere uno degli interlocutori più affidabili e dinamici nel processo di integrazione in corso, tra società italiana e giovani delle cosiddette «seconde generazioni» sino-italiane. I fratelli Wu, Francesco e Silvio, gestiscono a Legnano, a pochi minuti a nord di Milano, il ristorante pizzeria *Al Borgo Antico*. Dal menù alla carta, tipicamente italiano, compresa la cantina dei vini, si desume subito un fatto importante: uscire dagli stereotipi può essere il primo passo per abbattere gli steccati della diffidenza reciproca e arricchire così la nostra società di nuove energie e nuova umanità. Così appare ovvio che la

ricchezza e la varietà di cibi della tradizione culinaria italiana e cinese sono dei tesori tutti da scoprire e da gustare. Tuttavia ognuno dovrebbe essere libero di esprimere i suoi talenti indipendentemente dalla sua origine etnica. Un napoletano potrebbe scegliere di cucinare riso alla cantonese e bere tè verde, così come un cinese può decidere di cucinare pizza alle quattro stagioni e bere vino rosso.

Francesco Wu, oggi, potremmo dire «come tutti noi», ha la sua pagina Facebook, sulla quale scrive e condivide pensieri, ricordi, riflessioni, più o meno personali, ma anche occasioni pubbliche di incontro e momenti più istituzionali legati al suo ruolo di rappresentanza. L'8 ottobre del 2016 ha scritto un post, intitolato «meglio la spalla cotta che il prosciutto gran biscotto», che descrive un episodio della sua infanzia, ma che può essere preso ad esempio per riflettere sul passato e il comune vissuto di moltissimi giovani sino-italiani delle «seconde generazioni».

© Davide Casali





© Rai Televisione italiana

Genitori e figli: fatica e impegno

Racconta Francesco Wu che quando era piccolo, durante i primi anni in Italia, i suoi genitori lavoravano duramente ma i soldi che giravano in casa non erano molti. Per fortuna, diremmo oggi, si arrivava a fine mese, ma per farlo bisognava farsi quotidianamente i conti in tasca. Non di rado la madre lo mandava a fare la spesa, che comprendeva anche pane e prosciutto, per preparare la merenda per lui e il fratello. Siamo nella Milano del secolo scorso, zona Affori, dal macellaio che a quel tempo aveva l'attività in via Brusuglio. Qui il piccolo Francesco Wu acquistava 1-2 etti di spalla cotta, invece che del buon prosciutto di qualità, che faceva bella mostra di sé in vetrina. Troppo costoso, a quel tempo, per le sue tasche. «Vedevamo tuttavia che il buon prosciutto cotto di qualità costava molto di più e non ci passava per la testa l'idea di comprarne, anche perché non sarebbero bastati i soldi per comprare tutto il resto, e inoltre la mamma ci avrebbe rimproverato». La seconda tappa della spesa era al panificio di fronte per le tigelle modenesi. Un'ottima merenda davvero, i due fratelli ne mangiavano anche tre panini a testa. Ma come spesso accade ai bambini che nascono in famiglie popolari, non è tanto riempire la pancia il problema vero, ma soddisfare il desiderio di essere all'altezza degli altri. Tutti noi sappiamo e ci ricordiamo di quanto possano essere duri i momenti di confronto, ma di quanto nello stesso tempo siano fondamentali per darci una spinta in più verso la crescita e il successo personali. Un po' questo è accaduto a moltissimi della generazione di Francesco Wu; essere stranieri ed essere poveri, ma con la consapevolezza che la fatica e l'impegno quotidiani nel lavoro e nello studio avrebbero quasi certamente ribaltato la situazione di partenza: «...la fetta unica di prosciutto dentro i panini in gita scolastica quando i tuoi compagni avevano 2-3 fette di quello buono». Tra le difficoltà della vita quotidiana e l'esempio dei loro genitori si è formato il carattere di molti imprenditori delle seconde generazioni sino-ita-

D *Sopra: Francesco Wu in un fotogramma di una recente intervista per la Rai e sulla copertina del settimanale L'Espresso (20 giugno 2013). Pagina precedente: due fratelli cinesi di Bricherasio (Torino).*

liane. Negli anni è stato un apprendimento privo di parole, un sapere non trasmesso attraverso i discorsi, ma con l'amore dei gesti, delle abitudini, degli sguardi. I valori dei genitori sono passati ai figli in questo modo, sul senso della vita, sulla dignità del lavoro, sul valore del risparmio, sulla fatica del guadagnare.

«Senza che i genitori ci facessero tanti discorsi, anzi non li hanno mai fatti, noi imparavamo molto dalla vita e desideravamo un giorno poter comprare il prosciutto buono. Oggi hanno chiuso sia il macellaio che il panificio mentre noi abbiamo aperto nel tempo alcune attività».

Una cultura doppia è una spinta in più

Francesco Wu, come vede il rapporto tra università italiane e mondo del lavoro? Sono utili per i giovani o si potrebbe fare di più?

«Io ormai mi sono laureato da diversi anni, quindi non ho in questo momento il quadro completo della situazione. Per quello che posso vedere io, il collegamento tra università italiane e mondo del lavoro è ancora debole. Forse in miglioramento rispetto al passato; ad esempio, il Politecnico di Milano sta facendo molto (www.chinese.polimi.it) e in questo viene seguito anche da altre realtà culturali. Pertanto, se è vero che nel rapporto università-lavoro c'è ancora molto da fare, è anche vero che, rispetto al passato, il progresso è costante».

Un cittadino della Repubblica popolare, che ottiene la cittadinanza italiana, perde automaticamente quella cinese. Quindi, come sono visti dai cinesi in Cina i giovani di seconda generazione che vivono in Italia?

«Allora, cominciamo col dire che sulla cittadinanza l'Italia ha ancora una legge molto arretrata. Ed è davvero un peccato che l'iter di approva-



D *Sopra: la comunità di Prato celebra il nuovo anno cinese. Pagina seguente: la professoressa Zhang Li in un'immagine scattata a New York.*

zione della nuova legge si sia fermato al senato, a causa di quelle forze politiche che si oppongono a una riforma necessaria. Poi c'è un altro aspetto collegato alla riforma, cioè quello del diritto di voto alle amministrative. Ma tornando al punto, io penso che il governo cinese non veda di cattivo occhio chi decide di prendere la cittadinanza italiana. Anche perché è chiaro a tutti che la situazione concreta di vita delle famiglie porta ognuno a decidere il proprio futuro in base a esigenze personali e oggettive. Sicuramente il governo cinese vuole che i nuovi cittadini italiani, così come quelli che rimangono cinesi, mantengano buoni rapporti con la Cina, senza mai sottostimare la propria cultura di origine. Questo è quello che desidera il governo cinese che infatti non mette nessun tipo di ostacolo al cambio di cittadinanza da parte dei cittadini cinesi» (la legge sulla cittadinanza cinese si può leggere sul sito del Consolato di Milano: milano.china-consulate.org, ndr).

Quelli della sua generazione hanno vissuto in modo diretto la vita in Cina e in Italia. Di fatto avete assorbito in modo pieno entrambe le culture e siete l'ultima generazione con queste caratteristiche. Pensa che questo vi dia una marcia in più nell'essere - idealmente e concretamente - un ponte che rafforza i legami tra i nostri due paesi?

«Io penso che chi ha ricevuto la doppia cultura, persone come me e come tanti altri ragazzi che sono nati in Cina e cresciuti in Italia, in questo momento hanno una spinta in più. Perché sempli-

cemente hanno molta più esperienza degli altri. Non è assolutamente una questione di maggiore intelligenza, ma è proprio una questione di esperienza. Magari anche esperienze difficili, sacrifici che hanno dovuto affrontare fin da piccoli e che li hanno forgiati. Sono quindi d'accordo con lei che forse siamo l'ultima generazione ad aver vissuto questo. I giovanissimi di oggi, che sono cresciuti in Italia, in generale in un ambiente sociale più avanzato di quello dove siamo cresciuti noi, hanno di fatto avuto meno difficoltà a viverci e da questo punto di vista, per assurdo, hanno avuto meno esperienze potenzialmente conflittuali, in grado di forgiarli; a differenza nostra, che ne abbiamo invece dovute affrontare di più. Per queste considerazioni io credo molto nell'importanza del ruolo che ricoprono quelli della mia generazione. Poi, ovviamente, quello che sto dicendo vale solo in generale. Ci sono infatti ragazzi giovanissimi, cresciuti in Italia, che sono molto in gamba, che - nonostante tutte le difficoltà personali - riescono a migliorarsi, e non rinunciano a fare dei viaggi in Cina e a fare esperienza diretta della cultura d'origine, propria dei loro genitori».

In conclusione, lei dove vede i suoi figli da adulti: in Italia, in Cina o in America?

«Io sono sposato e ho due figli, che sono ancora piccoli. Il primo ha già iniziato ad andare a scuola, così cercherò di insegnargli l'importanza dello studio e l'importanza di seguire le proprie passioni e le proprie ambizioni. Dove lavoreranno da grandi non è assolutamente un problema per me. Potrebbero lavorare in Italia, in Cina, in Germania, negli Stati Uniti, in ogni caso dove vogliono e dove si sentano più realizzati».

Gianni Scravaglieri

TESTIMONIANZA / ZHANG LI

Rispettare la società, è rispettare i genitori

DI GIANNI SCRAVAGLIERI

Insegna lingua cinese alla Cattolica di Milano. Lavora come interprete e consulente per vari tribunali. Zhang Li racconta la sua decennale esperienza italiana.

La professoressa Zhang Li viene dalla città di Nanchino, vicino a Shanghai. È in Italia da circa dieci anni. Insegna lingua cinese all'Università Cattolica di Milano. E lavora come interprete e come consulente per i vari tribunali lombardi. «Ovviamente vengo chiamata quando ci sono cinesi coinvolti in problemi legali, a livelli più o meno gravi».

La mentalità confuciana

I cinesi quindi non sono tutti pacifici, onesti e dediti al lavoro. Possiamo dire così?

«Voglio prima dire una cosa. Secondo la cultura cinese non è bello parlare male dei propri compaesani, soprattutto con gli stranieri. Un fatto naturale, istintivo. Penso che anche per gli italiani sia la stessa cosa. Comunque alla tua domanda devo rispondere di sì. Certo che non tutti i cinesi sono buoni, ci sono anche i cinesi cattivi. I cinesi non sono speciali, sono uguali a tutti gli altri popoli. Poi devo anche dire che l'educazione e le situazioni economiche condizionano il comportamento. I cinesi pensano che l'educazione rende le persone più buone e più forti per affrontare le difficoltà della vita, anche le difficoltà economiche».

Interessante. In che senso?

«Per la filosofia cinese, che viene principalmente da Confucio, ogni persona non è sola, come un individuo isolato, ma vive insieme alla società e ha i doveri che ci sono quando si vive in una comunità. Quello più importante è il rispetto per i genitori, perché sono loro che ci hanno dato la vita. Allora quando uno non rispetta le regole, le tradizioni, le usanze oppure ha problemi con la giustizia è come se avesse mancato di rispetto ai propri genitori, perché li ha fatti vergognare, ha dato la possibilità alla comunità di dire che loro non sono stati bravi genitori. Invece comportarsi bene significa dimostrare rispetto verso i genitori. Poi un'altra cosa che aiuta molto a non avere tanta delinquenza è il fatto che la società isola chi non rispetta le regole, quindi non è una scelta facile mettersi contro la società. Ovviamente anche in Cina non sempre questa mentalità confuciana funziona e così deve intervenire la polizia e il giudice. Ma in generale i cinesi pensano che quando interviene la polizia e i giudici significa che la società ha fallito, perché non è riuscita a fare una prevenzione morale sulle persone».

Casi di vita quotidiana

Garantendo la privacy e senza dare particolari riferimenti, potresti descriverci qualche caso di cui ti sei occupata?

«Sì, ma i casi che ho visto nel mio lavoro sono uguali ai casi che riguardano italiani o altri stranieri. Ad esempio un uomo cinese in Lombardia è stato condannato dal giudice, per spaccio di droga e reati connessi, a diversi anni di prigione. La storia in breve è così. Lui ha famiglia in Cina. A un certo punto decide di venire in Italia per cercare opportunità e aprire un'attività commerciale. La moglie rimane in Cina e lavora in proprio come designer di arredamento di interni. Hanno dei figli e possiamo dire che sono brave persone. Però a un certo punto la moglie dice che vuole investire di più nel suo lavoro e fa pressione sul marito per guadagnare più soldi. Ma in Italia c'è la crisi e il lavoro è poco. Non è facile fare soldi. Allora a un certo punto lui arriva a pensare che vendere un po' di droga è una buona

© Archivio Zhang Li



Gli ideogrammi

«sinogrammi», comunemente chiamati «ideogrammi cinesi», stimolano la nostra curiosità, facendoci ritornare un po' bambini e un po' artisti. Così, giusto per curiosità e senza dirlo ai linguisti di professione, consideriamoli come piccoli disegni e vediamo cosa succede, raccontando una storia.

«Si racconta che un giorno delle persone (人 *ren*) camminavano nel deserto, seguendo (从 *cong*) chi indicava loro la via. Quel giorno ai primi se ne unirono altri, diventando presto una folla (众 *zhong*), che camminava su quella terra (土 *tu*) spazzata dal vento. Si sentivano così piccoli (小 *xiao*) e sperduti. La polvere (尘 *chen*) si infilava negli occhi (目 *mu*), che essi cercavano di socchiudere (眯 *mi*) il più possibile, così stretti da farli assomigliare a chicchi di riso (米 *mi*). Poi in lontananza all'orizzonte cominciò a spuntare un albero (木 *mu*), infine un intero piccolo bosco (林 *lin*). Poterono in quell'oasi dissetarsi e riposare (休 *xiu*) con la schiena appoggiata a un albero. Al tramonto (夕 *xi*) si addormentarono e fecero sogni (梦 *meng*) meravigliosi».

Usando insieme la pronuncia (scritta tra parentesi e in corsivo) e il significato si possono cercare sul dizionario, anche *on line*, gli ideogrammi corrispondenti. Facciamo però attenzione a un paio di caratteristiche interessanti del cinese moderno. Le parole in genere sono composte da due ideogrammi, non solo da un ideogramma, come invece succedeva molto spesso nel cinese classico (quello con cui scriveva Confucio, ad esempio). Inoltre molti degli ideogrammi, che in antichità si usavano singolarmente, nel cinese di oggi fanno parte di ideogrammi più complessi, nei quali continuano però a indicare il loro significato. Insomma, una piccola sfida quotidiana, che forse col tempo potrebbe anche diventare per noi italiani un piccolo gioco enigmistico. Facciamo un piccolo esempio.

Prendiamo la bocca (口 *kou*), aggiungiamo poi qualcosa davanti alla bocca, cioè la lingua (舌 *she*), infine usiamo l'ideogramma che anticamente significava dolce (甘 *gan*). In questo modo otteniamo l'ideogramma che oggi si usa per dire dolce (甜 *tian*). Un'ultimissima cosa. La pronuncia degli ideogrammi ha i cosiddetti toni, che però questa volta per noi non è essenziale aggiungere. Buon divertimento!

Gianni Scravaglieri

idea. Ma le cose vanno male. Un giorno litiga per la droga con altre persone, arriva la polizia e lo arresta e poi il giudice fa il processo e lo condanna. Forse, se l'uomo non fosse stato in Italia da solo e avesse avuto vicino dei parenti o degli amici, avrebbe potuto evitare d'imboccare la strada dell'illegalità».

Hai un altro caso da raccontarci?

«Sempre in una città della Lombardia una madre cinese aveva un impegno e ha affidato il figlio piccolo di circa sette anni alla zia, mentre stava lavorando nel suo negozio di estetista. Il bambino era seduto sul divano a guardare i cartoni animati sul telefonino. A un certo punto la zia si allontana per discutere con un cliente. Dopo circa mezz'ora la zia torna e non vede più il nipote. Subito comincia a cercare il bambino e pensa che forse si è nascosto, ma dentro il negozio non c'è. Allora esce in strada e vede in mezzo alla strada nel traffico la macchina dei carabinieri con dentro il nipote. Va dai carabinieri e dice di essere la zia del bambino. I carabinieri cominciano a chiedere i documenti e a fare domande. Ma la zia non parla bene italiano e non capisce perché i carabinieri non le ridanno il nipote. In pratica i carabinieri giravano in macchina e a un certo punto hanno visto il bambino da solo. Allora si sono avvicinati, ma il bambino, che non parla italiano, si è spaventato ed è scappato, perché non era abituato a vedere i poliziotti. In Cina, se vivi in campagna, non ci sono i poli-

ziotti per strada. Alla fine i carabinieri denunciano la zia al giudice dei minori che, dopo il processo, la condanna per abbandono di minore».

Vedo dalla tua espressione che non sei molto d'accordo con la condanna. Ho visto giusto?

«Più o meno. Certamente è giusta la condanna perché il giudice ha visto cosa è successo, ha visto la legge e ha deciso. Ma se vogliamo capire di più la mentalità di quella donna cinese, dobbiamo dire che lei è abituata a vivere in campagna dove i bambini giocano fuori casa e sono curati da tutti i vicini. Anche in Italia nei paesi piccoli succede così. Abbiamo detto prima che le abitudini culturali sono importanti. Così la zia del bambino pensa di avere seguito un'abitudine giusta e pensa che la condanna del giudice è sbagliata. Posso dire che la zia doveva capire che l'Italia non è la Cina e che la città non è la campagna. Quindi un lato positivo c'è se la zia del bambino ha imparato questa differenza».

Sulle tutele dei lavoratori

Ti è mai capitato un caso civile, magari una vertenza di lavoro?

«Mi ricordo un caso di lavoro, anche un po' divertente. Un ragazzo sud americano lavora in nero in un ristorante cinese. Un giorno litiga con il capo per lo stipendio basso. Vuole un aumento. Ma il capo dice di no. Allora il ragazzo va dai sindacati perché lavora in nero e vuole i contributi. Il capo però dice di non conoscere il ragazzo e che non la-

vora nel suo ristorante. Anche un testimone cinese dice che il ragazzo non lavora nel ristorante. Però il ragazzo sud americano con il cellulare aveva fatto delle foto e dei video durante il lavoro. Adesso non so come è finita la causa, ma penso che il capo cinese sia stato molto ingenuo. Forse perché in Cina ancora non c'è una grande tutela per i lavoratori. Ci sono anche in Cina delle buone leggi, ma poi spesso i capi fanno come vogliono. Però devo dire che anche il ragazzo ha sbagliato, perché non si può lavorare in nero e lui doveva protestare subito, non solo quando gli conveniva. Comunque, moralmente non è giusto».

Per concludere, secondo la tua esperienza, cosa potrebbero fare le istituzioni per migliorare in generale i rapporti con i cinesi in Italia?

«Allora, a parte qualche caso, non penso che le cose vengano male tra cinesi e italiani. Esiste nella lingua italiana una parola magica: comunicazione. Dobbiamo imparare prima a comunicare, perché senza comunicazione non nasce la fiducia e si rischia di andare su vie sbagliate. Così il governo, le regioni, i comuni devono informare i cinesi delle leggi e delle tradizioni italiane. Devono fare scuole di lingua italiana per i cinesi. Non è facile, ma è necessario. Adesso ci sono le seconde generazioni, i giovani cinesi che parlano bene l'italiano, hanno frequentato le scuole italiane e sono il nostro futuro. Però i cittadini italiani devono anche capire la cultura cinese. Questo è importante. Anche studiare la lingua cinese può essere utile. Come dicevamo prima, la persona cinese in generale ha paura di restare isolata dalla comunità. Così è importante che le istituzioni costruiscano una comunicazione con la comunità cinese, magari proprio con i giovani delle seconde generazioni».

Ma le sponde non si uniscono da sole

Un'ultima domanda, Zhang Li. Come vedi la situazione dei bambini cinesi in Italia e come immagini il loro futuro?

«Di solito i bambini rimangono in Cina con i nonni, mentre i genitori sono in Italia per lavorare. Quando la situazione economica dei genitori mi-

gliora allora vengono portati in Italia anche i figli. Se i bambini sono ancora piccoli possono andare alle elementari con gli altri bambini italiani, perché imparano velocemente la lingua. Se invece arrivano qua già adolescenti allora è un problema grande perché devono ripartire da zero con la lingua, con le amicizie. Un'altra cosa. La maggior parte dei genitori cinesi in Italia non sono impiegati, ma fanno lavori manuali per molte ore al giorno, come dipendenti, ma anche come piccoli imprenditori. Con la crisi economica non hanno molti soldi e non possono mandare i figli alle attività di svago e culturali, molto utili per trovare amici e imparare la cultura italiana. Così dobbiamo creare delle opportunità culturali per questi bambini. Dobbiamo cominciare subito. Infatti per attraversare un fiume ci serve costruire una barca o un ponte, non possiamo aspettare che le due sponde si uniscano da sole».

Gianni Scravaglieri

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

- Lidia Casti, Mario Portanova, *Chi ha paura dei cinesi?*, Bur 2008.
- Raffaele Oriani, Riccardo Staglianò, *I cinesi non muoiono mai*, Chiarelettere 2008.
- Donatella Ferrario, Fabrizio Pesoli, *Milano multietnica*, Meravigli edizioni, 2016. Il primo capitolo di questo bel lavoro è dedicato alla comunità cinese (27.363 persone). La recensione del libro si può leggere a pagina 81 di questo stesso numero di MC.
- Mirco Elena, Yu Jin, *Cina e Italia allo specchio*, Centro Studi Martino Martini - Università degli Studi di Trento, 2015.

FILMOGRAFIA

- Davide Demichelis, *Cina: Malia Zheng*, in «Radici», serie di documentari della Rai, giugno 2013 (www.radici.rai.it).
- Francesca Bono, *A Bitter Story*, un documentario presentato al 34.mo «Torino Film Festival» (Tff), novembre 2016; storia di un gruppo di adolescenti cinesi che vivono nei piccoli comuni di Barge e Bagnolo, nelle valli occitane della provincia di Cuneo, dove la comunità cinese lavora quasi per intero nelle locali cave di pietra.

SITOGRAFIA

- www.associna.com
Il sito dell'omonima associazione, in italiano e in cinese.
- www.cinaforum.net
Il sito fondato da Alessandra Cappelletti, sinologa e collaboratrice di MC.

QUESTO DOSSIER È STATO FIRMATO DA:

- **GIANNI SCRAVAGLIERI** - È docente di lingua e civiltà cinese nelle scuole della Lombardia. Scrive per la rubrica «Visto da Pechino» sulla testata giornalistica on line «Cinaforum.net». È tra i fondatori dell'Associazione Shuren per la diffusione della lingua e della cultura cinese in Italia.
- **ROBERTO BRANCOLINI** - Fotografo indipendente, ha scoperto viaggiando la sua passione per la fotografia. Si occupa prevalentemente di reportage. Il suo lavoro può essere visionato sul sito: www.brancolini.com.
- **A CURA DI:** Paolo Moiola, giornalista redazione MC.

FOTO DELLE COPERTINE:

Chen Chen, ragazza cinese a Modena per seguire un corso universitario; giovane di origine cinese ad Assisi per un meeting organizzato dalla Tavola della Pace.
L'ideogramma riportato traduce la frase «**Guanxi in Italia**», scritto in caratteri cinesi semplificati.

D Qui sotto: Malia Zheng, protagonista di una puntata di «Radici». L'altra faccia dell'emigrazione», serie di documentari della Rai curati da Davide Demichelis.



© Alessandro Rocca / Radici

DOSSIER

D



“关系”
在意大利

FINE

LE ELEZIONI DI NOVEMBRE E GLI SCENARI FUTURI

Nelle Americhe di Donald Trump

Da gennaio 2017 il 45.mo presidente degli Stati Uniti d'America è Donald Trump. È arrivato alla guida della maggiore potenza mondiale nonostante la sua fama di finanziere bancarottiere, evasore fiscale e molestatore. Cosa ha spinto gli statunitensi a questa scelta dirompente? Come cambierà la politica estera degli Usa? Come si comporterà la Chiesa cattolica statunitense (molto silente durante l'intera campagna elettorale)?

L'America ha parlato, e ha eletto Donald Trump presidente. A qualche settimana dal risultato del voto questo è ancora un paese sotto shock. Durante una campagna elettorale lunga quasi un anno e mezzo, che ha sfiancato la psiche e l'anima degli Stati Uniti, pochi pensavano che il finanziere bancarottiere, evasore fiscale e molestatore potesse raccogliere la maggioranza degli «*electoral votes*» (rappresentano i cosiddetti «grandi elettori» eletti su base statale, chi vince in uno stato - anche per un solo voto - prende tutto, ad esempio vincendo in Florida Trump ha preso tutti i 29 grandi elettori di quello stato, ndr) dell'arcaico sistema che ancora governa le elezioni presidenziali.

Per la maggioranza degli americani che non hanno votato per lui è come non riuscire a svegliarsi da un incubo.

Il Partito repubblicano soggiogato e conquistato da Trump si trova ora a dover esercitare il potere nel governo federale che da anni ormai odia in modo quasi teologico, come incarnazione del male. Le elezioni dell'8 novembre 2016 non solo hanno portato Trump alla presidenza, ma hanno prodotto anche una solida maggioranza repubblicana alla Camera e al Senato, e in molti stati. La maggioranza della Corte

Suprema federale sarà plasmata per decenni dalle nomine che farà l'amministrazione Trump. È un terremoto politico che ha sconvolto le aspettative: con un Partito repubblicano risorto dalle proprie ceneri, asservitosi al pirata che lo ha scalato e umiliato, e un Partito democratico senza una leadership e senza un messaggio se non quello perdente della

«*identity politics*»

(suddivisione della popolazione in base a elementi identificativi: nazionalità, genere, religione, lingua, ecc., ndr) in cui si sperava che la demografia di un paese sem-



A destra: Donald Trump, 45.mo presidente degli Stati Uniti d'America, eletto l'8 novembre 2016, in carica dal 20 gennaio 2017.



© Jim Watson / AFP



A sinistra: incontro alla Casa Bianca tra il presidente uscente Barack Obama e il presidente eletto Donald Trump (10 novembre 2016). In basso a destra: la Corte Suprema degli Stati Uniti; seduto al centro il giudice capo John Roberts; alla destra, Antonin Scalia, morto nel febbraio 2016.

pre più multicultural e risolvesse il problema della mancanza di una visione.

Le spiegazioni

In un paese diviso lungo linee diverse che si sovrappongono - disparità sociali e di reddito, salti generazionali, identità culturali ed etniche-razziali, ubicazioni geografiche ed esistenziali, livelli di educazione scolastica - i messaggi lanciati e ricevuti con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti sono vari. Ci sono due tentativi principali di spiegare quanto accaduto. La prima spiegazione è di tipo materialistico: Trump è stato eletto dai dimenticati e perdenti del sistema economico e finanziario, dagli snobbati del sistema informativo, dagli esclusi dal sistema educativo. La seconda spiegazione è di tipo identitario: Trump è stato eletto da quanti si sono ritrovati nel messaggio non solo anti-immigrazione e anti-musulmano (non sconosciuto all'Europa di oggi), ma nativista e razzista, chiaramente «white supremacist» e sottilmente antisemita, isolazionista e violento del candidato anti-establishment. Sono due spiegazioni che devono entrambe far parte del tentativo di spiegare quanto accaduto. Comprendere è un'altra questione, se con comprendere vo-

gliamo intendere di mettersi nei panni di coloro che, l'8 novembre 2016, hanno accettato e normalizzato l'immaginario trumpiano, molto vicino a quello **nativista** (l'idea di un'America in cui sia ancora politicamente, socialmente e culturalmente dominante la parte della popolazione composta da bianchi e protestanti) e **schiaivista** di metà Ottocento. Non tutti, né molti degli elettori di Trump sono razzisti, ma non tutti lo hanno votato per esprimere un disagio economico. È impossibile spiegare l'America solo con i meccanismi di classe, senza ricorrere alla storia dei rapporti tra razze e religioni, e senza una presa di coscienza di come le identità si intersecano e sovrappongono.

Contro Obama

Il risultato dell'elezione non può essere spiegato senza ricordare che la campagna per la presidenza Trump l'ha, in un certo senso, iniziata anni fa, poco dopo l'elezione di Barack Obama nel 2008, accusando il nuovo presidente di non essere cittadino americano («**Voglio che mostri il suo certificato di nascita**», disse più volte) e quindi di essere stato eletto illegittimamente. Il mandato del primo presidente afroamericano ha incontrato da parte del Partito repubblicano una resistenza tesa non sol-

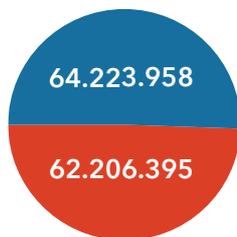
tanto a ostacolarne l'agenda, ma a delegittimarne la funzione. Dal 2008 in poi negli stati governati dai repubblicani ci sono stati sistematici tentativi (in molti casi coronati da successo) di impedire il voto degli americani non bianchi, e degli afroamericani in particolare: in aiuto a questo tentativo di revocare le conquiste del *civil rights movement*, la Corte Suprema federale (guidata da un *chief justice* cattolico, **John Roberts**) ha cassato una parte della legislazione degli anni Sessanta promulgata per difendere il diritto di voto delle minoranze in quegli stati con una storia di tentativi di privare una parte della popolazione della possibilità concreta di esercitare il diritto di voto.

Contro Obama non vi è stata solo la resistenza politica da parte del Partito repubblicano. Anche la Chiesa cattolica, i sindacati di polizia, il sistema giudiziario hanno agito per delegittimare la sua presidenza e non hanno fatto molto per mascherare la loro convinzione di avere a che fare con la presidenza di un alieno rispetto al sistema.

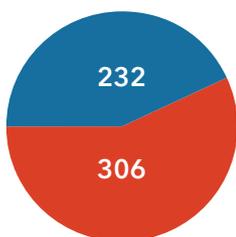
L'elezione di Donald Trump è anche la reazione di un paese spaventato, specialmente nella sua componente bianca, da un futuro più multietnico e multiculturale. I silenzi della gran parte dei vescovi

■ Hillary Clinton
■ Donald Trump

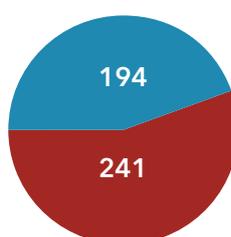
■ Democratici
■ Repubblicani



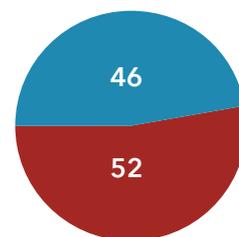
VOTI POPOLARI



VOTI ELETTORALI



CAMERA RAPPRESENTANTI



SENATO

della Chiesa cattolica (che è la chiesa più grande del paese) durante i passaggi più foschi della campagna elettorale di Trump non verranno giudicati in modo benevolo dagli storici. È uno dei frutti di una politica cattolica tutta giocata sulla questione dell'aborto, peraltro in modo ideologico: è noto che le politiche dei repubblicani, tese a tagliare lo stato sociale indiscriminatamente (fino quasi ad azzerarlo), conducono di norma a un numero maggiore di aborti.

Un razzismo sistemico

Ad alcuni italiani l'elezione di Trump ha riportato alla memoria la sorpresa, ovvero lo sconcerto, per la prima vittoria elettorale di Silvio Berlusconi nel 1994. Nonostante gli evidenti paralleli tra la carriera e lo stile dei due personaggi, ci sono alcune fondamentali differenze, a parte quella ovvia di importanza sulla scena globale tra due paesi come l'Italia e gli Stati Uniti. La prima differenza è di ordine storico globale. Nel 1994 Ber-

lusconi arrivava sulla scena come l'eccezione all'interno dello scenario europeo e occidentale del primo dopo guerra fredda; Trump è invece il punto più estremo di una serie di rivolgimenti all'interno delle democrazie occidentali (soprattutto il voto per «Brexit» di qualche mese fa, ma anche la decennale crisi dell'Unione Europea; le pulsioni autoritarie in Polonia e Ungheria) e nello scenario euroasiatico (la fine della democrazia in Turchia e in Russia) che fanno temere per la pace e la stabilità, e soprattutto per la capacità della democrazia in Occidente di resistere ai populismi. La seconda differenza ha a che fare con la storia della democrazia e dei diritti negli Stati Uniti d'America. Nell'Italia di Berlusconi non c'era, come c'è negli Stati Uniti, una parte importante della popolazione con una memoria diretta e personale del razzismo legalmente sancito contro molti milioni di cittadini: la segregazione razziale, specialmente nel Sud degli Stati Uniti, fino alla

metà degli anni Sessanta (per non parlare della memoria dei campi di internamento per i giapponesi americani durante la Seconda guerra mondiale) non è storia dimenticata, e soprattutto non è qualcosa che appartenga solo al passato. Gli Stati Uniti sono ancora pervasi da un **razzismo sistemico** - nella politica, nell'economia, nella giustizia, nelle scuole - che, per continuare a produrre ineguaglianze radicali, non ha bisogno di persuasioni convintamente razziste dei singoli.

Queste due differenze spiegano la paura con cui molti americani hanno accolto l'elezione di Trump: una paura per il futuro del paese, specialmente dei propri figli, con un ruolo particolare per la questione ambientale visto il rifiuto sia di Trump che dei repubblicani di prendere seriamente le sfide della sostenibilità. Ma c'è anche una paura fisica, per la propria incolumità personale specialmente negli americani non bianchi (afroamericani, latinos, asiatici) e nelle minoranze sessuali. Di fronte al nativismo i documenti in regola rappresentano in molti casi una protezione tardiva. Dopo le elezioni si sono moltiplicate le notizie di incidenti a sfondo razziale nei campus universitari e contro chiese afroamericane. L'America non sembra essere accogliente come prima verso studenti e lavoratori stranieri. Potrebbe esserci un effetto Brexit anche su certi settori dell'economia americana, come l'educazione superiore.

L'anima religiosa (e le assenze della Chiesa)

L'anima religiosa del paese non esce indenne da questa stagione



Gli Usa di Trump e Cuba senza Fidel

«El bloqueo» al tempo di Donald

Con papa Francesco e Barack Obama l'Avana e Washington si stavano avviando - piano piano - a una normalizzazione delle relazioni. Dopo gli ultimi avvenimenti, tutto torna in forse.

Avevamo visto Fidel Castro, con il volto smunto ed emaciato e una voce fioca ed impastata, nell'intervista concessa a Gianni Minà - ultimo giornalista a incontrarlo - per il suo recentissimo documentario, «Papa Francesco, Cuba e Fidel». Il vecchio leader aveva parlato di Cuba, degli Stati Uniti e della chiesa cattolica, soprattutto del suo incontro privato con papa Francesco.

Il 25 novembre, subito dopo la morte di Fidel, da tempo malato e ritirato dalla politica attiva, sono iniziate le manifestazioni di giubilo dei cosiddetti esuli cubani di Miami, da sempre spina dorsale del partito repubblicano statuni-

tense e dei suoi candidati in Florida (nonché ideatori ed esecutori di quasi tutte le attività illegali - terrorismo compreso - contro l'isola). Il *Miami Herald*, quotidiano ferocemente anticomunista, titolava: «La morte di Castro porta speranza, sollievo a Miami». È stato triste, perché gioire della morte altrui è sempre un atto di viltà.

Il neopresidente Donald Trump ha postato i suoi *tweet* - nuova ed «esaltante» frontiera della comunicazione moderna - prima per dire che Castro era stato «un brutale dittatore che aveva oppresso il suo popolo per quasi sessant'anni», poi per affermare che adesso Cuba dovrà concedere di più altrimenti lui porrà fine agli accordi («*I will terminate deal*») siglati da Barack Obama.

Da miliardario (peraltro, molto controverso anche in questa sua veste) forse Trump pensa di riuscire - finalmente - a comprare quella dignità, morale e materiale, fino ad oggi salvaguardata dalla gente cubana con coraggio, fatica e rinunce, nonostante 55 anni di inflessibile embargo (*el bloqueo*) statunitense.

Qualsiasi cosa si pensi di Fidel - eroe o dittatore sono le due definizioni che vanno per la maggiore - la dignità della Cuba castrista rimarrà una testimonianza che nessuno (sia politico, editorialista, professore o blogger) riuscirà mai a cancellare.

Paolo Moiola



© Paolo Moiola

politica che peraltro sembra essere appena iniziata. La prima domenica dopo le elezioni ha visto gli americani andare in chiesa con uno spirito molto diverso dal solito e diverso tra le varie chiese: alcune chiese hanno celebrato (tra cui quelle evangelicali bianche), altre hanno invocato coraggio e perseveranza nella prova (quelle afroamericane). La Chiesa cattolica ha faticato a nascondere l'imbarazzo che deriva dall'essere una chiesa più divisa di altre e più sprovvista di altre a cogliere i segni dei tempi: è una chiesa che soffre di una divisione tra quelle realtà che operano sul terreno e la dirigenza, nonostante le buone

nomine episcopali e cardinalie di papa Francesco.

La Conferenza episcopale è stata una voce del tutto assente nell'assistere i cattolici a discernere l'importanza dell'elezione, e la sua neghittosità è stata confermata dall'assemblea dei vescovi tenutasi la settimana dopo le elezioni presidenziali. Il 15 novembre 2016 i vescovi hanno infatti eletto le nuove cariche tra cui il nuovo presidente (**il cardinale Daniel DiNardo**, uno dei tredici firmatari della lettera contro papa Francesco durante il Sinodo del 2015), il nuovo vicepresidente e quindi futuro presidente (l'arcivescovo di Los Angeles **José Horacio Gómez**,

Sopra: l'incontro tra papa Francesco e Fidel Castro (settembre 2015) in un fotogramma tratto dal documentario di Gianni Minà. **Pagina seguente:** il cardinale Daniel DiNardo, dal 15 novembre 2016 nuovo presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti; il settimanale *Time* ha eletto Donald Trump «personaggio dell'anno», definendolo presidente degli Stati «Disuniti» (*Divided*) d'America.

chierico vicino all'Opus Dei, nato in Messico e difensore degli immigrati) e altre cariche (tra cui il presidente della Commissione giustizia e pace, il vescovo **Timothy Broglio**, ordinario militare e non esattamente interprete della forte cultura «*justice and peace*» della



© Brett Coomer / chron.com

chiesa americana di base). I vescovi americani stanno tentando di impostare il rapporto con Trump sulla base delle *policies* del suo governo, evitando di confrontarsi con la campagna di odio e di razzismo interpretata e scatenata dal suo movimento. Il timore è che l'episcopato americano non sia intellettualmente e moralmente in grado, tranne alcune eccezioni, di fare fronte all'emergenza morale e culturale della presidenza Trump (e del vicepresidente **Mike Pence**, un ex cattolico ora evangelicale che potrebbe essere il vero ideologo dell'amministrazione).

La politica estera

L'elezione di Trump apre una pagina tutta da scrivere per la politica estera americana. Ci sono in gioco questioni geopolitiche complesse e tragiche - Siria, Turchia, e il Medio Oriente; il ruolo della Russia; la nuclearizzazione dell'Asia orientale, Giappone e Cina; l'America Latina «cortile di casa» degli Usa; l'Unione Europea e Brexit - su cui la politica estera americana ha inanellato negli ultimi quindici anni una serie impressionante di sconfitte. I proclami di Trump per un nuovo isolazionismo dovranno fare i conti con il prezzo che il nazionalismo americano deve pagare per una supremazia globale che non è più incontrastata. Il rapporto con la Russia di Putin e il suo impatto sul risultato delle elezioni americane è una delle questioni che restano da indagare.

La politica vaticana, così come chiunque abbia a cuore la pace, la giustizia e la cooperazione, hanno

molto da temere da un'amministrazione Trump. C'è da attendersi più vigilanza dal Vaticano di papa Francesco e del cardinal segretario di Stato Parolin che dall'episcopato negli Usa, tranne alcuni vescovi. Il cattolicesimo americano interessato alla politica si divide tra neo-conservatori (che cercheranno di trovare un accordo di desistenza con Trump sulle questioni bioetiche e biopolitiche) e cattolici radicali postmodernisti (per i quali la politica è terreno da evitare, se non da etichettare come devozione all'idolatria nazionalista americana). In mezzo tra questi due estremi il *common ground* cattolico americano è ridotto ai minimi termini sociologicamente e intellettualmente. Una delle questioni che l'elezione di Trump solleva per la chiesa americana è come possa risolvere le tensioni sempre più evidenti tra la sua cattolicità e il suo americanismo.

Massimo Faggioli

SITI INTERNET:

- www.whitehouse.gov
Il sito della Casa Bianca, sede del presidente degli Stati Uniti d'America.
- www.senate.gov
Il sito del Senato.
- www.house.gov
Il sito della Camera dei rappresentanti.
- www.supremecourt.gov
Il sito della Corte Suprema degli Stati Uniti.
- www.usccb.org
È il sito della *United States Conference of Catholic Bishops*, la Conferenza episcopale statunitense.

MASSIMO FAGGIOLI

È docente ordinario nel dipartimento di teologia e scienze religiose della Villanova University (Philadelphia). Ha lavorato come ricercatore presso la «Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII» di Bologna dal 1996 al 2008 e ha conseguito il dottorato in Storia religiosa all'Università di Torino nel 2002. Collabora con varie riviste italiane e non, tra cui *Il Regno*, *Jesus*, *Commonweal*, e *La Croix International*. Le sue pubblicazioni scientifiche si occupano di Vaticano II, di ecclesiologia, e di nuovi movimenti cattolici.



Questo articolo è il suo esordio su *Missioni Consolata*.

- www1.villanova.edu
Il sito della Villanova University, istituto fondato nel 1842 dagli Agostiniani.

ISLAM, UNA RELIGIONE RADICALE? (1ª PUNTATA)

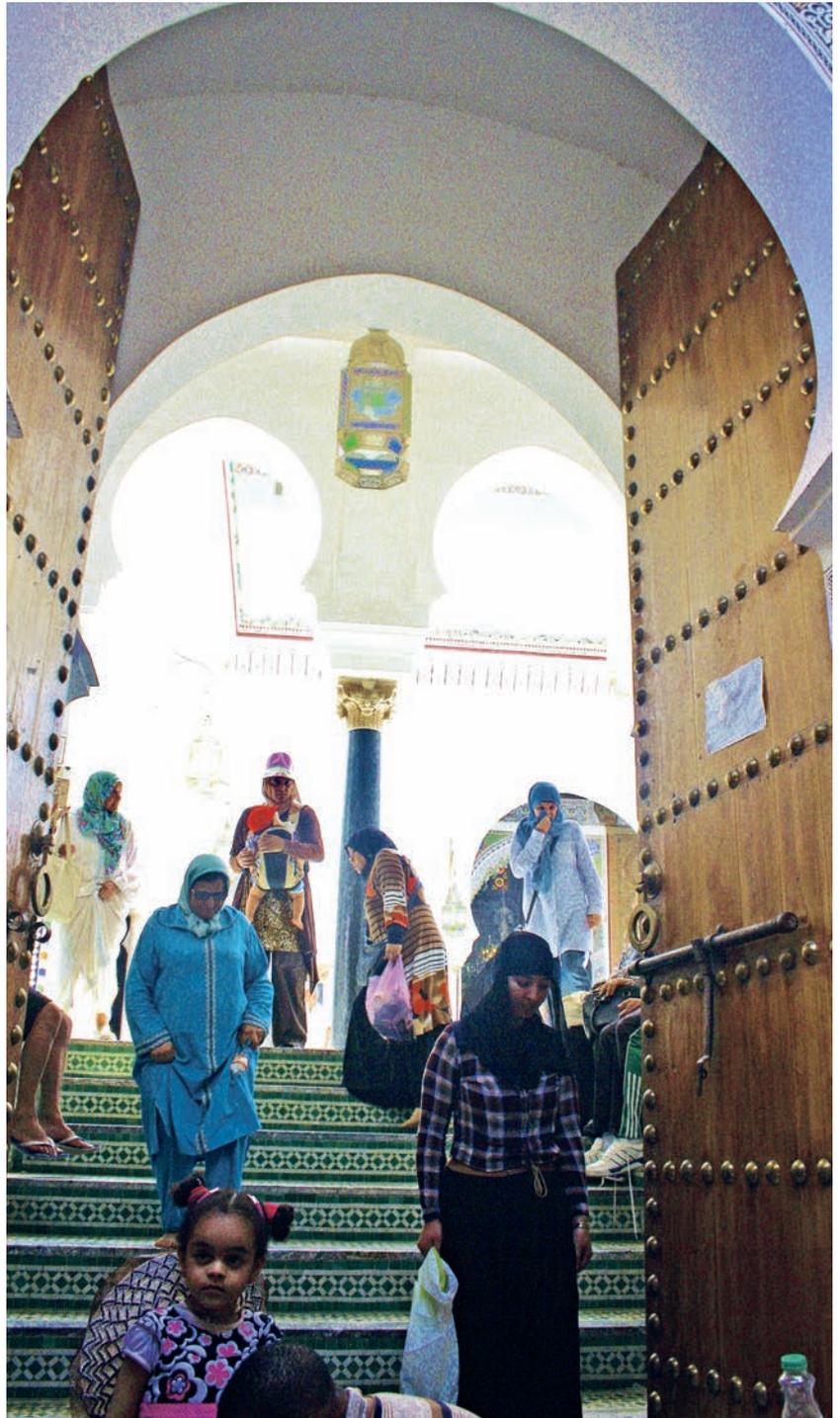
Comprendere (tra paure e diffidenze)

Con il salafismo si è affermata un'interpretazione letterale, dogmatica, atemporale e astorica dei principi religiosi islamici. Con il Daesh - lo Stato islamico - si è giunti al limite estremo, arrivando a costruire un «islam fai da te» con cui i «jihadisti» giustificano il proprio comportamento. Compresi ovviamente gli atti di terrorismo che, con il sangue e i morti, hanno fatto dilagare paure e diffidenze.

Il salafismo si è diffuso in gran parte del mondo islamico sulla spinta dei capitali dell'Arabia Saudita e del Kuwait. Solo il Marocco è riuscito - per il momento - a fermare l'infezione.

#

A destra: entrata di una moschea della medina di Fez, in Marocco. Pagina seguente: fedele islamico in preghiera; una mappa del mondo islamico con la distinzione tra sunniti e sciiti.



Il nostro viaggio nel mondo islamico

(con molte domande in cerca di risposte)

A sei anni dalla cosiddetta «primavera araba», trasformata in un inverno di caos, guerre e instabilità dal Nordafrica al Medio Oriente, con gruppi e milizie di **al-Qa'ida** e del **Daesh (l'Isis)**¹ che occupano regioni intere, con attacchi terroristici in Europa e in vari paesi islamici e il coinvolgimento delle potenze mondiali nello scenario siriano, una parte del pianeta sembra sull'orlo di un conflitto globale dagli esiti imprevedibili. Dalla un tempo prospera **Libia** devastata dalla rivolta - pilotata da agenzie di *intelligence* internazionali (Usa, Gran Bretagna, Francia e Qatar), insieme a combattenti islamisti giunti da Europa e mondo islamico -, e dalla guerra Nato, e ora ridotta a un cumulo di macerie e violenza, le bande armate scorrazzano per l'Africa subsahariana, alimentando tensioni e caos e giustificando la presenza in quelle zone di truppe dell'**Africom**². Nell'area di Sirte, il Daesh ha creato la propria roccaforte e invita tutti i musulmani a fare la *hijra*, emigrazione, nello «Stato islamico» di Libia. Anche la **Tunisia** post primavera araba è entrata nella nebulosa di attentati terroristici e del reclutamento di combattenti islamici; in **Algeria**, al-Qa'ida (Aqi) e il Daesh si contendono territori e militanti; l'**Egitto**, paese chiave tra Africa e Asia islamiche, è preda di gravi problemi economici e instabilità poli-

tica (mentre chiudiamo questo numero un attentato dell'Isis ha fatto almeno 25 morti in una chiesa cristiano-copta de Il Cairo, 11 dicembre 2016, ndr).

In questo scenario drammatico, i già complicati rapporti tra «occidente» e «mondo arabo e islamico», sembrano ingarbugliarsi ulteriormente, con accuse reciproche di ingerenze, violenze e destabilizzazioni. I fedeli musulmani, come quelli cristiani, ripetono che la loro religione è pace e tolleranza, e che l'Islam affonda le proprie radici nel concetto di sottomissione a Dio. Ma è vero? Oppure esistono dottrine, all'interno del mondo islamico, che predicano la guerra permanente contro tutti coloro che non le seguono (musulmani compresi)? E da dove derivano la propria «autorità» e dottrina formazioni terroristiche come al-Qa'ida e il Daesh? Queste dottrine hanno trovato spazio tra le comunità musulmane europee e in che modo? Questi network del terrore sono utili alle agende occidentali e mediorientali?

In questo e nei prossimi articoli discuteremo di tutti i temi accennati sopra con studiosi, ricercatori e rappresentanti del mondo musulmano, per tentare di trovare spiegazioni ed eventuali strade di pacifica convivenza in un mondo dilaniato dai conflitti.

Angela Lano



Note

- (1) Daesh (Dā'ish): acronimo di «al-Dawla al-Islāmiyya fi al-'Irāqī wa sh-Shām» (in cui «al» è l'articolo), Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (*Islamic State of Iraq and Syria*, ovvero Isis nell'acronimo inglese), chiamato anche Stato islamico, Is.
- (2) Africom: *US Africa Command*. Il contingente di soldati e contractor statunitensi in Africa (www.africom.mil).

Cominciamo il nostro viaggio nell'islam contemporaneo dal Marocco. Negli ultimi anni, il paese nordafricano ha conosciuto attentati - Casablanca nel 2003, e Marrakech nel 2011 -, e il reclutamento di terroristi. Recentemente circa 400 suoi cittadini si sono uniti al Daesh per combattere in Siria.

Molti di questi appartengono a classi medie, benestanti ma scarsamente istruite. Avevano iniziato a frequentare moschee e centri islamici di orientamento salafita, che hanno modificato la loro visione della vita, della religione e i loro comportamenti sia in famiglia sia in società.

In Marocco, come in altre regioni del Nordafrica e dell'Africa subsahariana, il **salafismo wahhabitista**¹, sponsorizzato da Ong saudite e kuwaitiane, si sta diffondendo, grazie a ingenti capitali, strutture e predicatori indottrinati in Arabia Saudita.

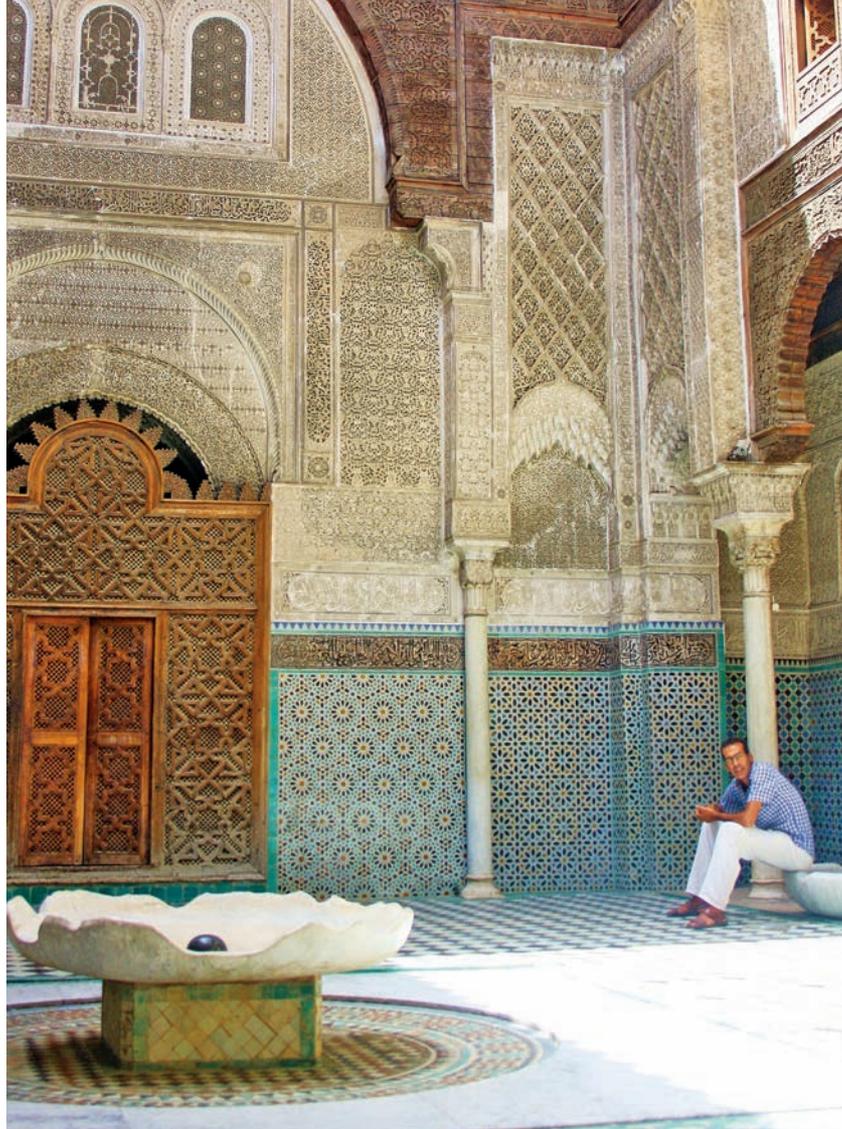
Il regno del Marocco, che segue il sufismo² della confraternita *tijaniyya*³, contrasta questo fenomeno con centri islamici e istituzioni controllate dal governo e indirizzate verso l'islam ortodosso lontano dagli estremismi salafiti. Polizia e *intelligence* fanno il resto, non perdendo di vista gli esaltati.

La resistenza del Marocco

Medina di Fez, agosto del 2016. Incontriamo Mohammad Boukili, docente e studioso marocchino, laureato in filosofia islamica.

Prof. Boukili, lei ha conosciuto personalmente alcune delle persone che si sono unite al Daesh?

«Sì, alcune erano conoscenti di lunga data. Quattrocento jihadisti è un numero importante, ma non è così grande come in altri paesi. Si tratta di individui con scarsa istruzione, hanno seguito le predicazioni dei seguaci del Daesh, che a loro volta vengono indottrinati da persone più competenti e sostenute economicamente. In molti casi non si tratta di poveri: quelli che conoscevo avevano ereditato beni, case; erano sposati. Erano poveri a livello cul-



turale, questo sì. Ricordo uno in particolare (chiamiamolo Ahmad), perché la sua visione ideologica emergeva anche nelle discussioni in famiglia. Odiava il sufismo e, qui in Marocco, la maggior parte della popolazione segue questa dottrina, anche se da qualche anno in parlamento siede come partito di maggioranza "Giustizia e Sviluppo"⁴, ideologicamente vicino alla **Fratellanza musulmana**, quindi a un islam più politico.

Il mio conoscente che si è unito al Daesh aveva iniziato a imporre alla sua famiglia, a sua madre, atteggiamenti e scelte che non facevano parte della tradizione familiare e locale. Alla vecchia mamma ha strappato via il rosario islamico con cui ella pregava e l'ha costretta a non frequentare più la *zawiya*⁵, in quanto luogo di *kufur*, miscredenza. Per i salafiti, il sufismo è, appunto, una forma di miscredenza e va perseguitato. Prima della "conversione" radicale, Ahmad era molto occidenta-

*Sopra: il prof. Mohammad Boukili, dentro un'antica scuola coranica, a Fez. A destra: donne a passeggio nei giardini Jnan Sbi, a Fez.*

lizzato, beveva vino... Dopo essersi sposato, aveva deciso di farsi crescere la barba, aveva cambiato modo di discutere. Aveva iniziato a citare Ibn Taymiyya⁶. Quando parlava con me recitava frasi per le quali sarebbe stato necessario riflettere accuratamente. Ognuna aveva un certo peso, invece lui le lasciava uscire così, con leggerezza. La situazione è andata peggiorando, finché è partito per la Siria. È rimasto coinvolto in questo giro di fanatismo anche un nipote di Ahmad, figlio del fratello: riceveva foto dello zio, dalla Siria, sul suo cellulare, e i servizi di *intelligence*, che evidentemente controllavano tutta la famiglia e i parenti, lo hanno arrestato in quanto simpatizzante; probabilmente l'hanno preso prima che si

Le «murshidat», predicatrici islamiche (che non sono imam)

Da oltre dieci anni, il governo del Marocco forma le *murshidat*, predicatrici, donne laureate, per insegnare e tenere conferenze nelle moschee e nei centri islamici del Regno e all'estero. Tra queste ci sono teologhe islamiche con dottorati in università prestigiose. «Il nostro compito è insegnare i principi islamici - ci spiegano - come la compassione, la tolleranza, la pace, e tenere lontani dal fondamentalismo».

Periodicamente, alcune di loro sono inviate nei paesi europei dove vivono molte donne musulmane immigrate, per aiutarle nei vari ambiti della religione e della vita quotidiana. Le *murshidat* lavorano anche per diffondere l'istruzione, l'educazione e aiutare le donne ad allevare i propri figli.

Esse rappresentano un aspetto della svolta al «femminile», iniziata nel 2004 con la riforma del codice di famiglia marocchino, la *moudawana*, che ha portato all'introduzione di più diritti e tutele nei confronti delle donne.

Tali figure rappresentano un insieme di «religiose» e «assistenti sociali», e dipendono dal ministero marocchino degli Affari islamici. Hanno un livello culturale e accademico elevato. Si occupano di islam, ma anche di problemi sociali e psicologici.

Prima di iniziare a svolgere il loro compito, si preparano per un anno in centri ad hoc (*si veda l'articolo*) e, una volta diplomate, sono inviate nelle varie regioni del Marocco a predicare

un islam moderato e rispettoso dei diritti civili e femminili.

Il curriculum delle predicatrici annovera un'ampia cultura generale - storia, religione, geografia, sociologia, psicologia, management, legge, codice di famiglia, lingua araba - e la conoscenza di almeno metà del Corano, studiato a memoria. Le *murshidat* sostengono le varie attività nelle moschee e affiancano gli imam. Ma l'obiettivo privilegiato, sottolineano, è il sostegno alle donne, alle giovani generazioni, alle famiglie. Sono tutte concordi sul fatto che il Corano e il profeta Muhammad abbiano garantito rispetto e diritti alle donne, ma che i musulmani, nel corso dei secoli, se ne siano dimenticati e che il testo sacro islamico sia stato spesso «frinteso».

Una delle loro missioni fondamentali è quella di educare a una fede non politica o ideologica, lontano dagli eccessi radicali. Infatti, dopo gli attentati terroristici a Casablanca, nel 2003, il governo marocchino pensò che fosse importante e necessario promuovere una visione della religione tollerante e non aggressiva per combattere le tendenze estremiste. È bene chiarire, tuttavia, che le *murshidat* non sono delle «imam al femminile», in quanto a loro non è permesso guidare la preghiera in moschea.

Angela Lano



unisse al gruppo. Durante il processo ha detto al giudice che non voleva andare in Siria ma che «loro hanno ragione». Sua moglie indossava il *neqab*, il velo nero integrale che copre anche il volto, anche quando andava a trovarlo in carcere. Dal punto di vista ideologico era uno di loro. È stato condannato a due anni di carcere, come è previsto dalla legge».

In Marocco i salafiti sono tenuti d'occhio, dunque.

«Sì. Dopo gli attentati del 2003 sono molto controllati. La polizia fa retate periodiche. Qui a Fez i

salafiti hanno aperto una scuola coranica dove offrono scolarizzazione, ma anche propaganda. Per fortuna, con i giovani marocchini il loro proselitismo non ha successo: i ragazzi vanno su internet, sono informati, amano certe cose e non è facile manipolarli con idee che li farebbero tornare indietro di mille anni.

Gli stessi figli di questi salafiti o dei jihadisti non condividono le visioni dei padri, come è avvenuto per i ragazzi di Ahmad: non lo seguivano nei suoi discorsi. Dicevano che il padre aveva la testa troppo chiusa.

Un altro elemento importante è che il nostro Re ha sempre lottato contro questa dottrina».

Interpretazioni atemporali e astoriche: l'islam-fai-da-te

Lei considera il salafismo wahhabita una dottrina deviata?

«Il salafismo ha introdotto molte novità, *bid'a*, proibite nell'islam. Un tempo esisteva la dialettica, animata dalla filosofia. Poi, a un certo punto della storia del mondo islamico, questa è stata ritenuta pericolosa. La ragione, la logica, sono morte, e ha prevalso

A sinistra: lavorazione del rame nel suq di Fez; un vicolo della medina di Fez. Pagina seguente: uno scorcio della biblioteca di al-Qarawiyyin, nella medesima città marocchina; vasche per la concia del pellame nella medina di Fez.



il letteralismo dogmatico e pieno di regole, legato a un'interpretazione fissa, atemporale e astorica dei principi religiosi.

Pensiamo solo a quando governavano i turchi, cioè l'Impero Ottomano, cosa facevano gli *'ulema*, gli scienziati musulmani? Facevano dimenticare alla gente la sofferenza, la riempivano di regole... Tutta questa esteriorità ha lo scopo di far allontanare i credenti dalla vera spiritualità».

Il Daesh, in quanto emanazione della dottrina salafita wahhabita, è dunque un'ideologia deviata del sunnismo?

«Certo, l'islam non è questo. Nel Daesh danno un'interpretazione restrittiva e letteralista, basata su certi *hadith*. Di *hadith* ce ne sono così tanti che ognuno potrebbe scegliere ciò che più giustifica il

proprio comportamento. Così fanno loro: scelgono un *hadith* e si autorizzano da soli. È l'islam-fai-da-te».

In Europa ci sono giovani che seguono il Daesh, che si fanno indottrinare da predicatori e poi si uniscono allo "Stato islamico". Come lo spiega?

«Ho vissuto dieci anni in Italia, dove insegnavo nelle università. Mio padre viveva tra Francia e Italia, e faceva l'imam.

In Francia lo chiamavano per fare scuola coranica ai giovani nei centri islamici. I suoi allievi erano figli di arabi, ragazzini emarginati e spesso violenti delle periferie. Seguivano - perché vi erano costretti dalle famiglie - le sue lezioni, dove venivano insegnati i principi etico-morali dell'islam, ma usciti di lì continuavano a

comportarsi male.

È da quelle sacche di emarginazione sociale giovanile, con integrazione mancata, che arriva il terrorismo islamico in Europa. Questi giovani, a un certo punto incontrano predicatori salafiti che li indottrinano, dando all'Occidente tutte le colpe della loro situazione. Dunque, su una base di odio sociale si inserisce la dottrina del *takfir*⁷, e il resto è fatto».

I (finti) misteri del Daesh

Fez, medina al-Jadid (città nuova), sede del «Consiglio superiore degli *ulamâ*», gli scienziati musulmani, un'organizzazione nazionale che fa capo al Re e al ministero dell'Educazione del Marocco.

È un'ampia costruzione con giardino interno da cui si diramano varie sale. Il centro forma imam e *murshidun* e *murshidat* (guide religiose), uomini e donne.

Qui incontriamo uno dei responsabili, che preferisce non rivelarci il proprio nome.

Il Daesh sta creando problemi in Africa e Medio Oriente, e in Occidente. Come lo considerate?

«Il Daesh non fa parte dell'islam. Hanno capito l'islam molto male. Il terrorismo non fa parte di questa religione. Né l'Occidente né il mondo islamico hanno capito cosa è veramente l'islam. Bisogna tornare al Corano, alla *sunnah*. L'islam è tolleranza, non estremismo».

Allora il Daesh su cosa basa la propria legittimità?

«Sulla propria cattiva comprensione dell'islam.

Prendiamo il termine *jihad*⁸ nella



sua accezione di sforzo militare: ci sono norme che lo regolano. Non è possibile che un gruppo decida per conto proprio. Daesh ha trasformato l'obbligo collettivo (*fard al-kifaya*) in individuale (*fard el-'ayn*) soggetto, cioè, alla decisione del singolo e non più dell'intera comunità, e questo non è corretto».

Allora, qui ci si chiede, il Daesh chi è? Chi l'ha creato?

«Chiunque riceva soldi e armi può creare un'organizzazione come questa.

Sono dei delinquenti che interpretano i testi a modo loro. L'Islam non accetta l'assassinio. Chi ha creato il Daesh sono gli stati o le persone che beneficiano dei proventi del petrolio e chi soffre a causa di questa organizzazione sono soprattutto i musulmani stessi. Infatti, la maggior parte delle persone uccise dal Daesh sono musulmane. Tutti noi siamo responsabili e dobbiamo difendere i nostri valori.

Chi dà le armi al Daesh? L'Europa



e gli Usa; l'Arabia Saudita è un'intermediaria. L'Iraq, per esempio, dove il Daesh ha una parte dei suoi domini, è un laboratorio per sperimentare tali armi. Poi arriviamo al paradosso di un al-Baghdadi che si dichiara "Amīr al-Mu'minīn", principe dei credenti. Ma non è possibile! Non ha alcuna autorità e potere per dichiararsi tale».

Gli imam vanno formati

Il Marocco cosa fa per contrastare il proselitismo del Daesh?

«Il punto di forza del Marocco è che forma imam. Lo stato ha deciso di formare imam e guide religiose - *murshidun* - sia uomini sia donne: devono essere laureati e sottoporsi a un anno di formazione specialistica. Il loro ruolo è quello di dare lezioni nelle moschee e anche di controllarle. Controllare, cioè, che non vengano diffusi insegnamenti errati che incoraggiano lo sviluppo del radicalismo. Inoltre,

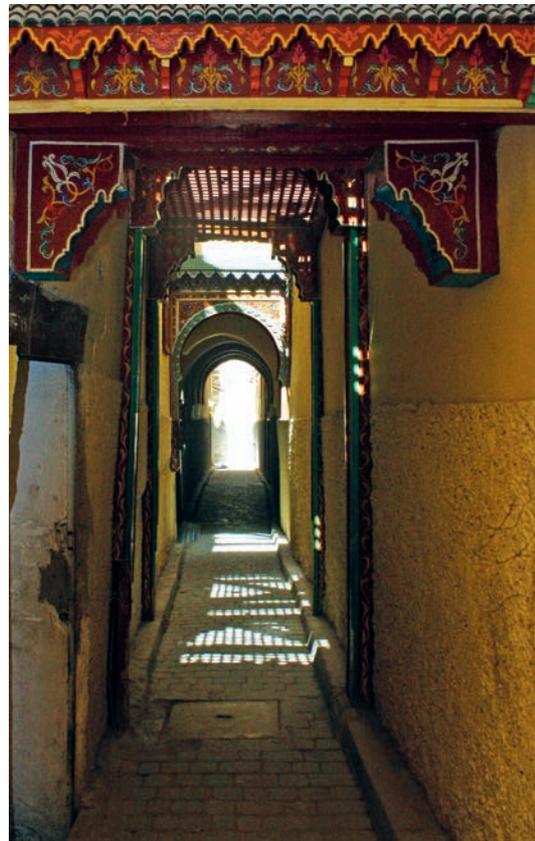
danno consigli scientifici e religiosi. In ogni prefettura c'è un centro come il nostro, che si occupa della formazione di queste guide. Sono 80 in tutto, i centri formativi in Marocco.

In ciascuna sede ci sono sale di conferenza che ospitano 600 persone.

Siamo una realtà statale e dipendiamo direttamente dal Re in quanto *Amīr al-Mu'minīn*. Lui è il presidente del Consiglio scientifico religioso e ha rapporti diretti con il ministero dell'Educazione per indicare le vie corrette nelle scuole e nei libri didattici».

Angela Lano
(fine prima puntata)

Qui: un vicolo della medina di Fez.



Note

(1) Il **salafismo** è una scuola di pensiero (un metodo) dell'Islam sunnita che si rifà ai «salaf al-ṣāliḥīn» («i pii antenati», «precedessori»), ovvero le prime tre generazioni di musulmani (VII-VIII secolo), che vengono considerate modelli da seguire. Dal salafismo ha avuto origine il neosalafismo: un'ideologia rivolta sia alle masse arabe diseredate sia alle classi medie (e alte, in certi casi), trasformandosi in movimento «anti-intellettuale» e reazionario, divenendo espressione di forme di fondamentalismo, fino alle estreme conseguenze del salafismo jihadista attuale. **Wahhabismo**: movimento fondato nel 1700 da Muhammad ibn Abd al-Wahhab, teologo arabo della scuola giuridica hanbalita. Attualmente è la dottrina di stato in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Kuwait e in altri paesi.

(2) Sul **sufismo** MC ha pubblicato una serie di articoli usciti ad agosto 2015, novembre 2015 e gennaio-febbraio 2016, tutti reperibili sul sito della rivista.

(3) Si tratta di un ordine sufi sunnita, originario del Nordafrica, diffusosi poi nell'Africa occidentale. È presente in Marocco - la Casa reale e la maggior parte della popolazione -, in Senegal, in Mauritania, Niger, Chad, nord Nigeria, parte del Sudan, e altri stati.

(4) «Hizb 'adāla wa tanmīa». È stato riconfermato partito di governo nelle elezioni marocchine del 2016.

(5) **Zāwiya** (oppure *ribat* in arabo e *tekke* in turco): è il luogo dove vivono o si riuniscono i musulmani che appartengono alle confraternite sufi. Sono anche locali che assolvono compiti di istruzione, accoglienza o sanitari.

(6) Teologo e giurista musulmano, vissuto a Damasco tra il XIII e il

XIV secolo e appartenente alla scuola hanbalita, la più severa delle madhhab sunnite. È il teologo-icona del radicalismo islamico, dai movimenti salafiti più moderati fino al Daesh.

(7) **Takfir**: dichiarare un musulmano miscredente. Il takfirismo è un «movimento» fondamentalista di musulmani che fanno dell'accusa di miscredenza rivolta ad altri correligionari una delle basi portanti della loro ideologia. È emerso soprattutto con la guerra civile in Siria e la diffusione di organizzazioni come il Daesh e al-Nusra, che hanno diviso drammaticamente il mondo islamico, costringendolo a un conflitto e spaccando precedenti alleanze e cooperazioni.

(8) **Jihād**: sforzo. Nella maggior parte dei casi in Occidente è tradotto come «guerra santa», ma è una generalizzazione. La radice «jhd» ha il significato di sforzo, compromesso, lotta interiore, applicazione con zelo. La forma verbale «jāhada» significa «lottare contro qualcuno», ma «al-jihād fi sabīl Allāh» è «lo sforzo/lotta sul cammino di Dio», uno «sforzo sacro». L'Islam distingue due tipi di jihād: il «grande jihād», che è contro le proprie passioni, contro l'anima che si perde (*nafs ammāra bi-s-sū'*: l'ego che indirizza verso il male o ordina il male), è lo sforzo nel cammino del bene, sociale o personale; è la perseveranza nella fede e nelle avversità della vita; il jihād minore, o «piccolo jihād» (*jihād al-asḡaru*): sforzo militare difensivo, che deve essere fatto con le armi per la difesa della comunità, la ummah e il Dār al-Islām, il territorio dell'Islam, quando è minacciato dai nemici. Ciò non ha nulla a che vedere con la guerra indiscriminata, con i genocidi di popolazioni, le torture, i cadaveri fatti a pezzi, gli organi interni mangiati, gli stupri. Il jihad come sforzo militare è un concetto che si presta a interpretazioni e utilizzi differenti, a seconda delle scuole giuridiche e delle correnti.

DA 25 ANNI LA FRATERNITÀ DI ROMENA ACCOGLIE CHI È IN CRISI

Un porto di terra

Da un'esperienza personale di crisi, don Luigi Verdi fa nascere, 25 anni fa, la Fraternità di Romena. Un luogo in cui pellegrini moderni fanno tappa per ritrovare se stessi. Romena è anche un luogo di incontro e di confronto per personalità della Chiesa e della comunità culturale italiana e non. Tutti, semplici credenti, cardinali, scrittori, pensatori, trovano in Romena un luogo di pace e riposo in cui sono forti i pungoli per la vita.

Ci sono fasi della vita, e arrivano per tutti, in cui ci sentiamo girare a vuoto, siamo inquieti, persi per un dolore, per una ferita. In quelle fasi è impensabile individuare subito una meta, una direzione, un senso che possa convogliare le nostre forze. Può bastare un porto, dove far attraccare la nostra barca malconcia. Un porto dove sostare per riprendere fiato e da cui, poi, ripartire.

La fraternità di Romena è uno di questi porti: non è segnato sulle mappe navali, ma è indicato dal cuore e dagli occhi di chi ci è passato. Un porto che vive intorno a un'antica bellissima pieve nella campagna toscana. Un porto senza mare. Un porto di terra.

Come un fiore di pietra

«In questo piccolo spazio vorrei che ogni uomo si sentisse a casa sua e, libero da costrizioni, potesse raggiungere la conoscenza di se stesso e incamminarsi nella sua strada forte e fiducioso. Vorrei che fosse una sosta di pace, di rifles-

sione per ogni viandante che vi giunge, un posto dove l'ideale diventa realtà e dove la gioia è il frutto spontaneo». In una lettera scritta nel 1969 un monaco servita, padre Giovanni Vannucci, descriveva così il sogno comunitario che aveva in mente di realizzare alle Stinche, nel cuore del Chianti fiorentino. Quelle parole sono oggi bussola per chi si è lasciato impollinare dal seme dello stesso sogno creando Romena.

Siamo in Casentino, l'alta valle dell'Arno, terra di foreste antiche che respirano di fede. Un itinerario spirituale in questi luoghi punterebbe istintivamente a Camaldoli, all'eremo di San Romualdo, alla Verna, il monte di Francesco, ma nella geografia dei siti che fanno respirare il cuore dell'uomo da qualche tempo c'è anche questa antica chiesa di campagna. Ci si arriva, da Firenze, dopo un ingombro di curve. Ma è solo l'ultima, quasi a gomito, che libera la vista: la pieve appare bellissima, piantata sul verde di quella terra come un fiore di pietra non colto.

L'antica pieve della Fraternità di Romena, risalente al XII secolo, è immersa nella campagna del Casentino (comune di Pratovecchio, provincia di Arezzo).



In queste pagine: alla bellezza della natura in cui è immersa Romena, si accompagna la bellezza artistica e spirituale della pieve stessa e dei molti dettagli disseminati al suo interno e all'esterno. La foto qui a destra rappresenta una delle otto tappe («umiltà») della «via della resurrezione», un percorso che si snoda nel bosco segnato dalle otto parole chiave su cui si fonda il cammino di Romena.

In basso a destra: don Luigi Verdi.



Per far riposare Dio e l'uomo

Questa pieve, edificata 900 anni fa, negli anni '80 viveva da tempo nell'oblio, frequentata solo da qualche turista e da una manciata di parrocchiani, ultimi superstiti di una campagna spopolata. La bellezza non frequentata dall'uomo è una bellezza spenta, addormentata. Per risvegliarla ci voleva il bacio di una vita ferita, di un giovane prete in cammino. Don Luigi Verdi, di san Giovanni Valdarno (Ar), dopo alcuni anni da prete a Pratovecchio, a due passi da Romena, aveva cominciato a fare i conti con la sua vocazione, con le sue ferite, con la sua timidezza, tanto da cercare strade nuove tra il deserto e la Bolivia. Ma aveva trovato un po' di pace solo fermandosi oltre quella curva a gomito.

Dal suo travaglio personale è nata Romena, capace di tenere insieme la vocazione di quel luogo e la sua di prete.

La scintilla l'aveva offerta un capitello della pieve: c'era scritto che quel luogo era stato edificato «in tempore famis». Dunque quella bellezza era originata da una carestia, da una crisi. Una crisi che conteneva un'opportunità. Come le crisi personali, perché la crisi



smaschera, mette a nudo, chiama all'autenticità, a guardare oltre. C'era poi un altro segno: per i pellegrini del Medio Evo in marcia verso Roma, la pieve rappresentava un punto di riposo dove fermarsi per una notte, rifocillarsi e ripartire. Allo stesso modo la futura fraternità avrebbe potuto offrire un luogo di sosta ai viandanti. Una sosta per ritrovarsi e riscoprire la bellezza della loro unicità e per riprendere e proseguire il loro cammino, una sosta «per far riposare Dio e l'uomo».

Semplicità, accoglienza, calore

La porta della canonica di Romena si è aperta nel maggio 1991 per accogliere i primi viandanti. Erano giovani, per lo più del luogo, ma evidentemente la proposta sapeva toccare il cuore delle persone, perché da quel momento è cominciato un passaggio che non si è più fermato e che, negli anni, ha portato a Romena migliaia di persone provenienti da tutto il paese, da ogni

storia, di ogni età, convinzione, condizione sociale.

«Siamo partiti - spiega don Luigi - dalla convinzione che oggi non ci sono necessarie né teorie, né ideologie per spiegare la vita, ma che tutti abbiamo bisogno di un po' di silenzio, di una pausa, di un tempo per riallacciare i rapporti con la nostra autenticità. Ed è questo ciò che proviamo a offrire a Romena».

I tre corsi base

Alla base della proposta di Romena c'è un cammino suddiviso in tre corsi, che ha come riferimento la parabola del figliol prodigo. Quando una persona vive una crisi (per il figliol prodigo è il momento in cui prende consapevolezza di ciò che è diventata la sua vita) il primo gesto concreto da fare è quello di guardarsi dentro per ritrovare la propria autenticità. Questa è, in sintesi, la proposta del primo corso.

Il passaggio successivo è quello di far pace col Padre, con Dio: nel secondo corso, attraverso esperienze di gesti, di semplicità, di ascolto, l'invito è quello di percepire che c'è un Padre pronto ad abbracciarci.

Il terzo passo è semplicemente quello di trasferire nella vita di tutti i giorni, nel tessuto del nostro quotidiano, la nuova consapevolezza di sé e dell'abbraccio con l'infinito. Perché l'esperienza di umiltà e di semplicità devono poter «fare casa» dove viviamo. Questo è il terzo corso.

Ogni persona, secondo le sue esi-



genze e in piena libertà, può compiere uno o più tratti del cammino. E può, se vuole, anche continuare: la Fraternità propone anche corsi a tema per approfondire quegli argomenti che ciascuno sente più vivi dentro di sé.

Uno spazio per sostenere il cammino della vita

I corsi, che si sviluppano ogni fine settimana, dal venerdì alla domenica, sono stati per molto tempo l'architrave della proposta di Romena. Ma negli ultimi dieci anni l'attività si è allargata a ventaglio, stimolata dal vento dei viandanti,

Intervista a don Luigi Verdi

Dio è un abbraccio

Don Luigi, come sei arrivato a pensare Romena?

«In modo naturale. Non ne potevo più di quei luoghi dove a Dio si chiede sempre un miracolo, o di quelli dove lo si vive come qualcuno che dall'alto sottomette o giudica. Ho sempre immaginato Dio come un abbraccio. Così ho pensato a un posto dove io appoggio la testa sulle spalle di Dio e Dio su di me e semplicemente si trova un po' di pace».

Cosa vuole essere Romena?

«Uno spazio per la lettura, il silenzio, per mangiare, per camminare, in cui chiunque si possa trovare a casa. Non a caso abbiamo collocato all'ingresso una poesia di Rumi: "Vieni, vieni, chiunque tu sia, sognatore, devoto, vagabondo, poco importa. Vieni, anche se hai infranto i tuoi voti mille volte. Vieni, vieni, nonostante tutto, vieni"».

La fraternità è nata dopo un tuo periodo di crisi personale. Cosa ti ha insegnato quel periodo?

«Alla fine di quella fase trovai un Salmo (117, 22): "La pietra scartata è diventata la pietra angolare". I due motivi veri della crisi, il nocciolo, erano la mia timidezza e queste mani imperfette. Ma perché, mi sono detto, questi punti deboli non possono diventare il meglio di me? E ho cominciato una lotta con me stesso: ho preso a guardare negli occhi le persone senza scappare, ho cominciato a dipingere e a creare con queste mie mani. Il messaggio è tutto qui. A Romena vengono tante persone ferite dalla vita: la cosa più bella è quando hai una ferita e, invece di maledire, benedisci, quando riesci a trasformare la maledizione in benedizione».

Tra le iniziative della Fraternità c'è un gruppo, chiamato Nain, composto da genitori che hanno perso un figlio. Tu cosa provi a fare per loro?

«Non cerco di dare alcuna risposta. Cerco solo di stare loro accanto. Come Gesù non è venuto a dare una risposta al dolore, l'ha riempito di una presenza. Ha detto "io ci sono". In genere arrivano con domande crude: "Dov'eri quel giorno?", "Da dove ricomincio?". All'inizio vengono e non piangono, sono arrabbiati con la vita. Poi cominciano a piangere e le lacrime le asciugano subito. Poi, quando scendono le lacrime, le lasciano andare. Vuol dire che quel dolore comincia a addorcirsi. Ho un ricordo indimenticabile di una mamma che beveva le lacrime: bere le lacrime perché nemmeno quelle posso buttare via, anzi possono servirmi».

Bisogna per forza toccare il fondo per sentire la carezza di Dio?

Bisogna toccare la vita vera. Quella c'è quando sei innamorato o anche disperato. Quando abiti davvero la vita.

Cosa offre Romena?

Io credo che a ognuno di noi servano solo tre cose: un pezzo di pane, di un po' d'affetto e di sentirsi a casa. Quello che vogliamo dare è questo.

Ma.Or.





dai loro bisogni, dalle loro richieste. Così oggi si può essere accolti a Romena, in semplicità, anche al di fuori dei percorsi di gruppo, per trascorrervi un po' di giorni in silenzio, nell'ascolto della propria voce e di quella degli altri.

Dal suo porto di terra, inoltre, Romena lascia costantemente partire nuove «navi»: sono convegni cui partecipano diverse centinaia di persone, sono veglie itineranti per l'Italia, sono gruppi legati al cammino della fraternità. Tra questi ultimi c'è il gruppo Nain, formato da alcune decine di famiglie unite nel dramma più grande, la perdita di un figlio. Esse hanno trovato nella condivisione il sostegno fondamentale al loro cammino di vita.

Negli anni la Fraternità ha allargato i suoi spazi: dalla canonica della pieve alla fattoria che le è accanto. In questi spazi ospita, tra l'altro, la libreria in cui vengono proposte le pubblicazioni edita dalla Fraternità, un auditorium per incontri, spettacoli, concerti, varie sale per ospitare gruppi e perché ciascuno trovi il luogo in cui stare insieme agli altri o dove rimanere solo con se stesso.

Le otto parole chiave

Quest'anno Romena compie 25 anni: un anniversario speciale in cui si è deciso non di celebrare quanto fatto, ma di rimettersi in gioco per abbandonare certezze acquisite e esplorare terre sconosciute. «Perché - dicono a Romena - negli ultimi anni la Fraternità è cresciuta, sono aumentati

gli spazi fisici, si sono moltiplicate le iniziative e le richieste di parteciparvi. Ma l'anima di Romena ha faticato a seguire il ritmo di questi cambiamenti, non ha avuto modo di consolidarli, di armonizzarli: e quindi il cammino che stiamo compiendo deve servire a ritrovare e riarmonizzare l'essenza del nostro percorso».

Ed ecco che la ricorrenza si trasforma in un viaggio nei valori fondanti di Romena. Valori che don Luigi ha sintetizzato in quelle che per lui sono le otto parole chiave di ogni cammino di rinascita: umiltà, fiducia, libertà, leggerezza, fedeltà, perdono, tenerezza e amore. A ciascuna di queste parole che incidono sul modo di vivere di ciascuno di noi, durante questo anno di cammino iniziato nell'aprile scorso e che terminerà nell'estate 2017, vengono dedicati due mesi. Chiunque, passando da Romena, potrà offrire il suo contributo.

Il futuro di Romena nasce da questo anno di cammino. Un futuro che don Luigi, con i suoi occhi profondi e profetici, immagina

Qui a sinistra e sotto: immagini degli incontri e dei convegni. | A destra, dall'alto in basso: don Luigi Verdi saluta papa Francesco alla conclusione degli esercizi spirituali predicati da don Ermes Ronchi, amico di don Luigi da lungo tempo, al papa e alla curia romana nel marzo 2016; la teologa e missionaria domenicana Antonietta Potente in dialogo con l'autore di questo articolo, Massimo Orlandi; don Luigi Ciotti.

nel segno di una delle otto parole chiave, la leggerezza. «Siate leggeri come gli uccelli, non come le piume», diceva Paul Valéry. Leggero è chi coglie il nocciolo della vita. La leggerezza richiede un lavoro profondo, una disciplina interiore e vorrei che qui aiutassimo a coglierla».

Storie che si abbracciano

Al porto di terra nuove storie attraccano ogni giorno. Ed è meraviglioso star qui, nella bellezza riposante di questa campagna, magari seduti su una panchina spalancata sugli Appennini, e incrociarle. Sono storie comuni, storie di tutti, fatte di fragilità, di bellezza, di umanità. Qui, nella calma tenue di questo porto, tutte le storie che attraccano sembrano abbracciarsi. È questo il senso più profondo di Romena.

«Spero - conclude don Luigi - che chiunque venga qui possa trovare sempre un posto dove imparare a guardare alle sue fragilità, e dove riconoscere che l'amore di Dio è più grande delle sue miserie».

Massimo Orlandi



L'essenzialità è possibile

Romena è frequentata abitualmente da figure spirituali importanti e diverse. Ecco cosa pensano.

ERMES RONCHI (frate, teologo, scrittore)

«Quando vengo a Romena percepisco un piccolo miracolo, quello del lievito. E tutti voi mi trasmettete questo sapore di lievito e di sale di cui oggi c'è tanto bisogno. Oggi, in una società e in una Chiesa che cambiano, Romena è uno dei posti dove si forza l'aurora della Chiesa, del futuro, del mondo».

FRANCO LOI (poeta)

«La poesia è periferia della letteratura, è luogo nascosto, pochi scaffali nelle librerie più fornite. Così anche Romena era e resta periferia, confine, soglia, possibilità per chi ha un'angoscia, un dolore, un sogno, e cerca un terreno dove lasciarlo posare. Romena è un posto dove trovare una pagina bianca su cui scrivere di sé. E magari leggere a voce alta, senza sentirsi sbagliati».

SHARZAD HOUSHMAND (teologa musulmana)

«Sento Romena come un luogo dei primi discepoli di Gesù. Un luogo semplice, pulito, un luogo di ricerca per la propria spiritualità».

ANTONIETTA POTENTE (domenicana, teologa)

«A me piace molto il romanico, non solo come stile architettonico, ma per quello che evoca. Evoca l'essenzialità e l'autenticità, ciò che stiamo cercando tutti e tutte in tutte le parti del mondo. Penso che chi ha familiarità con Romena, cerchi questo luogo per sentire che l'essenzialità è possibile».

LIDIA MAGGI (pastora battista e teologa)

«Romena è uno spazio di incontro, dove puoi prendere una pausa, ritrovare ossigeno, nutrirti di bellezza e, finalmente, iniziare ad ascoltare te stesso. Mi colpisce come le persone che vengono qui abbiano la pazienza e la voglia di mettersi in gioco, di mettere sul piatto della narrazione la loro storia e accettare di fare dei percorsi. Mi colpisce la passione di Romena per dare voce a voci differenti».



ROBERTO MANCINI (filosofo)

«Romena è un'esperienza che trasmette un senso di leggerezza, di una leggerezza non intesa come superficialità, ma come l'esperienza di chi si toglie il peso di una maschera, di un'abitudine, di tutte quelle forme di compensazione con cui si prova a vivere. Qui a Romena non servono difese, si può essere così come si è».

LUIGI CIOTTI (Gruppo Abele e Libera)

«La "nostra" Fraternità di Romena è e dovrà essere il filtro grazie al quale continuare a individuare ciò che davvero è importante per il cammino verso una società fraterna e a tenere fuori ciò che non serve, che non alimenta la nostra autenticità e la nostra gratuità di fronte alla vita».



FRATERNITÀ DI ROMENA

www.romena.it / Fb: Fraternità di Romena onlus
Mail: mail@romena.it / Telefono: 0575-582060



L'anno più caldo di sempre. Di nuovo

Si è svolta lo scorso novembre a Marrakech, Marocco, la ventiduesima Conferenza sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite (Cop22). Essa ha fissato le procedure e i metodi per arrivare entro il 2018 al regolamento di attuazione degli impegni presi a Parigi alla precedente conferenza. La Cop21 del 2015, stabiliva fra le altre cose l'obiettivo di contenere il riscaldamento globale sotto i due gradi di aumento rispetto ai valori dell'epoca preindustriale.

Il 2016 si avvia ad essere l'anno più caldo di sempre. Lo diceva lo scorso novembre l'*Organizzazione Meteorologica Mondiale* (Wmo) delle Nazioni Unite, lo aveva anticipato a luglio 2016 la Nasa, l'agenzia aerospaziale statunitense. Occorrerà aspettare l'elaborazione definitiva delle rilevazioni 2016, ma i dati pubblicati dall'agenzia meteorologica a novembre in occasione del Cop22, la ventiduesima conferenza Onu sul cambiamento climatico, indicavano una temperatura di 0,88 gradi Celsius superiore alla media registrata fra il 1961 e il 1990 e più alta di 1,2 gradi rispetto all'epoca pre industriale. Sempre secondo la Wmo, i dati preliminari di ottobre indicavano che le temperature continuavano a essere a un livello sufficientemente alto da restare ben sopra il valore annuale del 2015, che era stato di 0,77 gradi. L'effetto di El Niño, che l'anno scorso veniva da alcuni studiosi indicato come fenomeno corresponsabile dell'innalzamento delle temperature, è terminato a maggio 2016 dopo aver lasciato una scia di episodi di siccità in Africa, Sudest asiatico, Sud America, India, Etiopia, Australia orientale e diverse isole del Pacifico occidentale tropicale. Sempre lo scorso novembre il *Washington Post* riportava le segnalazioni di diversi osservatori secondo i quali le temperature all'Artico erano più alte della norma di circa venti gradi, mentre una vasta area di aria fredda si era spostata sulla Siberia. A questo si aggiungeva un più lento ricongelamento dell'acqua: la superficie della banchisa polare, infatti, normalmente raggiunge l'estensione minima a settembre, poi comincia a riformarsi. Ma quest'anno, almeno fino a novembre, lo ha fatto più lentamente del solito. L'area ghiacciata, riportava il quotidiano statunitense, era ancora più ridotta di quanto non fosse nel 2012, anno in cui l'estensione dei ghiacci aveva toccato i suoi minimi storici.



La situazione dei gas serra

Quanto ai dati sulla concentrazione dei gas serra nell'atmosfera, riportava ancora il comunicato del Wmo, sembravano mostrare a novembre una tendenza al rialzo: nel 2015 la concentrazione media di anidride carbonica - il gas serra ritenuto più «colpevole» del riscaldamento globale - aveva raggiunto le 400 parti per milione (ppm) e, sebbene le medie 2016 non siano ancora disponibili, l'agenzia meteorologica riportava valori registrati sino a novembre dell'anno scorso in diverse stazioni di rilevazione nel mondo. Quella di Mauna Loa (Hawaii) aveva rilevato a maggio 407,7 ppm, il più alto valore mensile mai registrato. Diverso invece il trend delle emissioni di anidride carbonica, che si attestano su livelli praticamente stabili per il terzo anno consecutivo, nonostante un aumento del Pil mondiale pari al 3,4 per cento nel 2014 e al 3,1 nel 2015. La Iea, Agenzia internazionale dell'energia, rimarca che nei tre precedenti momenti storici in cui si era registrata una diminuzione delle emissioni - nei primi anni Ottanta, nel 1992 e nel 2006 -, la riduzione era associata a una «frenata» dell'economia mondiale; il dato attuale invece sarebbe imputabile alla progressiva



MARRAKECH
COP22 | 2016 | CMP12
UN CLIMATE CHANGE CONFERENCE

sostituzione di fonti di energia da parte di Cina e Stati Uniti, i primi due paesi al mondo per emissioni di CO₂ e responsabili, rispettivamente, del trenta e del quindici per cento delle emissioni stesse. Per quanto riguarda la Cina, «la ristrutturazione economica nella direzione di industrie a consumo energetico più basso e gli sforzi del governo per produrre energia elettrica usando sempre meno il carbone ha spinto in basso il consumo di quest'ultimo. Nel 2015 il carbone ha generato meno del settanta per cento dell'elettricità cinese (nel 2011 ne produceva l'ottanta per cento) mentre le fonti energetiche che comportano meno emissioni di CO₂ - in particolare energia idroelettrica ed eolica - sono balzate dal 19 al 28 per cento. Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno visto una riduzione delle emissioni pari al due per cento principalmente a causa del passaggio dal carbone al gas naturale. In aumento risultano invece le emissioni da parte di altri paesi asiatici e di quelli mediorientali mentre anche l'Europa segna un lieve incremento.

Cop22, i risultati

Quella di Marrakech è stata una Conferenza delle Parti (COP) della diplomazia e del lavoro preparatorio. E non poteva che essere

così. L'accordo di Parigi (si veda MC 5/2016), risultato della precedente COP, prevede fra le altre cose, di contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2° C rispetto ai livelli preindustriali - facendo tuttavia il possibile per non superare gli 1,5° C - e di supportare attraverso fondi ad hoc i paesi più esposti ai danni prodotti dal cambiamento climatico, che spesso corrispondono ai paesi più poveri. L'accordo, entrato in vigore il 4 novembre 2016 e ratificato da

112 paesi su 197, richiede tuttavia un piano per essere attuato. Ed è di questo che si è discusso a Marrakech, stabilendo che il 2018 è la scadenza per definire i dettagli e i regolamenti che metteranno in atto l'accordo.

Carbon Brief, sito britannico di informazione su clima e politiche energetiche finanziato dalla *European Climate Foundation* - del cui consiglio fa parte quella Mary Robinson che è stata inviata speciale Onu per El Niño e il Clima - descrive così l'effetto dell'elezione di Donald Trump alla presidenza Usa: «la più grande domanda che aleggiava sulla Cop22 era: [il nuovo presidente] deciderà di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi? Potrà quest'ultimo sopravvivere a un così duro colpo? Gli stoici negoziatori hanno conti-

nuato il loro lavoro nonostante una minaccia sostanziale, sebbene non confermata, incombesse. E il ritornello della conferenza è presto diventato: l'accordo di Parigi è più grande di qualsiasi paese o di qualsiasi particolare capo di stato. Saranno i prossimi quattro anni a dimostrare se è davvero così».

Le critiche: per chi troppo, per chi troppo poco

James Hansen è l'ex direttore del *Goddard Institute for Space Studies* della Nasa, l'attuale direttore del *Program on Climate Science, Awareness and Solutions* alla *Columbia University* ed è considerato uno dei padri degli studi sul cambiamento climatico. La sua valutazione dell'accordo di Parigi all'indomani della sua adozione alla Cop21 era stata tutt'altro che lusinghiera: «È una frode, un falso» aveva dichiarato in un'intervista al britannico *Guardian*. «È una stupidaggine dire: "diamoci l'obiettivo dei due gradi e poi incontriamoci ogni cinque anni per cercare di fare meglio". Sono parole vuote. Non c'è azione, solo promesse. Finché i combustibili fossili continuano ad essere i meno costosi, si continuerà a bruciarli». A Parigi aveva proposto di mettere una «quota, perché la parola "tassa" fa scappare la gente a



Cooperando...

gambe levate», di 15 dollari per tonnellata di carbonio che aumenti di 10 dollari l'anno, generando introiti pari a 600 miliardi solo negli Usa. Ma nessuno, nemmeno i gruppi ambientalisti, ha accolto la sua proposta. E se quella di Hansen è una critica al troppo poco che, a suo dire, si sta facendo, non mancano le critiche dall'altro versante: quello dei cosiddetti *climate change deniers*, i negazionisti del cambiamento climatico, per i quali il clamore (e il giro d'affari) intorno all'argomento è fin troppo.

I negazionisti

Le posizioni negazioniste si possono (brevemente e non esaustivamente) riassumere così: i negazionisti «duri e puri» che sostengono non ci sia nessun cambiamento climatico; i negazionisti più morbidi, secondo i quali il cambiamento climatico c'è ma non è indotto dall'uomo o almeno non in maniera determinante né chiaramente quantificabile; un ultimo gruppo, che negazionista non è ma che appare scettico rispetto alla gestione del fenomeno e sostiene che il cambiamento climatico c'è, è indotto anche dall'uomo ma è diventato un business, uno strumento di controllo attraverso l'allarmismo o, addirittura, una specie di nuova religione.

Ai negazionisti del primo gruppo possono essere ricondotti i creatori del documentario *Climate Hustle* (Truffa climatica), uscito lo scorso maggio negli Stati Uniti, che sostengono che il film «toglierà la maschera alla propaganda sul riscaldamento globale,



mostrando quel che veramente c'è dietro questo multimiliardario imbroglio». Marc Morano, il narratore del documentario è citato dal *Washington Post* «come uno dei principali responsabili di campagne di deliberata disinformazione». A fargli compagnia il quotidiano statunitense mette il commentatore di *Fox News*, Steve Milloy, che in comune con Morano ha anche legami professionali ricorrenti con colossi dei combustibili fossili come *ExxonMobile*. Fra i «disinformatori» cita poi l'ex governatore dell'Alaska Sarah Palin e il magnate delle comunicazioni Rupert Murdoch.



Posizioni più moderate, sebbene scettiche, ha espresso ad esempio il senatore e premio Nobel per la Fisica 1984 Carlo Rubbia. Nel 2012 ha sostenuto che «non è riscontrabile un rapporto tra i cambiamenti climatici e le emissioni di CO₂» e nel novembre 2014, durante un'audizione al Senato ha affermato che «il clima della Terra è sempre cambiato».



Pensare che tenendo la CO₂ sotto controllo il clima resterà invariato è un errore. Nello stesso intervento, Rubbia ha anche precisato che dal

2000 si è registrato non una crescita bensì una diminuzione della temperatura media della Terra pari a 0,2 gradi nonostante il continuo aumento delle emissioni di CO₂ e che negli ultimi cento anni cambiamenti climatici si sono verificati prima che il cosiddetto effetto antropogenico (cioè l'effetto derivato dalle attività umane) esercitasse un'influenza significativa sull'ambiente. Questo non toglie che le emissioni di CO₂ vadano limitate, sostiene lo studioso, che però è critico rispetto ad alcune scelte di politica energetica come quelle europee, a suo dire coercitive e costose, mentre l'investimento tecnologico in settori come quello del gas naturale ha permesso agli Stati Uniti non solo di creare business e posti di lavoro ma anche di diminuire le emissioni.



© Freya Morales / UNDP



© AMC / Diamantino Antunes



Infine, i critici più o meno feroci del cambiamento climatico o della sua gestione hanno trovato pane per i loro denti allo scoppiare del cosiddetto *Climategate* del 2009, quando l'hackeraggio di un server della *Climate Research Unit* dell'Università dell'East Anglia, Regno Unito - una delle istituzioni più autorevoli per quanto riguarda gli studi sul clima - rese pubbliche migliaia di email che i ricercatori britannici si erano scambiati fra loro e con il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, l'ente che nel 2007 vinse insieme al vicepresidente americano Al Gore il premio Nobel per la pace per l'impegno sul clima. Le email rubate vennero poi caricate su un server in Russia e da lì diffuse; dai messaggi emergeva, secondo i detrattori, la consapevolezza da parte dei ricercatori di non disporre di dati certi sul riscaldamento globale e la decisione di manipolarli per mostrare, invece, un aumento brusco delle temperature che confermasse la tesi antropogenica.

Alla pubblicazione delle email e allo scandalo che ne derivò fecero poi seguito otto inchieste - fra le quali quella della Camera dei Comuni britannica, della statunitense Agenzia per la protezione

dell'ambiente e di diversi altri enti governativi e di ricerca - le cui conclusioni scagionavano i ricercatori britannici dall'accusa di aver falsificato i dati.

Le due facce di Soros

Una delle più recenti polemiche che ha investito i sostenitori della tesi del cambiamento climatico dovuto all'uomo e della necessità di affrontarlo è quello della provenienza dei finanziamenti al gruppo ambientalista di Al Gore, la ex *Alliance for Climate Protection* oggi *Climate Reality Project*. Il sito *DCLeaks* a giugno scorso ha fatto trapelare documenti riservati della *Open Society Foundations* che dimostrano l'appoggio di questa alle organizzazioni di Gore. E la *Open Society Foundations* è di George Soros, potentissimo e discusso magnate della finanza che da diversi decenni è molto attivo come filantropo e finanzia, fra gli altri, prestigiosi *think tanks* come *International Crisis Group* o lo *European Council on Foreign Relations*.

La notizia che Soros ha sostenuto i gruppi di Gore (e altri enti simili) non è nemmeno una notizia, per la verità, poiché la scelta del magnate in favore della lotta al cambiamento climatico era nota da tempo; tuttavia questa informa-

zione si è poi raccordata con quella dell'appoggio dell'uomo d'affari sia alla campagna presidenziale di Hillary Clinton sia a quelle di Barack Obama, e ha scatenato gli scettici del cambiamento climatico nel sostenere che quella del clima è una battaglia orchestrata ad arte dai poteri forti intenzionati ad usare l'allarmismo sul riscaldamento globale causato dal CO₂ per creare consenso su politiche energetiche ben precise. Non bastasse, è dell'agosto 2015 la notizia che Soros ha continuato ad investire proprio in aziende produttrici di combustibili fossili, aprendo la strada alle ipotesi più disparate sulle reali intenzioni del finanziere americano: vuole semplicemente far soldi sfruttando gli ultimi colpi di coda di industrie destinate a chiudere, sostiene qualcuno; vuole dare il colpo di grazia all'industria del carbone per accelerare il passaggio alle energie pulite, sostengono altri.

Insomma, il tema è difficile e va ben oltre la già non immediata comprensione da parte del pubblico di fenomeni complessi come quelli climatici e tocca interessi giganteschi. Ad oggi, diversi studi hanno analizzato le varie ricerche sul riscaldamento globale e il risultato è stato che nella comunità scientifica l'accordo sul fatto che il riscaldamento globale è causato dall'uomo è del **97 per cento**.

Fra i tentativi di dare una forma divulgativa a ciò che è accaduto al pianeta nei secoli dal punto di vista climatico va segnalato quello del **sito di fumetti on line Xkcd** (xkcd.com) che cita fonti usate anche dal sito **SkepticalScience** (www.skepticalscience.com), attivo nel cercare di spiegare la letteratura scientifica sul clima nel modo più fruibile possibile.

Chiara Giovetti



© ANMC / Gigi Anataloni

Pagina precedente: deserto nel Nord del Kenya presso Noth Horr. | *In alto*: ghiacciaio in scioglimento. | *Da sinistra*: il fiume Kwanza in Angola. | *In croce* di ferrovia, autostrada e strade a Salbertrand in Valle Susa, Torino.

di Mario Bandera

21. Túpac Amaru

Túpac Amaru (Cuzco, Perù, 1741 – 1781) era il pronipote di Juana Pilco-Huaco, figlia dell'ultimo sovrano inca, Túpac Amaru I, che era stato condannato a morte dagli spagnoli due secoli prima (1572). La sua formazione culturale e spirituale avvenne nel collegio dei gesuiti della sua città. Finiti gli studi, si mise in affari avviando un'attività redditizia di trasporto di prodotti minerari dall'interno del Perù ai porti. Il prestigio acquisito come apprezzato uomo d'affari e l'autorevolezza che aveva presso la sua comunità lo posero alla testa della ribellione che indios e meticci fecero scoppiare contro gli spagnoli per i tributi e le prestazioni obbligatorie di lavoro che l'autorità coloniale iberica imponeva.

Egli, presentandosi come restauratore e legittimo erede della dinastia inca, mandò uomini fidati per tutto il territorio del Perù affinché si alimentasse la ribellione contro le autorità coloniali spagnole, mai però mise in discussione la lealtà alla corona di Spagna.



Caro Túpac, la conoscenza del tuo paese e della tua figura spesso si ferma ai «cliché». Ci puoi aiutare a superarli?

Sono ben felice di venire incontro a questa esigenza. Mi preme far conoscere la nostra storia.

Tu appartieni al secolo XVIII che ha visto consolidarsi, in quella che noi chiamiamo America Latina, il potere di Spagna e Portogallo.

Sì. Dopo due secoli di amministrazione iberica, pur appartenendo al glorioso popolo inca, anche io mi sentivo un leale suddito di Carlo III, Re di Spagna, monarca assoluto.

Gli spagnoli a Cuzco, nella tua città, attraverso l'azione culturale dei gesuiti, crearono delle ottime scuole per la formazione dei figli della nobiltà inca.

Anche questo corrisponde a verità. Io, così come molti altri giovani, frequentai i corsi accademici che i gesuiti tenevano nelle loro scuole aprendo i miei orizzonti sia culturali che spirituali.

Allo stesso tempo però mantenevi tutti i compiti a cui eri preposto per il culto e avevi la responsabilità di vegliare sui riti e sulle reliquie del tuo popolo.

Come membro di una delle famiglie inca più influenti ero incaricato dei riti tradizionali per onorare i defunti della nostra gente. Era mio fratello maggiore che usava tutta la sua abilità per contenere sul piano diplomatico le mire e le pretese che gli spagnoli avevano sulla nostra terra.

Ma l'opera di contenimento degli spagnoli non dava frutti.

Gradualmente prendevamo coscienza che era impossibile raggiungere accordi con i coloni spagnoli: a loro interessava solo trovare oro e argento da



Nel frattempo in Europa si era avviata una disputa teologica e all'università di Salamanca a larghissima maggioranza fu affermato che anche gli indios avevano un'anima.

Proprio per questo è incredibile constatare che, mentre in Spagna veniva affermata la nostra dignità di uomini in quanto figli dello stesso Padre, a casa nostra eravamo calpestati e derisi in quanto ritenuti solo schiavi da sfruttare.

Conscio delle tue responsabilità, a un certo punto riuscisti a eludere la sorveglianza degli spagnoli e a metterti a capo di una massa di Incas che intendeva ripristinare l'antico regno.

Dopo alcune scaramucce in cui avemmo la meglio, gli spagnoli, forti di un contingente di 17mila uomini, ci sconfissero nella battaglia di Checacupe, il 6 aprile 1781, in cui io venni fatto prigioniero.

Gli spagnoli volevano risolvere il problema del regno inca eliminando tutta la classe dirigente.

Io e i miei compagni fummo condannati a morte. Molti ecclesiastici sollecitarono una misura di clemenza nei nostri confronti, ma fu inutile: il viceré di Spagna fu implacabile e, senza neppure lo straccio di un processo, decretò la condanna a morte per tutti noi. Il supplizio, nelle loro intenzioni, doveva essere esemplare per dare una lezione a coloro che non intendevano arrendersi.

Il 18 maggio 1781 Túpac Amaru venne giustiziato sulla piazza centrale di Cuzco. Affinché più nessuno osasse ribellarsi ai conquistadores, l'esecuzione fu una delle più terrificanti che si possano immaginare. Il corpo di Túpac Amaru, legato mani e piedi a quattro cavalli, indirizzati verso i quattro punti cardinali, venne squartato orribilmente. Ai cavalli, per farli correre il più lontano possibile con i resti del condannato, erano state ficcate delle spine di rovi nella pelle. Ma tanta ferocia non sortì l'effetto sperato, anzi creò la leggenda di un suddito del Nuovo Mondo leale e fedele alla corona di Spagna che si ribellò alle angherie dei conquistadores prendendo le difese della sua gente vilipesa e angariata. Gli ideali di giustizia e libertà a cui Túpac Amaru ispirò tutta la sua vita, alimentarono lungo i secoli in America Latina altri combattenti per la libertà che ne assunsero anche il nome. Basti pensare al Movimento di Liberazione Tupamaros, che in anni più vicini a noi in Uruguay, ribellandosi alla dittatura militare che con un colpo di stato aveva preso il potere nel piccolo paese affacciato sul Rio de la Plata, vollero definirsi appunto Tupamaros in omaggio al leader del passato morto combattendo per la dignità e la libertà del suo popolo.

Don Mario Bandera

portare in Spagna. Per questo i nostri risentimenti nei confronti degli invasori crescevano, e con essi gli scontri. Ebbe origine una guerriglia costante tendente a sfiancare le truppe spagnole, sebbene noi fossimo armati solo di lance e frecce, mentre loro di archibugi.

La vostra era una situazione in continua ebollizione.

Pattuglie a cavallo, con la scusa di stanare coloro che non volevano convertirsi, si muovevano in tutto il nostro territorio cercando il fantomatico tesoro del Perù, ovviamente senza successo, e questo li rendeva ancora più rabbiosi.

Essendo tu parte della nobiltà nella società inca eri una preda piuttosto ambita da parte dei conquistadores.

Infatti cercai di fuggire per non farmi trovare, ma siccome mia moglie era incinta, volendo stare accanto a lei che stava per partorire, gli spagnoli ci raggiunsero. Fui fatto prigioniero, condotto a Cuzco e mi fu richiesto di abbracciare la fede cristiana.

Ma mica potevano obbligarti a convertirti?

Misero insieme le menti più brillanti del clero spagnolo presente in Perù in quegli anni e permisero loro di colloquiare con me quando volevano, anche tutti i giorni. Il loro sforzo ebbe successo e alla fine mi feci battezzare assumendo il nome di Pedro.



A sinistra: l'esecuzione di Túpac Amaru.

Sopra: la cattura di Túpac Amaru (di Felipe Guaman Poma de Ayala in *Nueva Crónica y Buen Gobierno*, XVI secolo)

Da https://it.wikipedia.org/wiki/T%C3%BApac_Amaru

Continua da pag. 7

tecnico che si incarichi di elaborarne il progetto. Per ora il Cdi funziona in locali improvvisati, e mi sembra che stia riscuotendo sempre maggiori consensi tra gli indigeni e tra gli studenti e insegnanti specialmente delle università locali. Sono sempre più frequenti quelli che ci cercano e consultano i nostri archivi; inoltre gradualmente finiscono per ingaggiarsi nel nostro lavoro e nel nostro sport preferito che è quello della difesa dei diritti dei popoli indigeni.

A tutti voi che seguite le nostre attività/avventure, un buon Natale e un anno nuovo degno di buoni missionari; vi ricordo sempre nei miei sciamanismi.

Con affetto.

fratello Carlo Zacchini
Boavista, Roraima
05/12/2016

MAFIE E DENARO PUBBLICO

La trasformazione dell'economia normale in economia criminale

I soldi pubblici (provenienti da appalti, sovvenzioni, contributi, concessioni e così via) costituiscono lo scopo primario del potere delle nuove mafie in Italia e segnano il connubio tra organizzazioni criminali, mondo dell'imprenditoria e politica. Quest'alleanza genera un vero e proprio sistema criminale, parallelo a quello legale, poco rischioso e dai guadagni incalcolabili. La criminalità organizzata ormai ha esteso i suoi tentacoli in ogni regione italiana condizionando il settore dell'imprenditoria che lavora soprattutto con i

soldi pubblici. L'infiltrazione nel sistema di assegnazione e gestione del denaro pubblico avviene attraverso imprese «immacolate» sotto ogni punto di vista ma che, di fatto, sono già controllate dalla criminalità organizzata. L'intimidazione è l'extrema ratio, in quanto la mafia, attraverso il sistema corruttivo e il sostegno economico a queste imprese, che spesso sono in crisi, riesce a gestire il tutto senza particolari clamori e nella massima trasparenza.

Per far sì che le imprese «mafiosizzate» siano beneficiarie dei fondi pubblici la criminalità organizzata deve fare in modo che le altre imprese non presentino offerte o si ritirino dalle gare. Le organizzazioni criminali se riescono, fanno presentare offerte ad altre imprese che già gestiscono, in caso contrario, utilizzano il metodo mafioso «classico» (intimidazioni di ogni genere fino all'omicidio) per far sì che l'impresa che l'organizzazione ha cooptato risulti aggiudicataria unica. Nel caso d'impresa non controllate ed escluse dalla gara, occorre impedire alle medesime di rivolgersi agli organi giudiziari ed anche in questa ipotesi, all'intimidazione si preferisce il meccanismo corruttivo mediante la promessa di vantaggi economici o di partecipazione a future gare, fermo restando che se non funziona il metodo «dolce» si utilizzerà quello violento. In questo sistema particolarmente articolato, svolgono una parte predominante imprenditori, politici, funzionari pubblici, progettisti, direttori dei lavori, tutti con funzioni e compiti specifici. Utilizzando lo strumento delle tangenti, la politica garantisce alle mafie l'erogazione dei soldi pubblici e il sistema del massimo ri-

basso costituisce il terreno fertile per l'infiltrazione mafiosa e per il perfezionamento dell'alleanza. L'alterazione della gara avviene sempre determinando in via preventiva i ribassi che ciascuna impresa deve indicare nella sua offerta. A questa situazione ormai endemica imposta dalle mafie, soggiacciono quasi tutte le imprese sul territorio nazionale che estendono i loro affari anche in ambito europeo e internazionale, poiché, di fatto, non avrebbero alternative plausibili. Come porre rimedio a una situazione a dir poco aberrante come questa in precedenza esposta? A tal proposito ci vengono in soccorso le intuizioni di Rocco Chinnici, di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, secondo i quali bisognerebbe indagare sui flussi di denaro e sui complici «puliti» delle mafie, ad esempio, controllando tutte le ditte partecipanti a una gara, disciplinando in maniera ferrea il sistema della revisione dei prezzi, delle varianti in corso d'opera e degli enti appaltanti. A mio giudizio, andrebbe tassativamente eliminato il sistema del massimo ribasso che offre notevoli possibilità di falsare le gare pubbliche. In conclusione, vorrei ricordare che l'ex magistrato Antonio Ingroia, dichiarò dinanzi alla Corte d'Assise di Caltanissetta che Paolo Borsellino gli confidò di essere convinto che, attraverso il carteggio di Giovanni Falcone sull'inchiesta «Mafia e Appalti», si sarebbero potuti individuare i moventi della strage di Capaci. Questo dimostra quanto importante sia il settore dell'erogazione di denaro pubblico e dunque occorre battersi per la prosecuzione delle attività e delle idee di Falcone e Borsellino. Prevenire, controllare e san-

zionare ogni abuso in questo particolare settore significa non far passare più il messaggio che le mafie danno lavoro mentre lo Stato no! Oltre alla magistratura e alle forze di polizia occorrono adeguate forme di organizzazione e mobilitazione affinché tutti uniti si ponga fine a un sistema altamente nocivo che sta trasformando l'economia legale in economia criminale.

Vincenzo Musacchio,
giurista e direttore della
Scuola di Legalità «don
Peppe Diana» di Roma e
del Molise, 19/11/2016

COLOMBIA

Gentilissimo Dr. Moiola, martedì scorso sono venuta in Via Cialdini per il documentario di Gianni Minà e ho preso uno dei numeri della Rivista MC Novembre 2016, che gentilmente offrivate. Già da tempo conosco i suoi articoli ed ora ho appena finito di leggere quelli sulla Colombia e voglio manifestarle tutto il mio apprezzamento per la chiarezza e il rigore con cui li costruisce. Leggere pagine come le sue, è un vero piacere! Ho ritrovato nomi di missionari e luoghi a me molto cari e non soltanto per aver parlato dei progetti Missionari per molti anni nelle mie lezioni, ma anche per evocazioni di un passato personale. Grazie ancora per la sua costante attenzione per la Colombia e per le sue popolazioni indigene! Molto cordialmente

Silvia Giletti
Progetto Diritti Umani e
Globalizzazione
Università degli Studi di
Torino
26/11/2016



beato
giuseppe

allamano

dalla Consolata al mondo



A cura di Sergio Frassetto

UN ANNO SANTO AL ROVESCIO

Abbiamo assistito, con gioia, all'apertura della prima porta santa del Giubileo a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana diventata, per l'occasione, «capitale spirituale del mondo». Un'apertura davvero missionaria. E, il 13 novembre scorso, alla chiusura delle varie porte sante sparse, con non poca fantasia, un po' dovunque nel mondo. Mi è venuta, allora, in mente una lettera, nella quale don Tonino Bello raccontava:

«Quando c'è stata l'inaugurazione dell'anno giubilare, mi sono avvicinato alla porta di ingresso della chiesa, ho battuto tre volte, la porta si è spalancata e io sono entrato nel tempio carico di luci, tutto il popolo dietro di me, la folla esultante. Io vorrei invece poter inaugurare, un giorno, un anno santo al rovescio. Tutti quanti in chiesa, il vescovo vicino alla porta chiusa, con il martello che batte, la porta che si apre e il popolo di Dio che esce sulla piazza per portare Gesù Cristo agli altri. Sì, perché oggi il problema più urgente per le nostre comunità cristiane è quello di aprire le porte che, dall'interno del tempio, diano sulla piazza... I battenti si schiuderanno. E voi, folla di credenti in Gesù Cristo, uscirete sulla piazza per un incontenibile bisogno di comunicare la lieta notizia

**"La vocazione per la missione è di quanti amano molto il Signore e desiderano farlo conoscere, disposti a qualsiasi sacrificio. Non si richiede nulla di più".
(Giuseppe Allamano)**

all'uomo della strada». Questo "anno santo al rovescio", immaginato dall'indimenticabile vescovo di Molfetta, mi è rimasto nel cuore e si è intrufolato nei sogni che normalmente si fanno all'inizio di un nuovo anno. Un anno da cominciare con la stessa ansia missionaria che viene dritta dal Vangelo e che ci è stata trasmessa dal nostro beato Fondatore, Giuseppe Allamano quando, ad esempio, con un'espressione colorita ma efficace, ci diceva: «Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore». Come dire: la Missione, l'annuncio, la testimonianza, "lo zelo (o passione) per le anime" - come si diceva una volta - sono i fili di una normalissima trama, entro cui dovrebbero scorrere i giorni che il Signore ci concederà in questo nuovo anno di grazia. Uscendo, condividendo, incontrando, facendo vedere, senza timori o paure, che il Signore Gesù è... la cosa più bella che potesse capitarci. E desiderando che gli altri lo sappiano. Per prolungare, così, quell'ondata di misericordia che l'Anno santo appena concluso ci ha spinto ad assumere come Dna della nostra identità cristiana. E per non essere missionari a metà, ma «nella testa, nella bocca e nel cuore». Auguri!

P. Giacomo Mazzotti



DA TORINO, MISSIONARIO PER IL MONDO

Una delle prime missionarie della Consolata descrisse l'identità dell'Allamano con queste semplici parole: «Aveva talmente lo spirito missionario che sembrava fosse sempre stato in missione».

Una vocazione realizzata in modo inatteso

Non è facile individuare l'origine della vocazione missionaria dell'Allamano, perché si nasconde nell'orizzonte quasi impenetrabile della sua personale relazione con Dio. Come l'abbia saputa realizzare, però, è facile constatarlo esaminando la sua attività.

Fin da giovane, l'Allamano ebbe un vivo desiderio di essere missionario, scegliendo anche un istituto in cui entrare. Se non lo poté realizzare, fu solo perché i superiori del seminario glielo impedirono a causa della sua salute sempre molto precaria. Lui stesso confidò questo sogno giovanile: «Io ero chierico e pensavo già alle missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l'ora». Ancora: «Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via». Anche sua mamma era al corrente di questa intenzione: «Non voglio ostacolarti – rispose quando, già ammalata, il figlio gliela confidò – pensa solo bene se sei chiamato. E poi, quanto a me, non pensarci».

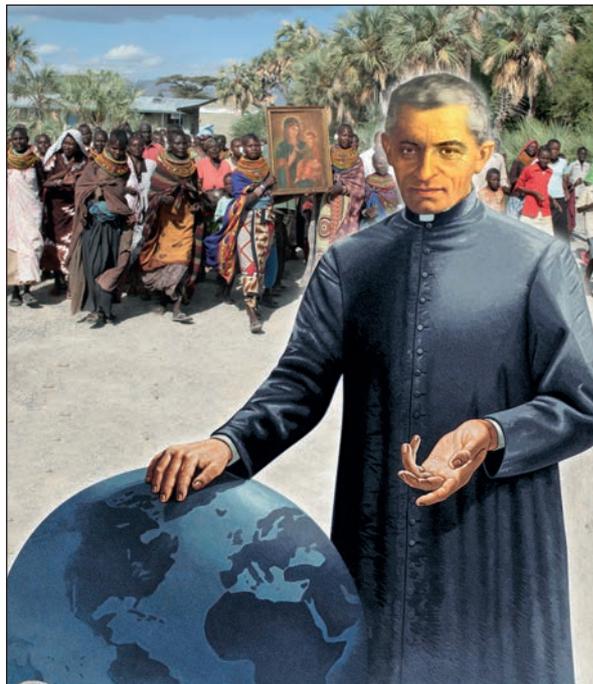
C'è da ammirare il cammino progressivo compiuto dall'Allamano con il tempo, perché seppe interpretare la propria passione missionaria, mai ridotta, non come un coinvolgimento personale in territorio di missione, cosa che non avrebbe mai potuto realizzare, ma come un dovere morale di aiu-

tare quanti si sentivano chiamati da Dio ad essere missionari.

L'Allamano missionario così

Il giorno e l'ora della Provvidenza, come spiegò lui stesso, per dare vita al suo sogno missionario, scoccarono nel 1901 con la fondazione dell'istituto dei missionari e, nel 1910, delle missionarie della Consolata. La realizzazione di tale progetto non fu semplice, perché si frapposero diverse difficoltà, compresa quella della sua grave malattia che lo portò sull'orlo della tomba. Ebbe, però, preziose collaborazioni, a partire da quella dell'incomparabile canonico Giacomo Camisassa, suo vice alla Consolata, come pure di alcuni volenterosi giovani sacerdoti del Convitto, desiderosi di partire subito per le missioni. L'Allamano era talmente entusiasta della missione che, spiegando ai suoi giovani l'essenza della loro vocazione, ebbe il coraggio di affermare: «Non

si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato missionario è lo stato più perfetto che ci sia. Tanto è vero che Nostro Signore se avesse trovato sulla terra uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato. Ora, lo stato che più imita Nostro Signore, che ci avvicina di più a lui, è il più perfetto». Per l'Allamano l'essere missionario era il "massimo" che potessero realizzare i suoi giovani e lui stesso che, da Torino, li accompagnava e viveva da vicino la loro avventura apostolica.



Giuseppe Allamano: dalla Consolata al mondo.

P. Francesco Pavese



SANTI CHE PARLANO DI UN SANTO

Tra i numerosi testimoni chiamati durante il processo di beatificazione dell'Allamano, o che hanno voluto esprimere spontaneamente i loro ricordi di lui, ci sono alcuni sacerdoti suoi contemporanei già elevati dalla Chiesa agli onori degli altari. Sono santi che parlano di un santo e, quindi, la loro parola ha il peso di una garanzia.

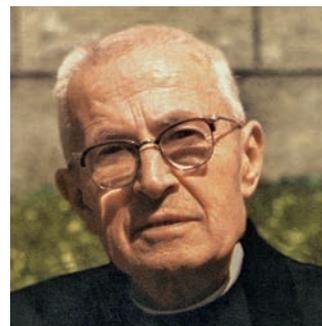
Beato Giacomo Alberione

Giacomo Alberione (1884-1971), sacerdote diocesano, fu direttore spirituale nel seminario di Alba e, in seguito, fondatore delle Famiglie Paoline. Spesso si recava a Torino per incontrare Giuseppe Allamano.

«Stimavo e stimo come santo il canonico Allamano - affermò in una sua testimonianza -; seguì il suo consiglio in momenti importanti e me ne trovo contento; anzi, ai chierici del mio seminario io riporto spesso il suo esempio, nelle esortazioni e meditazioni».

«Ammirai tante volte il suo spirito di povertà e di mortificazione: lo osservavo con diligenza tutte le volte che ebbi occasione di avvicinarlo ritenendo prezioso ogni momento che potessi vederlo: la sua presenza mi sembrava un libro parlante, una regola; mi pareva spargesse un po' di quella grazia che certamente portava nel cuore, perché mi pareva che ogni suo atto, ogni sua parola, persino gli atteggiamenti e i movimenti più trascurabili fossero ispirati a quello spirito soprannaturale, tanto egli viveva di fede e sempre padrone di tutto se stesso: parole, disposizioni, sensi, azioni».

«Il canonico Allamano parlava con semplicità; non si turbava se altri dicevano diversamente e anche se il suo consiglio veniva messo da parte, lasciando la cura di tutto alla Provvidenza. Come parlava per motivo di carità, così per motivo di carità taceva: conservando l'indifferenza dei santi anche riguardo le cose più delicate, o che toccavano più direttamente la sua persona».

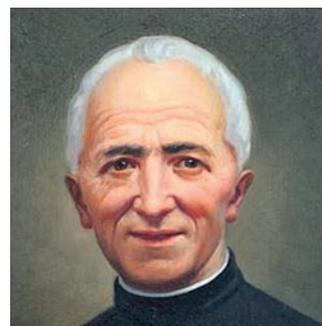


Beato Francesco Paleari

Sacerdote del Cottolengo e, per alcuni anni, Vicario Generale dell'arcidiocesi di Torino, Francesco Paleari (1863-1939) fu molto apprezzato dall'Allamano, che lo valorizzò come confessore dei sacerdoti convittori, come predicatore di esercizi spirituali e professore di filosofia degli allievi missionari.

Paleari disse: «Del Venerato Canonico Giuseppe Allamano io conservo tutt'ora viva e santa memoria. Da quando lo conobbi, frequentando la Scuola di Morale al Convitto Ecclesiastico sino alla preziosa sua morte, ebbi sempre per lui grande stima ed affezione quasi filiale, tanta era la riverenza e la confidenza che m'ispirava la sua persona. So che qui in Torino godeva fama di ottimo confessore, direttore spirituale e di consigliere. In una parola fu un vero "Sacerdote dell'Altissimo"».

L'ultimo incontro tra i due uomini di Dio, che avvenne il 15 febbraio 1926, vigilia della morte dell'Allamano, fu raccontato da suor Paola Rossi, che assistette l'Allamano negli ultimi tempi: «In mattinata venne a fargli visita il canonico Francesco Paleari della Piccola Casa con l'assicurazione che tutte le suore del Cottolengo pregano per lui. L'Allamano gli risponde: "Sì, per le cose di lassù". - "Oh, ci sono delle catene - replica il canonico Paleari - che tirano su, ma ce ne sono tante che tirano in giù e speriamo di vincere...". - "No, no, che si faccia la volontà di Dio».



P. Francesco Pavese



Nuovo postulatore della causa di canonizzazione

Padre Gottardo Pasqualetti, per lunghi anni postulatore della causa di beatificazione di Giuseppe Allamano (e di suor Irene Stefani), ha lasciato l'incarico per raggiunti limiti di età. L'immenso lavoro svolto per far conoscere la figura del Fondatore dei missionari della Consolata, che ha portato al traguardo della sua beatificazione nel 1990, merita il plauso di tutti i missionari e di quanti, grazie alla sua opera, hanno conosciuto e amato il beato Giuseppe Allamano.

Gli succede padre Giacomo Mazzotti, classe 1952, direttore per una decina d'anni della rivista di formazione missionaria per giovani AMICO e, soprattutto, missionario in Congo (RDC) dove ha svolto la sua attività come padre "broussard", cioè missionario itinerante nei villaggi sparsi nella foresta equatoriale e come direttore del Centro Catechistico della diocesi di Wamba, con una piccola parentesi a Kinshasa, parroco della nostra parrocchia Mater Dei. □

Quando entrai nel seminario dei missionari della Consolata, a Bevera, ero ancora un marmocchio timido e completamente a digiuno della loro storia e del loro lavoro. Ero rimasto affascinato da un missionario, padre Angelo Bellani, che aveva lavorato tantissimi anni in Kenya, uno dei nostri pionieri, originario del mio paese. Fu da lui che sentii, per la prima volta, il nome dell'Allamano, imparando poi a riconoscerlo da un'immagine che mi aveva dato.

Ovviamente, nei lunghi anni di formazione, la figura del Fondatore ci veniva

presentata in mille occasioni, particolarmente nella ricorrenza della sua festa, caratterizzata dalla famosa "commemorazione", affidata di volta in volta a missionari o personaggi anche... famosi. L'Allamano entrava così, senza forzature e in modo quasi spontaneo nel mio cuore, rimanendo colpito soprattutto dalla sua mitezza, dall'affetto che aveva per gli "apostolini" e da come li volesse missionari in gamba, senza mezze misure e con l'obiettivo chiaro di diventare santi.

Lo sentivo compagno di viaggio verso il sacerdozio e particolarmente legato a me



Padre Giacomo Mazzotti nella foresta del Congo, con la gente di un villaggio dopo aver celebrato l'eucaristia.

per un motivo molto concreto: ci dicevano quanto lui soffrisse di emicrania e anch'io, proprio negli anni dell'adolescenza, ebbi molto a tribolare per lo stesso motivo. Ricordo ancora le molte novene fatte, chiedendogli di essere guarito, ma il mal di testa mi lasciò soltanto quando misi piede in Africa...

E non avrei mai immaginato che, rientrando in Italia dopo una ventina d'anni di missione, mi chiedessero di succedere al mitico padre Pasqualetti per essere "postulatore" al suo posto. Anche se, devo confessarlo, conoscevo abbastanza quello che sull'Allamano era stato scritto; per esempio, nell'immensa foresta del Congo (forse perché non avevamo molti altri libri), avevo letto con passione (e più volte) i quattro volumoni di padre Tubaldo, arricchendo così le mie informazioni su colui che, il 7 ottobre del '90, potei vedere risplendere sulla facciata della basilica di san Pietro, con l'emozione aggiunta di sentirlo proclamare, per la

prima volta, "beato Giuseppe Allamano". Nell'annuncio della nomina a postulatore, padre Stefano, nostro superiore generale, indicava due obiettivi del mio futuro lavoro: "Tener vivo il ricordo del Fondatore e lavorare affinché sia riconosciuto come santo!". È quello che cercherò di fare, ovviamente con l'aiuto di tutti i confratelli e consorelle, ricordando loro "il dovere e la responsabilità che abbiamo davanti al nostro Fondatore, prima di tutto nel leggere e studiare i suoi scritti ed anche nel collaborare al riconoscimento della sua santità, facendo pregare, raccogliendo testimonianze, interessandoci affinché sia riconosciuto ed acclamato come santo". Con la speranza grande di vedere ancora una volta la sua paterna figura arricchita dall'aureola della santità, proclamata solennemente dalla Chiesa. Ed è con questa speranza nel cuore, che vogliamo continuare a camminare sulle strade della Missione...

P. Giacomo Mazzotti

Nella foresta, il sacramento della Riconciliazione si celebra all'ombra di un albero.



Postulatore: padre Giacomo Mazzotti
Chi ricevesse una grazia per intercessione
del beato Giuseppe Allamano
è pregato di notificarlo al seguente indirizzo:

Postulazione Missioni Consolata
Viale Mura Aurelie, 11-13 - 00165 Roma
oppure
Corso Ferrucci, 14 - 10138 Torino

E-mail: postulazione@consolata.org

<http://giuseppeallamano.consolata.org>



preghiamo

ANDARE E PORTARE FRUTTO

A cura di padre Piero Trabucco



IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

Giovanni 15, 15-17

IN ASCOLTO DEL BEATO ALLAMANO

«Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9,16). Ricordatevi tuttavia che non basta predicare, ma è necessario impegnarsi in tutte le opere e accogliere tutti i sacrifici che la vita apostolica richiede, costi quel che costi. Non ci rincresca se ci sembra di dissiparci un poco per adempiere il nostro impegno missionario.

(Beato Allamano)

PREGARE CON LA PAROLA Dal salmo 39 (40)

Quante meraviglie hai fatto,
tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare
e proclamare, sono troppi
per essere contati.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto
né sacrificio per il peccato.

Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me
è scritto di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.

Non ho nascosto la tua giustizia
dentro il mio cuore, la tua verità
e la tua salvezza ho proclamato.
Non ho celato il tuo amore
e la tua fedeltà
alla grande assemblea.

PREGHIERA DI INTERCESSIONE

A ogni invocazione ripetiamo:

“Donaci, Signore, un cuore grande”.

1. O Dio, tu hai stabilito la tua Chiesa come sacramento di salvezza per tutti i popoli. Risveglia i nostri cuori, perché avvertiamo l'urgenza della chiamata missionaria e ci impegniamo a fare di tutti i popoli una sola famiglia.
Noi ti preghiamo.

2. Accogli, o Padre, le preghiere di noi, tua Chiesa, e fa' che tutti gli uomini, animati dal tuo Spirito di amore, cooperino a edificare, nella pace, una sola famiglia.
Noi ti preghiamo.

3. Donaci, o Padre, lo spirito missionario che il beato Allamano ha coltivato nel corso della sua vita. Concedici, per sua intercessione, di poter contribuire a fare giungere ovunque il Vangelo di Cristo tuo Figlio e nostro Salvatore.
Noi ti preghiamo.

ORAZIONE CONCLUSIVA

O Dio, Padre buono,
il Beato Giuseppe Allamano
lavorò indefessamente tutta la sua vita
per l'avvento del tuo Regno d'amore nel mondo.
Per sua intercessione,
concedici di poter crescere nello stesso spirito
e di essere ovunque zelanti annunciatori
del tuo Vangelo di salvezza.
Per Cristo, nostro Signore. Amen.

Un viaggio in giro per il mondo in una sola città

Milano multietnica

«Con oltre 250mila cittadini stranieri provenienti da 160 differenti nazioni, il capoluogo lombardo è da tempo in linea con l'evoluzione di tutte le grandi metropoli europee e occidentali. Questo libro tenta di tracciare una mappa della Milano multietnica del terzo millennio»¹.

È un libro che si legge con piacere. Scritto bene, ben organizzato (e quindi facilmente consultabile), pieno d'informazioni e anche di aneddoti e curiosità, e addirittura di ricette.

La Milano multietnica descritta dagli autori Donatella Ferrario e Fabrizio Pesoli è una città ricca di storia perché ricca di storie, quelle «dei nuovi milanesi - si legge nel risvolto di copertina -: gli immigrati che, ormai da diverse generazioni, hanno intrecciato la loro cultura di origine con quella della società che li ha accolti».

STORIE DI COMUNITÀ

Ogni capitolo parla di una «comunità straniera» raccontandone la presenza in città, dalle origini a oggi. Si viene a scoprire ad esempio che il primo gruppo di cinesi, composto da alcune decine di venditori ambulanti «di collanine e chincaglierie», tutti maschi, si stabilì tra le vie Canonica, Bramante e Paolo Sarpi verso la fine degli anni '20, e che la maggior parte di loro non proveniva direttamente dalla Cina, ma da Parigi, dove si erano trasferiti durante la Prima Guerra Mondiale, quando la Francia aveva reclutato circa 140mila lavoratori cinesi e indocinesi da impiegare nell'industria bellica. Si viene a sapere anche che l'attuale comunità bengalese in Italia è la seconda in Europa dopo quella del Regno Unito, nonostante la sua presenza sia iniziata solo dopo il 1990, e che i suoi settori di impiego - dopo l'iniziale gavetta che generalmente avviene nella vendita ambulante di bigiotteria, ombrelli, oggettistica e fiori - sono l'industria (28,3%), il commercio (26,9%), i servizi alberghieri (20,2%) e che in essa è molto diffusa l'impresa privata: nel 2014 erano 1.790 le imprese con titolari bengalesi nella sola Milano. Rispetto alla comunità rom e sinti si viene guidati attraverso i secoli per scoprire che i primi Rom arrivarono in Italia, probabilmente, nel XIV secolo, e che da subito furono, come oggi, oggetto di leggi e pratiche discriminatorie e persecutorie: il primo bando della città di Milano contro di loro fu del 1493, e la storia purtroppo si ripeté. Oltre alla descrizione dello sviluppo delle singole comunità straniere a Milano, il libro allarga lo sguardo alla storia dei loro paesi di provenienza, e quindi alle motivazioni - diverse nelle diverse fasi storiche dei singoli paesi - che hanno spinto in passato e spingono oggi molte persone a emigrare verso l'Italia: il regime oppressivo e violento dell'Eritrea, la guerriglia di Sendero Luminoso del Perù, la dittatura comunista di Nicolae Ceausescu e la povertà della Romania, e così via.

LA PAROLA AI «NUOVI MILANESI»

Il racconto storico viene poi arricchito dalla descrizione di usanze, piatti, feste, e da interviste a persone comuni o impegnate in associazioni culturali o di volontariato.

Nel capitolo dedicato alla presenza cinese ad esempio leggiamo le parole di Alessandro Cheung, giovane proprietario del ristorante Oren in zona Fiera e vicepresidente dell'Uniic (Unione imprenditori Italia Cina), che racconta: «Mi dicono: "Sai benissimo l'italiano". E vorrei ben vedere... sono nato qui, e al liceo ci hanno fatto una testa così con la grammatica! [...] Siamo una generazione fortunata perché abbiamo avuto degli apripista.

Il mio bisnonno è arrivato a Milano da solo, negli anni '20, poi nel '60 mio nonno, mio papà nel 1970».

Le parole di Ardavast Serapian, padrone delle pelletterie Serapian, si trovano invece nel capitolo intitolato *Armenia*: «Mio padre era armeno, mia madre italiana, io sono nato a Milano e ho studiato alla Bocconi. L'armeno lo capisco un po', ma non lo parlo perché in casa si usava l'italiano. [...] Mio padre Stefano, nato in Turchia, era sfuggito ai massacri del 1915 (dei turchi ai danni degli Armeni, ndr) e dopo mille vicissitudini era giunto in Italia (all'età di 15 anni) con suo fratello Aramays nel 1922».

DIRE «COMUNITÀ» È ALTRO DA DIRE «STRANIERI»

Il criterio scelto dagli autori per decidere le 15 comunità di cui indagare la storia a Milano tra le 160 nazionalità presenti oggi è stato quello di selezionare le prime dieci per numero di immigrati nel 2015 - Filippine, Egitto, Cina, Perù, Sri Lanka, Romania, Ecuador, Ucraina, Marocco, Bangladesh -, più altre cinque particolarmente legate alla storia della città - Armenia, Senegal, Eritrea, comunità ebraica e comunità rom e sinti -.

Qui vale forse la pena di fare un breve ragionamento sui termini «immigrati» e «comunità etniche o straniere» spesso usate in modo intercambiabile, purtroppo anche nel libro di cui parliamo. Quando *Milano multietnica* cita il dato dei 250mila cittadini stranieri presenti in città, si riferisce agli «immigrati», a quelle persone cioè che sono prive della cittadinanza italiana. Quando invece parla



delle «comunità etniche o straniere», si riferisce alle più ampie «comunità» di persone che hanno origini straniere ma che possono anche avere la cittadinanza italiana. La comunità, per esempio, filippina a Milano comprende sia immigrati filippini arrivati di recente e senza cittadinanza italiana, che persone con origini filippine che hanno la cittadinanza. Uno degli obiettivi (e dei meriti) di *Milano multiethnica* è proprio quello di mettere l'accento sul fatto che molti degli «stranieri» che vivono nelle nostre città non siano affatto stranieri, ma italiani, e che le loro origini, magari lontane una, due o più generazioni, contribuiscono ad arricchire con le loro sfumature culturali quella del nostro paese. Questi cittadini italiani di origine straniera non sono contati tra i 250mila stranieri residenti nel capoluogo lombardo citati nel risvolto di copertina. L'Istat infatti, quando pubblica i dati sulla «popolazione straniera residente»² nella città di Milano al 31 12 2015, ci informa che, su 1.345.851 residenti italiani e non, gli stranieri erano 254.522, e che in quest'ultimo numero

non erano comprese le 6.820 persone che durante l'anno avevano acquisito la cittadinanza. L'assenza di questa semplice, ma essenziale, puntualizzazione sui termini è, a nostro parere, l'unico limite che vale la pena segnalare in un volume che, per il resto, riesce invece molto bene nel suo intento di mostrarci la ricchezza storica, sociale, culturale della Milano di oggi. *Milano multiethnica* non è un faticoso dossier statistico sulle migrazioni, ma un testo gustoso e leggibile che offre un racconto originale sull'«altro» che fa ormai parte di un «noi» più ampio di quanto siamo soliti pensare.

Luca Lorusso

IL LIBRO

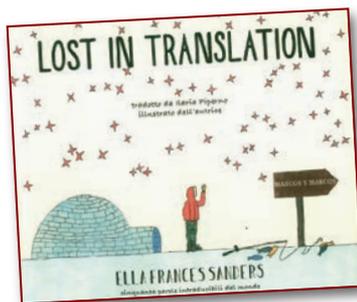
Donatella Ferrario, Fabrizio Pesoli, *Milano multiethnica*, Meravigli editore, Milano 2016, 208 pagine, 15 Euro.

NOTE:

- 1- Dal risvolto di copertina.
- 2- <http://demo.istat.it/str2015/index03.html>

Parole intraducibili che svelano esperienze ed emozioni dei popoli
Cinquanta sfumature di mondo

«Samar» è una parola araba, è la «veglia prolungata fino a tardi, molto dopo il calar del sole, nell'incanto del racconto, in una danza ininterrotta di parole», è una parola intraducibile in italiano, descrive l'esperienza di «quando non ti accorgi che la sera è scivolata nella notte, né ricordi il momento in cui il fuoco di fiamme ardenti è diventato brace appena tiepida. Quando parli per ore nell'intimità del buio, come non faresti mai di giorno, e racconti storie o le ascolti raccontare». «Gezellig» invece è un aggettivo olandese, ed è «molto più che «accogliente» o «piacevole»: descrive il senso di intimità, calda e rigenerante, non necessariamente fisica, che si prova stando con le persone care». Ella Frances Sanders, autrice statunitense, nel libretto scritto e illustrato da lei, spiega: «Chiedete a qualsiasi olandese e vi parlerà del *gezellig*. Rappresenta la loro cultura ospitale, amichevole, e include tutto ciò che fa sentire davvero accolti, come un'atmosfera familiare, una bella conversazione, gli abbracci».



Il piccolo libro edito da Marcos y Marcos offre un approccio leggero e anche esteticamente piacevole alla straordinaria ricchezza della diversità culturale che il mondo produce quotidianamente. La parola è lo strumento, la tecnologia inventata dall'uomo per esprimere il suo vissuto e comunicarlo ad altri. La gran parte delle parole sono traducibili da una lingua all'altra, da un'esperienza culturale a un'altra, ma ce ne sono alcune intraducibili - se non con lunghe parafrasi - che quindi, in qualche modo, esprimono qualcosa di specifico di un luogo, di un popolo. Lo possiamo sperimentare anche con i dialetti, nei quali a volte scoviamo dei termini che non hanno corrispondenti in italiano. *Lost in translation* offre cinquanta di queste piccole perle, quasi da meditare. «Se di questo libro vi rimarrà qualcosa in più, oltre ad alcuni spunti per una conversazione brillante, sarà - scrive l'autrice nell'introduzione - la consapevolezza - o la conferma - che siete esseri umani, intrinsecamente legati a ogni singola persona sul pianeta attraverso la lingua e le emozioni».

IL LIBRO

Ella Frances Sanders, *Lost in translation. Cinquanta parole intraducibili dal mondo*, Marcos y Marcos, Milano 2015, 112 pagine, 15 €.



PER SOSTENERE I MISSIONARI DELLA CONSOLATA

Tramite «Missioni Consolata Onlus»

La **FONDAZIONE MISSIONI CONSOLATA ONLUS** (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale) sostiene l'opera dei Missionari della Consolata nei campi dello sviluppo e della promozione umana in molti paesi del Sud del mondo e in Italia.

La **RIVISTA MISSIONI CONSOLATA**, e **IL SITO WEB RIVISTAMISSIONI CONSOLATA.IT**, pubblicati dalla Onlus, ne sono la voce.

LA RIVISTA **NON È INVIATA IN ABBONAMENTO, MA IN OMAGGIO** a tutti coloro che, con contributi in denaro, collaborano ai nostri progetti.

PER NON RICEVERE PIÙ LA RIVISTA SCRIVERE A spedizioni@missioniconsolataonlus.it

COME AIUTARE?

1. DONAZIONI PER I PROGETTI DEI NOSTRI MISSIONARI

I progetti dei missionari vanno dalla sanità all'educazione (a tutti i livelli), dall'agricoltura alla difesa dell'ambiente, dalla formazione dei leader all'impegno per la giustizia e la pace, dai progetti per l'acqua alla difesa della vita.

2. «SOSTEGNO A DISTANZA» PER BAMBINI, STUDENTI E SCUOLE

Detto anche «adozioni a distanza», per mandare a scuola ragazzi bisognosi.

3. CONTRIBUTO LIBERALE ALLA RIVISTA

Quando fai una donazione aggiungi un piccolo «contributo liberale» per aiutare questa rivista che è inviata gratuitamente e non ha entrate proprie. Per riceverla senza una donazione, si suggerisce un **contributo annuo di Euro 30**.

4. IL 5 PER MILLE A MISSIONI CONSOLATA ONLUS

Non richiede esborsi in denaro. Basta indicare sulla dichiarazione dei redditi, modello 730 o modello unico, il codice fiscale della nostra Onlus: **97615590011**

I DATI POSTALI E BANCARI:

• CONTO CORRENTE POSTALE (CCP) numero 33.40.51.35

Codice IBAN: IT35 T076 0101 0000 0003 3405 135

Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

NOTA: il CC Postale è allegato a ogni rivista inviata.

• BANCA PROSSIMA Sede legale: Piazza Paolo Ferrari, 10 - 20121 Milano

CC bancario n. 124201

Codice IBAN: IT16 J033 5901 6001 0000 0124 201

Codice BIC/SWIFT: BCITITMX

• UNICREDIT BANCA S.p.A. Piazza Adriano 15 - 10138 Torino

CC bancario n. 102327731

Codice IBAN: IT04 N020 0801 0740 0010 2327 731

Codice BIC/SWIFT: UNCRITM1AE4

NOTA: tutte le donazioni e le offerte sono deducibili dalla Dichiarazione dei redditi.

INTESTARE OGNI DONAZIONE A:

MISSIONI CONSOLATA ONLUS
Corso Ferrucci 14 - 10138 Torino

PER INFORMAZIONI chiedere delle Sig.re Antonella o Dina:

Tel.: 011/4.400.400 (.447/.454) - Fax: 011/4.400.411

E-mail: amministratore@missioniconsolataonlus.it

SS. MESSE

LE OFFERTE PER SS. MESSE NON SONO DEDUCIBILI DALLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Per la celebrazione di sante Messe:
si usi il conto corrente postale numero 18377101,
intestato a «Istituto Missioni Consolata».

PER EREDITÀ E LEGATI

Sia «Missioni Consolata Onlus»
che l'«Istituto Missionari di Maria SS. Consolata»
possono ricevere EREDITÀ E LEGATI.
Scrivere a «MISSIONI CONSOLATA - UFFICIO LEGALE»
al solito indirizzo di Corso Ferrucci 14 - 10138 Torino

Per dimostrare
l'impegno alla cura
del Cliente e per ridurre
gli impatti ambientali
associati alle proprie attività,
la G. CANALE & C. s.p.a. ha conseguito
e mantiene le certificazioni UNI EN ISO
9001:2008 e UNI EN ISO 14001:2004,
applicando quindi un sistema di gestione
qualità ed ambiente conforme
a queste norme internazionali.
(www.canale.it)

MENSILE DEI
MISSIONARI DELLA CONSOLATA
FONDATO NEL 1899

già «La Consolata» (1899-1928)



Direzione, redazione e amministrazione:
Corso Ferrucci, n.14 - 10138 Torino
tel. 011.4.400.400 - fax 011.4.400.459
E-mail: redazione@rivistamissioniconsolata.it
Sito internet: www.rivistamissioniconsolata.it

Proprietario:

Collegio Internazionale della Consolata per le Missioni Estere, C.so Ferrucci 14 - 10138 Torino

Editore:

Fondazione MISSIONI CONSOLATA O.n.l.u.s.

Iscrizione presso il Tribunale di Torino
al n. 79 del 21/06/1948

Iscrizione R.O.C. n. 22050

Direzione:

Luigi Anataloni (direttore)

Francesco Bernardi (direttore resp.)

Redazione:

Luigi Anataloni - pa.gi.anat@gmail.com (.494)

Luca Lorusso - lorussoluc@gmail.com (.408)

Marco Bello - mako.belo@gmail.com (.436)

Paolo Moiola - paolomoiola@gmail.com (.458)

Collaboratori:

M. Bandera, D. Biella, G. P. Casiraghi, C. Caramanti, E. Casale, G. C. Caselli, P. Farinella, S. Frassetto, A. Lano, G. Mancini, G. Minà, R. Novara, Osservatorio Balcani, P. Pescali, U. Pozzoli, R. Remigio, S. Siniscalchi

Sito Web: [team.redazionale](http://team.redazionale.it)

Archivio fotografico: Franca Fanton

Progetto grafico: Kreativazione, Torino

Grafici: Stefano Labate e Angelo Campo

Spedizioni arretrati, correzioni e cancellazioni:

Miriam e Filomena

spedizioni@missioniconsolataonlus.it

Stampa: Gruppo Grafico Editoriale

G. Canale e C. S.p.a. Borgaro T.se - Torino

MISSIONI CONSOLATA ONLUS

Amministratore: Pietro Villa, tel. 011.4.400.400

Ufficio segreteria: Antonella V. e Dina A.

tel. 011.4.400.400, fax 011.4.400.411

amministratore@missioniconsolataonlus.it

Conto corrente postale n. 33.40.51.35:

si ringraziano vivamente i lettori che sostengono
l'impegno di formazione e informazione
di «MISSIONI CONSOLATA ONLUS».

Tutti i contributi o offerte sono

deducibili dalla dichiarazione dei redditi.

Contribuzione 5 per mille: CF 97615590011

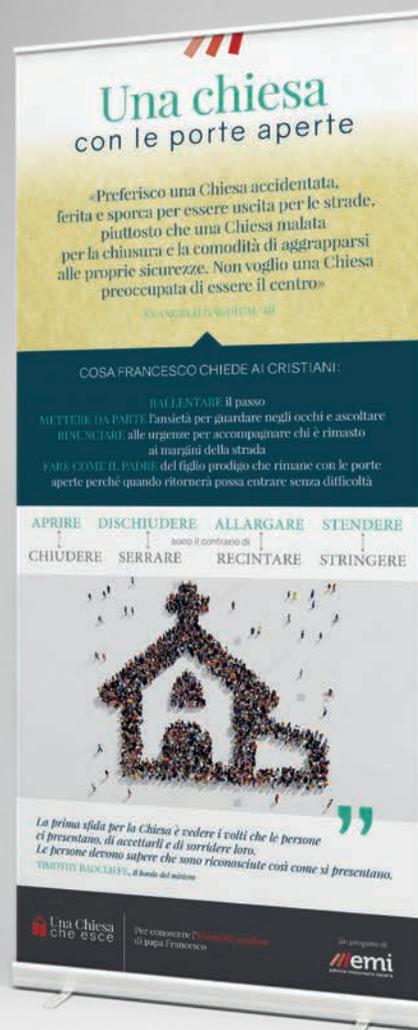


Associata alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA



Associata
all'USPI

Percorso catechetico con parole e immagini
in **15 pannelli** di facile allestimento
per conoscere da vicino
il testo che più sta a cuore a papa Bergoglio



Ideale per parrocchie, diocesi e associazioni
Disponibile a noleggio o in vendita

a cura di
Paolo Rodari
giornalista di Repubblica

Per informazioni:

animazione@emi.it - Tel. 051.326027

www.emi.it